Alberto Moravia.
L'uomo che guarda.
CAPITOLO PRIMO.

UN GIORNO QUALSIASI DELLA MIA VITA
COME PROLOGO.

Ore sei e trenta. Dormo poco, non pi— di sei ore per notte e, appena mi sveglio, dedico cinque, dieci minuti a quella rara occupazione che va sotto il nome di pensiero. A che cosa penso? A dirlo cos… pu• persino parere ridicolo: alla fine del mondo. Non so quando e in che modo Š cominciata quest'abitudine; forse non tanto tempo fa, in seguito alla lettura di un libro che per caso ho trovato sulla scrivania di mio padre che Š professore di fisica all'universit…, un libro tra i tanti sulla guerra nucleare. Oppure sar… stato un altro motivo venuto da chiss… dove e poi scomparso dalla mia memoria, come scompare il seme una volta che la pianta Š cresciuta. D'altra parte Š improprio dire che penso alla guerra nucleare. Semmai penso all'impossibilit… di pensarci. Ma Š fuori dubbio che in quei cinque, dieci minuti dopo il risveglio non penso ad altro.

Devo pure dire che quei pochi minuti della prima mattina quando penso alla bomba sono forse il solo momento della giornata in cui mi accade di pensare veramente cioŠ astrattamente e questo perch, io vivo soprattutto attraverso gli occhi e quei dieci minuti sono i soli in ventiquattro ore durante i quali mi avviene di essere in condizioni favorevoli al pensare: al buio, senza far nulla, e soprattutto senza alcun oggetto da guardare. Il resto del tempo faccio e vedo sempre qualche cosa e fare e vedere mi impediscono di pensare. Ma cinque, dieci minuti di pensiero in un giorno non sono forse sufficienti? E infatti, il pensiero della fine del mondo ha fatto presto a diventare ossessivo. Durante la giornata lo dimentico, Š vero; ma appena mi risveglio, ventiquattro ore dopo, mi accorgo con stupore che Š sempre l…, inalterabile, incombente e soprattutto impensabile.

Ore sette. Mi alzo avendo cura di non svegliare Silvia che mi dorme accanto. Cammino tutto nudo e a piedi scalzi (non ho mai posseduto pigiama, vestaglia, pantofole chissa perch,, forse per inconscia polemica contro l'edonismo borghese) e vado nell'angusto e asimmetrico stanzino da bagno che mio padre ha ricavato per me e per mia moglie in un angolo del suo vasto appartamento. Non c'Š vasca, soltanto una doccia l… dove il soffitto obliquo Š pi— basso, che Silvia pi— piccola di me riceve a testa alta e io invece, pi— alto di lei, a testa bassa.

Dopo la doccia, con gesto abituale, tolgo l'appannatura del vapore dal vetro della piccola finestra e guardo nel cortile, al di sopra delle pareti ritte e nude, verso il cielo, per vedere che tempo fa. Quindi mi metto davanti allo specchio del lavandino per farmi la barba.

Nasce adesso la questione della barba: debbo raderla o no? Ho una barba fitta e dura che rado con difficolt…; inoltre sono pigro e trasandato e cos…, praticamente, finisco per radermi un giorno s… e un giorno no. Intanto che dibatto il dubbio sull'oppor-

tunit… di radermi o meno, ne approfitto per guardarmi: la mia immagine mi incuriosisce come se fosse quella di un altro.

Sono un bell'uomo sui trentacinque anni, ma non sono un uomo bello: la differenza Š importante. Ho un volto dai tratti insieme virili e deboli: occhi chiari, dallo sguardo scrutatore e spesso ironico ma con sopracciglia poco energiche, voltate in gi—; naso dritto e deciso che, per•, si increspa alle narici con aria schifiltosa; bocca con dentatura bianca e aguzza di lupo ma labbra carnose e molli; capelli neri e vivi ma gi… radi sulla fronte e alle tempie; mento forse volitivo in partenza ma che si ripiega su se stesso formando una fossetta nel mezzo. Che pi—? Vorrei vedere anche il resto della persona ma l'altezza dello specchio me lo impedisce; almeno fino a quando non cambier• casa, sar• costretto, la mattina, a vedermi soltanto in faccia.

Tuttavia il resto della persona lo vedo poco dopo essermi vestito, quando passo per l'anticamera e lancio un'occhiata di sfuggita all'antico specchio oscuro e graffiato che sovrasta la console. Mi riconosco, allora, tra indispettito e compiaciuto, come quel particolare personaggio che di solito viene designato col nome di intellettuale. S�, sono un intellettuale e si vede subito se non altro nel mio modo di vestire, come Š da credersi che nel medioevo si vedesse chi era chierico dai panni che indossava: camicia azzurra, cravatta nera, pullover blu oppure marrone, giacca di velluto a coste verde o beige con fondelli di cuoio ai gomiti, blue-jeans ovvero pantaloni di flanella grigia, scarpe cosiddette da deserto, di camoscio scuro. Ma la spia alla qualit… di intellettuale lo fa soprattutto l'aspetto logoro e stanco di questi indumenti: il cuoio dei fondelli Š lustro, la camicia Š lisa, la cravatta Š vecchia e attorcigliata, i pantaloni da tempo hanno perduto la piega. Del resto, all'infuori di questo cosiddetto "spezzato", non dispongo che di un abito blu per le grandi occasioni: cerimonie, riunioni ufficiali, ricevimenti ecc. ecc.

Ore sette e trenta. Appena vestito, scendo nel vicolo della vecchia Roma in cui si trova il palazzo e vado all'edicola dell'angolo a ritirare i giornali per mio padre. Da quando ha avuto il grave incidente di macchina che lo costringe a letto da ormai tre mesi, sbrigo per lui questa e altre piccole incombenze che non mi sarei mai sognato di addossarmi "prima". Perch, metto tra virgolette "prima"? Perch, dal giorno dell'incidente ho, per cos� dire, scoperto di essere oltre a un intellettuale, anche un figlio.

Ma non lo ero anche "prima"? S� e no. Lo ero, anagraficamente. Ma in cuor mio pensavo e desideravo che mio padre fosse per me un completo straniero. Perch, allora questo cambiamento? Dico la verit…: per uno sguardo, un solo sguardo che mio padre mi ha rivolto sulla scala il giorno dell'incidente.

Quella mattina, al solito, il decrepito ascensore del nostro palazzo era guasto. Cos�, ho preso a scendere a piedi lo scalone buio e solenne, dai gradini bassi di lucido travertino, dai vasti pianerottoli ornati di busti di personaggi dell'antichit…. Ed ecco,

sull'ultima rampa, mi viene incontro un insolito gruppo formato da due portantini che reggevano una barella sulla quale stava disteso un uomo. Mi sono fatto da parte, non avevo ancora riconosciuto mio padre. Ma come la barella mi Š stata a pari, mi sono sentito chiamare per nome e ho capito che l'uomo della barella era lui. Supino, avvolto fino al mento in una coperta, coi magnifici capelli bianchi tutti scompigliati e il volto, di solito di un rosso sanguigno, intensamente pallido, mi ha lanciato uno sguardo come per assicurarsi che l'avevo riconosciuto e poi ha detto con un tentativo di sorriso: "Non Š nulla, un banale incidente di macchina, me la sono cavata a buon mercato." I portantini che si erano fermati quando m'aveva chiamato, hanno ripreso a salire; e io, senza dir parola, ho invertito la mia direzione e li ho seguiti su per la scala.

Adesso si vorr… sapere come era lo sguardo che ha determinato il cambiamento del mio rapporto con mio padre. Ecco: era lo sguardo non gi… di un padre a un figlio; ma quello di un uomo angosciato a un altro uomo. Curiosa contraddizione: questo sguardo di uomo a uomo ha fatto s che da quel momento io abbia cominciato a comportarmi con lui come da figlio a padre.

Salgo all'appartamento, vado in cucina, una vecchia cucina del dopoguerra: due grandi credenze verniciate di bianco tutte scrostate, un macchinoso e imponente fornello, un tavolone col piano di marmo, seggiole col fondo di paglia, e in mezzo a questa roba antiquata, un enorme, nuovissimo frigorifero. La cucina Š in penombra, perch, riceve luce da una sola stretta finestra che d… sul cortile. Accendo la luce, mi dedico alla preparazione della colazione di mio padre.

E vero, potrei far aspettare mio padre ancora mezz'ora; alle otto ci sarebbe l'anziana infermiera Rita che dorme nella carnera attigua a quella di mio padre. Potrei anche, evidentemente, far venire prima la donna a ore che di solito si presenta alle dieci per fare le pulizie e preparare il pranzo e se ne va la sera dopo avere cucinato la cena. Ma Š notevole, per capire il nuovo, strano rapporto con mio padre, che sia stato tacitamente convenuto fin dal principio che fossi io a preparargli la colazione, quasi a sottolineare, appunto, il cambiamento intervenuto dopo l'incidente. Cos, con grande cura, taglio alcune fette di pane e le introduco nel tostapane; metto il bricco del caffŠ sulla fiamma; dispongo su un vassoio la tazza, il latte, il burro, il miele, il vasetto dello yogurt e che altro? Ah s, il tovaglioli-no di carta che dimentico una volta su due. Mentre il pane abbrustolisce e il caffŠ bolle, seggo alla tavola e do un'occhiata ai giornali. Poi un odore di pane bruciato si diffonde per la cucina, il caffŠ trabocca; balzo dalla seggiola, spengo il fornello, metto il pane su un piattino, colloco i due giornali per traverso al vassoio che prendo con le due mani ed esco. Mentre cammino piano per non squilibrare il vassoio, per lo stretto e tortuoso corridoio tutto rivestito di librerie che congiunge l'estremit… dell'appartamento dove si trovano la cucina e le mie due stanze con l'altra estremit… dove vive mio padre; mentre, insomma, faccio il cameriere, mi dico anco-

ra una volta che portare la colazione a mio padre Š una di quelle cose che non mi sarei mai sognato di fare prima dell'incidente, e soprattutto senza noia, anzi con un singolare atteggiamento di devozione filiale, forse troppo scrupoloso per essere veramente

sincero.

Trovo mio padre gi… sveglio, seduto sul letto contro due cuscini, in pigiama, che si sta ravviando i capelli con un pettine e uno specchio che tiene sempre a portata di mano. La vera toletta gliela far… fare l'infermiera dopo la colazione; ma intanto lui ha cura di non lasciarsi vedere con i capelli scomposti.

Mio padre ha voluto che l'infermiera dormisse nell'attigua camera da letto che Š piuttosto piccola e che il suo letto fosse sistemato nello studio, tanto pi— grande, di traverso alle due finestre, verso le quali, adesso, dopo essersi pettinato, volge gli occhi per vedere quello che accade o meglio non accade sui tetti di Roma. Dico: "Buon giorno, come stai?" e lui risponde senza voltarsi: "Non c'Š male." Quindi, in un secondo momento, si volta e mi fa un cenno con la mano verso il basso, pronunciando: "Per piacere." Capisco, poso il vassoio sul tavolo a rotelle che spingo fino a portarlo al livello del petto di mio padre; quindi mi abbasso e prendo da sotto il letto il recipiente di vetro dalla forma vagamente di volatile designato col nome di pappagallo, ormai pieno di urina, qualche volta ancora calda; lo afferro a met… e tenendolo un po' distante, vado a vuotarlo nel bagno. Ogni volta che compio quest'operazione che nessuno mi ha chiesto di fare e che, per•, non lascerei fare a nessuno, mi viene fatto di guardarmi nello specchio del bagno e noto che ho sul viso un'espressione, come dire?, compunta. Allora mi domando se per caso, sia pure in maniera inconscia, io non voglia punirmi, espiare. Ma punirmi di che, espiare che cosa?

Torno dal bagno col pappagallo risciacquato a dovere, lo rimetto sotto il letto a portata di mano di mio padre. Quindi seggo su una poltrona, di fronte a lui. Non faccio colazione con mio padre, ho l'abitudine piuttosto assurda di farla pi— tardi, al bar di sotto, nel vicolo. Cos�, mentre mio padre mangia, non mi resta che guardarlo. Lo faccio con un'attenzione particolare quasi volessi penetrare attraverso l'osservazione del suo volto il motivo profondo del mio cambiato atteggiamento verso di lui.

Mio padre, al contrario di me, Š un uomo bello ma non un bell'uomo. Con questo voglio dire che ha una bella testa ma Š piccolo e privo di quell'aria vagamente atletica che a me viene dalla statura alta e dalla larghezza delle spalle. I capelli argentei e giovanilmente ondulati incorniciano un volto rosso dalle sopracciglia nere come il carbone; il naso Š ricurvo e imperioso, la bocca fiera e sensuale; negli occhi chiari c'Š una luminosit… fissa e quasi imbarazzante. E una bellezza, quella di mio padre, almeno per me, collegata in qualche modo con la sua importanza professionale. La bellezza di un barone universitario, di un uomo di scienza noto e consacrato; insomma una bellezza irrimediabilmente accademica. Perch, dico: irrimediabilmente? Perch, il

mio rapporto con lui ha risentito di questo suo carattere in maniera persistente e, appunto, irrimediabile. Fin da bambino, tutte le volte che mi accostavo a lui con affetto sentivo ad un certo momento la dignita professionale frapporsi tra noi, simile a un vetro traTarente ma infrangibile, che mi permetteva magan di ammirarlo ma non di amarlo. Nell'infanzia non riuscivo a identificare il motivo di questa impossibilit… di comunicazione affettiva; cos fi-nivo per attribuirne la causa alla mia timidezza. Pi— tardi, negli anni dell'adolescenza, ne ho dato la colpa all'incapacit… di mio padre di uscire dal suo personaggio sociale; e allora, per gradi, sono arrivato a provare per lui quasi dell'avversione. Ma non sono mai stato completamente sicuro che in fondo la colpa non fosse invece mia, almeno in parte. Ma perch,? In che cosa avevo sbagliato nei suoi riguardi? Me lo domando ogni mattina mentre l'osservo che mangia e non riesco a darmi una risposta.

Mio padre ha finito di vuotare il vasetto dello yogurt. Allora, con cura, versa il caffŠ e il latte nella tazza, imburra il pane, stende un velo di miele sul burro. Anche queste cose che va facendo mentre mangia, un tempo mi irritavano; adesso, nel nostro mutato rapporto, non posso fare a meno di notare che mio padre, qualsiasi cosa faccia, si controlla perfettamente. Mangia con misura, apparentemente senza gusto; mi parla con una voce anch'essa misurata, di tono dolce e benigno, ma in fondo, in un suo modo sottile, autoritaria. Mi chiede che tempo fa, che film ho visto ieri sera con Silvia, dove abbiamo cenato e altre cose simili; ma direi che lo fa per cortesia, senza alcun interesse o meglio con una curiosit… che, chiss… perch,, lui si studia di far apparire casuale e indifferente. Alla fine, come qualcuno che ha fatto il suo dovere, tace e continua a mangiare rivolgendo gli occhi verso la finestra; allora prendo un giornale e mi metto a leggere. Sento il bisogno di bere un caffŠ, di mangiare qualche cosa; ma pur rimescolando in bocca l'amaro sapore del risveglio, mi ostino a restare con lui fino all'arrivo del fisioterapista. Il quale fa il suo ingresso puntualmente appena mio padre ha finito di mangiare.

Il fisioterapista, un piccolo uomo del tutto calvo e molto baffuto che pare voler compensare la mancanza dei capelli con la foltezza dei mustacchi, ha con s, una valigetta nera, a soffietto, da prestigiatore; per prima cosa si toglie la giacca restando in maniche di camicia e bretelle e accentuando cos la sua somiglianza con un personaggio comico del cinema muto degli anni venti. Egli Š loquace in maniera, per•, strettamente professionale, convenzionalmente ottimista e affettuosa. Mio padre, dal canto suo, si accomoda benissimo di questa cordialit… di mestiere; sembra pensare che Š la maniera giusta e normale di manifestare la propria dipendenza.

Il fisioterapista, pur preparandosi a massaggiare mio padre, esclama insieme allegro e falso: "Presto, signor professore, la mettiamo in piedi. E allora vita nuova, signor professore, vita nuova." A sua volta mio padre risponde anche lui cordiale e falso: "Ma quale vita nuova a settant'anni, Osvaldo? Semmai una vita un po' pi— vecchia."

Adesso il fisioterapista tira via le coperte a mio

padre che appare col corpo steso e rigido nel mezzo del lenzuolo sgualcito. Mio padre scioglie il nodo del cordone ai pantaloni del pigiama e il fisioterapista pronto, glieli abbassa fino alle caviglie. Mio padre ha riportato nell'incidente la frattura del femore; il fisioterapista esercita la sua arte sui muscoli della coscia.

AhimŠ, quanto diversa Š la testa di mio padre dal corpo! Il ventre troppo bianco e con una villosit… troppo nera appare inegualmente gonfio pi— in alto che in basso; le cosce sembrano prive di muscoli, tanto sono sfornite e pallide; da questa magrezza delle gambe, deriva che le ginocchia e i piedi paiono troppo grandi. Ma nella luce bianca che viene dallo sciroccoso cielo primaverile, il membro, adagiato tra il folto pelo pubico sui testicoli grossi e rilevati, smentisce l'aspetto senile del corpo. Intanto Š di un colore diverso, pi— scuro, di un bruno abbronzato come se mio padre avesse preso il sole soltanto l; e poi Š di una grossezza fuori dell'ordinario come se fosse permanentemente in stato di semi erezione.

Questo suo membro straordinario mi aveva colpito fin da bambino a causa del rigonfio cilindrico, molto visibile, che ne indicava la presenza sotto i pantaloni. In seguito, non so perch,, non ho potuto fare a meno di stabilire un rapporto significativo bench, oscuro tra la voluminosit… del membro e la bellezza di mio padre che chiamo accademica. Perch, questo? Che aveva a che fare la dignit… del docente con la floridezza sessuale dell'uomo? E poi perch, adesso non riesco a staccare gli occhi dal membro paterno scrutandolo un po' come or ora scrutavo il volto, come per scoprire il motivo del cambiamento intervenuto tra di noi dopo l'incidente?

Rimugino questi pensieri senza venire a capo di nulla mentre il fisioterapista, pur sempre chiacchierando con fredda giocosit…, si siede sulla sponda del letto, e inizia il massaggio elettrico sulla coscia di mio padre. A un tratto, mi viene un pensiero bizzarro: poich, il fisioterapista col suo strumento simile a un vibratore va molto vicino al membro, cosa succederebbe se lo sfiorasse pi— di una volta? Quel membro dall'aria sorniona e mezzo addormentata non si desterebbe forse del tutto, non si erigerebbe nell'aria, rigido e verticale, malgrado la volont… avversa di mio padre? Questa riflessione assurda e irriverente mi fa capire che Š tempo che me ne vada. Mi alzo, saluto mio padre e il fisioterapista ed esco in fretta.

Ore nove. Perch, la mattina vado a prendere il caffŠ nel bar del vicolo invece di sedermi a tavola nella sala da pranzo con mio padre? Ci penso ogni volta che esco di casa la mattina perch, mi viene la tentazione di farla finita con questa abitudine contestatrice, la sola che mi sia rimasta dal tempo in cui, piuttosto assurdamente, mi ero messo in testa di continuare a vivere in casa di mio padre senza per• fare nulla con lui e magari senza neppure vederlo. Di quel periodo che dovrei chiamare eroico, non mi Š rimasto che il puntiglioso rifiuto della prima colazione come, nel corpo della balena, rimane la zampa fossile con la quale, in epoca preistori-

ca, era solita trascinarsi sulla terraferma. Sento tutto il tempo che dovrei prendere il caffŠ in casa, con lui; oltretutto abbiamo gli stessi orari; ma non lo faccio per una quantit… di motivi in fondo abbastanza oscuri. Principalmente perch, ai miei occhi equivarrebbe a una specie di sconfitta, o meglio al riconoscimento di una sconfitta. Circa poi quello che lui pensa di questo mio minimo rigetto, non sono affatto sicuro che se ne accorga e questo mi ispira un senso di umiliazione: tante storie, per passare inosservato!

Nove e trenta. Dal bar dove ho consumato la mia brioche e il mio caffŠ sotto lo sguardo perplesso del barista che senza dubbio si domanda perch, non faccio colazione a casa, torno nel palazzo e vado nel cortile dove di solito parcheggio la mia sgangherata utilitaria. Prima dell'incidente mi avveniva spesso di vedere mio padre, laggi— nell'angolo opposto salire nello stesso momento nella sua grossa Mercedes; e tutte le volte non potevo fare a meno di provare la stessa sensazione di disagio che ci ispira la nostra immagine riflessa in uno specchio imprevisto e deformante. Professore universitario di fisica lui, professore universitario di letteratura francese, io. Lui famoso e io oscuro. Lui contento del suo stato e io no. Lui perfettamente integrato e io praticamente emarginato: s�, lui era per me uno specchio ammonitore in cui mi guardavo con la speranza di non rassomigliargli e il timore di trovarci invece qualche tratto in comune. Ora perch, questa speranza, perch, questo timore? Non eravamo forse due persone completamente diverse? E soprattutto perch, adesso che la macchina di mio padre non Š pi— parcheggiata nel cortile accanto alla mia, io provo quasi un sentimento di mancanza e di squilibrio? Forse perch, io esisterei soltanto in quanto lui esiste?

A ogni modo, l'identit… delle nostre professioni mi ha spesso ispirato non so quale senso di ridicolo, come di una coincidenza buffa il cui significato per• mi sfugge. Prima dell'incidente, a tavola, all'ora dei nostri pasti piuttosto compassati e silenziosi, mentre sedevo di fronte a mio padre, mi succedeva di immaginare dei dialoghi di questo genere: "Professore, io odio la fisica." "Professore, io odio la letteratura francese." "Professore, non mi piaci affatto: sei un borghese, un barone universitario, un uomo dell'establishment." "E tu, professore, sei un fallito della contestazione, un fallito dell'insegnamento, un fallito della vita." Eh s�, Š difficile convivere col proprio padre!

Per• che io sia un fallito dell'insegnamento, su questo non possono esservi dubbi. Intanto non mi piace insegnare, anche se insegno la letteratura francese che conosco bene e che amo molto. Non mi piace insegnare perch, mi stanca (ci sono dei professori che fanno in modo di non stancarsi mai, sbrigando le lezioni come una routine ma io non ci riesco) e poi perch, non posso fare a meno di pensare, mentre parlo dalla cattedra, che i miei allievi non capiscono nulla di quello che vado dicendo, e per giunta non gli importa niente di capire. Ma c'Š un altro motivo pi— insolito per cui non mi piace insegnare: durante le lezioni mi avviene spesso di

non poter controllare il mio entusiasmo per questo o quest'altro autore di cui sto illustrando l'opera. Allora dimentico che mi trovo di fronte agli allievi, che, tra me e me, nei momenti di malumore, chiamo "bestie", e mi lascio andare a divagazioni e interpretazioni, di cui poi, a mente fredda, mi pento e mi vergogno, come se avessi aperto il mio cuore ad ascoltatori indegni. Ma, come ho detto, non sono un uomo di routine. E cos queste ore che passo in cattedra, sono una continua scomoda alternanza di noia quando mi tengo nei limiti dell'informazione, e di rabbia quando mi lascio andare alle divagazioni.

Ore tredici. Rientro a casa dall'universit…. Da quando mio padre ha avuto l'incidente, mangio con lui ad una piccola tavola collocata presso il letto. Mio padre, lui, mangia a letto, seduto, col dorso contro due cuscini, il piatto e le posate sulla tavola a rotelle. Al pranzo, naturalmente, partecipa anche Silvia. Dico "naturalmente" proprio perch, per Silvia mangiare con mio padre non Š invece una cosa tanto naturale: non ama mio padre e so di certo che ne farebbe volentieri a meno. Perch, poi mio padre non le sia simpatico, lo so e non lo so. Non certo per gli stessi motivi per cui in passato l'ho contestato: Silvia non ha mai avuto niente a che fare con la contestazione e, anzi, il fatto che mio padre sia un barone universitario forse addirittura non le dispiace. No, Silvia non ha simpatia per mio padre per un motivo di cui lui non ha colpa: per la questione della casa.

Quando ci siamo sposati, mi sono trovato di fronte a un dilemma imprevisto e, in qualche modo, fatale: avevo ereditato da mia madre, morta quando ero ancora bambino, un grande appartamento al terzo piano del palazzo in cui mio padre e io abitavamo. All'epoca della contestazione, spinto da non so quale impulso di disinteresse polemico, ho annunciato a mio padre che non volevo saperne dell'eredit…, si tenesse pure l'appartamento, io non volevo possedere nulla. Questa rinuncia era in contraddizione col fatto che ero sempre vissuto e tuttora vivevo in casa di mio padre. Probabilmente, nonostante la mia infatuazione contestatrice, mi Š sembrato pi— facile rinunciare a qualche cosa che non avevo piuttosto che a quello che avevo. In quell'occasione il contegno di mio padre Š stato caratteristico. Ha accolto la mia denuncia con la solita benevolenza autoritaria, senza dare a vedere di aver capito benissimo che in fondo non volevo che contestarlo: "Va bene, sia come vuoi, ma siccome domani potrai pentirti, non facciamo per ora nulla di legale. Tu rinunci alla propriet…, e io, dal canto mio, continuo ad amministrarla a nome tuo." "Ma io non voglio possedere nulla." "Oggi dici cos ma domani potresti cambiare idea." "Non credo che cambier• idea." "Lo dici adesso ma domani pu• avvenire qualche cosa che ti far… cambiare idea." A questo punto, indispettito, non ho pi— detto nulla e cos non ho mai saputo che cosa, secondo mio padre, mi avrebbe fatto cambiare idea. O meglio, non l'ho saputo finch, non ho incontrato Silvia. Allora ho scoperto il fatto piuttosto ovvio che abitare in casa propria poteva essere una cosa importante per

una coppia di giovani coniugi e che, in particolare, pareva essere molto importante soprattutto per Silvia alla quale, chiss… perch,, avevo attribuito finora la mia stessa adattabilit… e indifferenza di fronte a simili questioni.

Cos mio padre ha avuto ragione, dopo tutto: qualche cosa mi stava facendo cambiare idea. Un altro, al mio posto, gli avrebbe semplicemente confessato che la situazione era cambiata e che di conseguenza gli chiedeva di rientrare in possesso dell'appartamento. Ma io non sono riuscito a sormontare questa riflessione per me bruciante: "A suo tempo hai rinunciato all'appartamento soprattutto per dare uno schiaffo morale a tuo padre. Adesso andare a dirgli che hai cambiato idea e rivuoi indietro l'appartamento, equivarrebbe a dare uno schiaffo morale a te stesso."

Insomma, chiedendo a mio padre di restituirmi l'appartamento, non sarei stato un qualsiasi figlio di pap… che, sposandosi, si rivolge al padre per aiuto; ma quella figura emblematica, tra tutte per me la pi— mortificante, del figliolo prodigo di cui parla il Vangelo. Eh gi…, la mia prodigalit… si chiamava contestazione; e mio padre, come voleva la parabola, festeggiava il mio ritorno uccidendo in mio onore il vitello grasso, cioŠ restituendomi l'eredit… di mia madre. A questo pensiero, mi tornava in mente la parodia che della parabola aveva fatto un brillante scrittore francese: "Il figliolo prodigo torna pentito da suo padre. Il vitello grasso, sapendo la sorte che l'aspetta, scappa di casa. Allora il padre, per far tornare indietro il vitello grasso, uccide il figliolo prodigo." In altre parole, mio padre, restituendomi l'appartamento, uccideva in me l'avversario, il contestatore.

Ricorro a quest'amara facezia per fare capire quale fosse il mio stato d'animo allora e perch,, alla fine, dopo lunga riflessione, ho deciso di andare a vivere con Silvia nelle due stanze che mio padre ci offriva, senza dirle nulla dell'appartamento di mia propriet…. Mi rendo conto adesso che tacere con lei su tutta questa ingarbugliata faccenda in cui amor proprio e ideologia si mescolavano sgradevolmente, equivaleva a mentirle. Ma allora mi pareva che, stando le cose come stavano, senza una casa nostra n, dentro n, fuori del palazzo paterno, non mentivo quanto rimandavo la questione al momento in cui sarei stato in grado di risolverla. Prima di allora, parlarne a Silvia avrebbe voluto dire complicare il mio rapporto con lei e con mio padre senza alcun risultato pratico.

A ogni modo tutto Š andato liscio o almeno mi sono illuso per qualche tempo che cos fosse: ci siamo sposati e siamo andati a vivere nelle due stanze di mio padre. Molto presto, per•, mi sono accorto per minimi indizi che Silvia non era affatto contenta. Allora ho ricordato che quando gli avevo annunaato che, sia pure provvisoriamente, saremmo andati ad abitare in casa di mio padre, lei si era limitata a dire: "Veramente, avrei preferito abitare in una casa tutta nostra. Ma non importa, in casa di tuo padre ci staremo benissimo. E poi gli fa piacere che viviamo con lui." Non so perch, le avevo chiesto da che cosa arguiva che mio padre desiderasse che

vivessimo con lui. Silvia aveva risposto con insolita vivacit…: "Ma lo vedrebbe un cieco, Dodo: perch, lui si sente ed Š realmente molto solo."

In seguito, come ho gi… detto, ho dovuto ripensare a quella breve frase: "Verarnente avrei preferito una casa tutta nostra." Infatti, una volta entrati in casa di mio padre, mi sono accorto che Silvia era ostile al suocero come se avesse dato a lui la colpa di non disporre di una abitazione "tutta sua". Ma anche questa mia supposizione Š rimasta una di quelle cose che avvengono soltanto nella mente. Silvia non ha mai spiegato il motivo della sua ostilit… e io non gli ho mai chiesto di rivelarmelo.

Bisogna dire a questo punto che la mia rinunzia a saperne di pi— era giustificata dalla moderazione che Silvia metteva in tutte le sue cose. S&#65533;, aveva detto: "Avrei preferito una casa tutta nostra", ma lo aveva detto con un tono ragionevole e remissivo che mi aveva tratto in inganno. Cos&#65533; avevo scambiato per accettazione sia pure malinconica ci• che era invece, in realt…, un rifiuto netto sia pure espresso al condizionale e con dolcezza.

D'altra parte ci sono stati due motivi che mi hanno impedito di approfondire lo scontento di Silvia: il primo Š che, per risolvere il problema della casa, avrei dovuto affrontare quello del rapporto con mio padre. Il secondo, Š stato l'incidente di macchina che mi ha in qualche modo giustificato a rimandare ogni cosa a dopo la guarigione.

Del resto l'ostilit… di Silvia verso mio padre non Sl era manifestata in un atteggiamento avverso ma, al contrario, in una esagerazione del formalismo familiare che avrebbe tratto in inganno chiunque all'infuori di me che la sapevo pochissimo portata all'esagerazione in qualsiasi campo. Silvia si comportava con mio padre come una giovane nuora rispettosa e servizievole, sempre attenta e pronta. Anche troppo. Come quando si faceva scrupolo di non muoversi di casa ogni volta che l'infermiera Rita, per qualche suo motivo, si assentava oppure, addirittura, di sostituirla nelle incombenze pi— sgradevoli come per esempio quella di rifare il letto o di provvedere ai bisogni corporali dell'infermo.

Ore quattordici. Dopo pranzo, Silvia e io lasciamo mio padre e ce ne andiamo a fare la siesta. Ripercorriamo il corridoio semibuio e tutto rivestito di scaffali pieni di libri e andiamo nella nostra camera. Qui ci togliamo le scarpe e ci stendiamo l'uno accanto all'altra sul largo letto matrimoniale, simili, in quel momento, come mi viene fatto di pensare, a due coniugi defunti stesi supini in due sepolcri gemelli. Il paragone Š funebre ma serve a dare il senso di pace profonda, quasi mortuaria che mi ispira la nostra camera per puri motivi di ubicazione. E infatti la camera pi— interna e pi— protetta dell'appartamento. Isolata in un angolo del palazzo, con due finestre che guardano su un cortile deserto e silenzioso, collegata al resto dell'appartamento dal cordone ombelicale di un lungo e tortuoso corridoio, questa camera mi ispira un senso di sicurezza quasi fosse una specie di ventre materno nel quale posso sempre rifugiarmi al riparo dalle tempeste della vita.

Forse si deve a questa sensazione di isolamento

protetto e intimo, apparentemente condivisa da Silvia, se a un certo punto, senza quasi accorgercene, ci mettiamo a fare l'amore. A un tratto io attiro contro il mio il corpo di lei, pesante e docile; lei si lascia abbracciare e mi abbraccia a sua volta; per un poco, tuttora vestiti, rotoliamo goffamente attraverso il letto, baciandoci e frugandoci addosso con mani impazienti e inabili. Quindi, come per tacito accordo, ci spogliamo a vicenda: io sfilo a Silvia per le braccia il pullover, lei mi abbassa la chiusura lampo dei pantaloni; io le sbottono il reggiseno, lei mi tira gi— lo slip; io le tolgo la gonna per i piedi, lei mi strappa la camlcia per la testa. E cos, via via, in una gara di destrezza resa impacciata dal desiderio, finch, non siamo ambedue nudi. Allora il rapporto d'amore che ha avuto finora un carattere spontaneo e confuso, si ordina e si sviluppa in maniera quasi rituale. Io mi stendo supino, Silvia mi sale a cavallo sul ventre; io tendo le mani ad accarezzarle il seno, lei mi afferra il membro e se lo introduce nella vagina. Poi mentre lei comincia a muoversi da destra a sinistra e viceversa dolcemente e tenacemente coi fianchi muscolosi e, per cos dire, pare voler provare la forza del membro ora storcendolo da una parte ora dall'altra, io la guardo.

Silvia ha un volto dall'ovale allungato, con occhi grigi e fissi da miope, naso lungo e stretto, bocca piccola dall'espressione mesta e mortificata. Pur standomi seduta sul ventre, col seno esuberante e solido che trema a ogni movimento, lei riesce a mantenere nel volto un'espressione di piet… contemplativa che, fin dai primi tempi del nostro amore, mi ha ispirato il senso del gi… visto, del gi… vissuto. Quando mi era gi… apparsa? Dove l'avevo gi… osservato? Alla fine, pian piano, ho ricordato.

Bambino, mia madre mi portava a messa la domenica in una chiesa non lontana da casa. Era una brutta chiesa moderna costruita in falso stile romanico, di mattoni rossi e ornamenti di pietra bianca. Nell'interno, in fondo alla navata fiancheggiata di colonne, una gigantesca madonna vestita di bianco con il bambino anch'esso vestito di bianco, campeggiava nell'abside rivestita di un mosaico d'oro nuovo e sfavillante. La messa, di cui non sapevo n, capivo nulla, pur piacendomi per la ritualit… dei gesti e per lo splendore dei paramenti, mi pareva troppo lunga e mi annoiava. Invece non mi saziavo di guardare all'enorme madonna dalla testa nimbata lievemente piegata verso la spalla che mi guardava fissa in un atteggiamento di inspiegabile compassione. Perch, la madonna aveva piet… di me? Questa domanda non me la ponevo chiaramente ma costituiva in fondo il motivo della mia attonita e trasognata contemplazione. Perch,, dunque, la madonna aveva piet… di me, mi ripetevo col pensiero senza parole, che Š proprio della mente infantile: eppure ero un bambino felice, non mi mancava nulla, ero in buona salute, vivevo con mio padre e mia madre, avevo persino una governante, tutti mi amavano, almeno cos mi pareva...

Adesso, ogni volta che faccio l'amore con Silvia, disteso supino sotto di lei e la guardo di sotto in su mentre mi sovrasta con tutto il busto adoperandosi, tenace, con i fianchi per provocare il mio orgasmo,

la somiglianza del volto e soprattutto dell'espressione con il volto e l'espressione della madonna bizantina della mia infanzia, mi affascina e raddoppia il mio piacere, mescolandovi non so quale elemento simbolico. Cos Silvia, nel tempo che dura il nostro amplesso, diventa una figura emblematica stranamente duplicata di una persona reale. E una donna che mi travaglia con forza il membro e, alla fine, ne spia lo svuotamento durante l'orgasmo; ma, nello stesso tempo, Š la madonna che tutto comprende e tutto perdona.

Questa mia contemplazione quasi religiosa dura quasi flno alla fine, trovando riscontro nella analoga contemplazione di Silvia. Quindi non mi Š pi— possibile resistere; mi contraggo e mi torco nell'orgasmo non so se pi— voluttuoso o pi— doloroso e chiudo gli occhi, oscuramente consapevole dell'analogia blasfema con l'abbassamento delle palpebre durante l'elevazione. A questo punto l'identificazione di Silvia con la madonna svanisce; a sua volta, lei ha l'orgasmo finora trattenuto in attesa del mio. Il suo pube cessa di spostarsi da destra a sinistra e avanti e indietro; d…, invece, in una serie di scatti violenti come di meccanismo impazzito; e Silvia mi precipita addosso cercando la mia bocca con la sua. Un lungo abbracclo accompagnato da ripetuti sussulti segue questa caduta perpendicolare della madonna ancora un momento fa cos impietosita e cos distante. Alla fine, Silvia si strappa dalle mie braccia, salta gi— dal letto e scompare nel bagno non abbastanza in fretta, per•, perch, io non intraveda nell'ombra una comune nudit… di donna giovane, dalle spalle piene, dalla vita snella, dai fianchi ampi. Forse lei avverte che non Š pi— ai miei occhi la madonna che si guarda dal basso con casta devozione ma una donna qualsiasi, che dopo l'amore corre a lavarsi nel bagno, la mano parata tra le gambe per non farne sgocciolare il seme. Infatti, pi— di una volta, al momento che scende dal letto, mi ingiunge: "Ti prego, non guardarmi."

Ore quindici. Esco per la mia passeggiata del primo pomerlggio, l'ora che preferisco perch, il traffico Š meno intenso e i passanti pi— rari. Estraggo la mia macchina dal cortile e vado sul lungotevere della Vittoria, non molto lontano da piazza Mazzini, nel quartiere di Prati. A un certo punto, il lungotevere Š interrotto a causa di uno smottamento dell'argine del fiume; da molti anni proseguono i lavori per costruire una nuova banchina; nel frattempo il passaggio dei veicoli Š proibito e una transenna zebrata di rosso e di bianco sbarra la strada. Aldil… della transenna, il lungotevere privo di traffico, con l'asfalto tutto screpacciato e erboso, ombreggiato dai grandi platani fronzuti, Š un luogo molto adatto per passeggiare. Ma dopo aver parcheggiato la macchina, vado prima di tutto ad appoggiarmi al parapetto del fiume e guardo davanti a me. Vedo un largo viale alberato di acacie e, laggi— lontano, al di sopra delle case, la cupola di San Pietro. Non sono un appassionato di architettura, se guardo alla cupola, Š per un motivo preciso che non ha niente a che fare con l'arte, cioŠ per controllare se una certa cosa avviene o no. Di solito non avviene nulla. Ma qualche volta, quando il tempo Š

tempestoso e nel cielo grandi squarci di azzurro si alternano a nuvole temporalesche, mi pare ad un tratto che dietro la cupola spunti, cresca, si innalzi, si gonfi e al fine torreggi la nota nuvola in forma di fungo dell'esplosione atomica. So benissimo che la nube non Š e non pu• essere quella dell'esplosione; mi dico che sono vittima di un'allucinazione, dovuta ad una somiglianza casuale; ma egualmente provo una specie di lugubre dilettazione a guardare alla cupola e a fantasticarne la distruzione. La contemplazione della basilica che immagino crollata nel mezzo di un panorama di rovine, dura tutto il tempo che ci mette la nuvola, sospinta dal vento, a perdere la sua forma di fungo. Quindi, avendo costatato una volta in pi— che ho creduto di vedere quello che non c'era, riprendo la mia passeggiata aldil… della transenna.

Ore cinque. Torno a casa. Silvia Š gi… uscita per conto suo e allora io esito tra tenere compagnia a mio padre oppure andare nel mio studio a leggere o ascoltare musica o magari correggere i temi dei miei allievi. Sono convinto, come Silvia, che mio padre non soltanto Š molto solo ma anche sopporta male la solitudine: lo intuisco dal compiacimento mal dissimulato col quale accoglie di solito il mio ingresso nello studio, con un: "Ah sei tu" superfluo, e una sospensione immediata della lettura di quel libro o giornale che ha per le mani. Ma qualche volta mio padre ha una visita, appunto verso le cinque e allora mi rendo conto, con leggera e del resto scontata delusione, che lui non tanto ama la mia compagnia quanto teme la solitudine. O te o un altro, si direbbe che pensi, per me fa lo stesso; in tutti i casi, per•, sempre meglio un'altra. Gi…, perche mio padre e spesso visitato da donne per lo pi— mature o anche anziane che, secondo i miei calcoli intuitivi, sono state tutte, in diverse epoche, sue amanti. C e un paio di professoresse, due o tre signore altoborghesi di mezza et…, una ex allieva ancora giovane, una contessa matura, una principessa vecchia. A quanto pare mio padre ha conservato un rapporto continuato con queste donne che, infatti, Sl comportano con lui con affetto, con devozione, con ammirazione. Anzi sospetto che due o tre di loro, visitandolo dopo l'incidente, si siano lasciate andare a qualche sfuggevole contatto sessuale. Come che sia, se busso alla sua porta e lo trovo in compagnia di una di queste visitatrici, lui ha una maniera di presentarmi e di aggiungere magari: "E un professore come me", quasi ironica e senza invitarmi a sedere, che mi fa scappare dallo studio con un sentimento, perch, non ammetterlo?, di rinnovata antipatia.

Di conseguenza, per lo pi—, me ne vado all'altro capo dell'appartamento, nel mio studio attiguo alla camera da letto e come questa con soffitto a volta, pareti bianche e una sola finestra che d… sul cortile. Che faccio in questa stanza silenziosa, segregata e monastica? Metto in sordina un disco di musica classica, seggo in maniera scomoda su una seggiolina davanti a una piccola scrivania e correggo i temi dei miei allievi. A un certo punto, senza un'ora fissa, secondo l'umore del momento, metto da parte i temi e prendo a leggere pur sempre seduto alla scri-

vania. Qualche volta, pi— raramente, mi tolgo le scarpe, mi getto sul letto e comincio a fantasticare. Non fantastico sulla fine del mondo; quella fantasia cos astratta la riserbo per il risveglio della mattina. No, fantastico sulla letteratura, principalmente sulla letteratura francese. Quello che mi avviene qualche volta nel corso delle lezioni all'universit…, in maniera frammentaria e quasi mio malgrado, adesso lo faccio da solo, in piena libert… e senza pentimenti. Imbastisco teorie letterarie in margine a qualche mia recente lettura oppure penso a un personaggio immaginario come se fosse una persona reale o a uno scrittore realmente esistito come se fosse un personaggio immaginario. Alla fine mi addormento.

Ore venti. Dopo un quarto d'ora, mezz'ora di sonno rapido e pesante, mi sveglio di soprassalto e, immediatamente, penso a Silvia. Poich, Š convenuto tra noi che il pomeriggio lei esca per conto suo, non sono mai del tutto sicuro di trovarla in casa. Tuttavia la cerco, quasi con angoscia, come se temessi di esserne stato abbandonato. Per prima cosa, vado nella camera da letto e qualche volta ce la trovo: Š appena arrivata, si sta cambiando il vestito. Se non Š in camera, la cerco per tutto l'appartamento, in cucina, nella sala da pranzo, nel salone, nello studio di mio padre, perfino nel bagno. Curiosamente non Š mai dove prevedo che sia; se la cerco nella camera, Š nello studio, se la cerco nello studio Š nel salone. In quest'ultimo caso la scopro nella grande sala quasi completamente oscura salvo l'angolo nel quale sta seduta, tutta sola e come angustiata, che mi aspetta con un libro in mano. Invariabilmente, mi dice: "Mi sentivo stanca, non avevo tanta voglia di parlare. Allora mi sono messa qui a leggere. Del resto c'Š Rita che tiene compagnia a tuo padre," frase contrita nella quale sembra che si scusi con me per non avere fatto, per una volta, il suo dovere di nuora affezionata e devota. Infine, pi— di rado, la trovo da mio padre, seduta nella poltrona in fondo al letto, silenziosa ed estranea, intenta a guardare con lui alla televisione. E allora non posso fare a meno di notare, con qualche dispiacere, il sollievo evidente, quasi la gioia con la quale accoglie il mio arrivo, levandosi subito in piedi e chiedendomi in fretta se Š gi… l'ora di uscire per andare, fuori di casa, a cena.

Ore nove. Salutiamo mio padre che cena con l'infermiera e usciamo di casa. Per lo pi— mangiamo al ristorante, qualche volta pu• accadere che ceniamo in casa di amici, sempre amici di Silvia. A questo punto devo spiegare che la mia vita, diciamo cos, sociale, sempre molto stentata fino al sessantotto, a partire dalla fine della contestazione, ha praticamente cessato di esistere: i pochi amici delle mie serate o sono, come si dice, scomparsi dalla circolazione, oppure si sono trasferiti fuori di Roma, qualche volta all'estero.

Questo non Š il caso di Silvia. Indifferente alle vicende politiche, lei non ha mai interrotto il rapporto insieme affettuoso e superficiale con un certo genere di media borghesia che io chiamo papalina perch,, secondo me, gi… esistente a Roma prima dell'Unit… con gli stessissimi caratteri e gli stessissi-

mi interessi. "Se si facesse un salto indietro di un secolo e mezzo," le dico qualche volta scherzosamente, "i tuoi parenti e conoscenze non farebbero nessuno sforzo per adeguarsi, si troverebbero perfettamente a loro agio." Lei mi d… ragione, riconosce che Š gente gretta e noiosa ma poi, piuttosto misteriosamente, continua a frequentarli, organizzando cene nelle case oppure gite e pic-nic in campagna e al mare o ancora serate all'opera e nelle sale di concerto, con la giustificazione ragionevole che bisogna pure "fare qualche cosa", che non si pu• vivere "isolati".

Le sere che preferisco sono quelle in cui ceniamo soli in un ristorante cinese che si trova a un passo dal palazzo, in una piazza dell'antico quartiere. E un ristorante a buon mercato nel quale non si mangia tanto bene, ma ha la qualit…, davvero orientale questa, di una tranquillit… in qualche modo furtiva che manca del tutto nelle chiassose trattorie romane. Sediamo a una tavola laccata nera e rossa, le spalle a un paravento ornato di motivi di mandorli in fiore e di voli di aironi. Sulle nostre teste pendono lanterne colorate, di carta trasparente; dalla cucina giungono sussurri e rumori sommessi; ogni volta che la porta si apre, si scatena il suono cantilenante di un carillon. Io seggo di fronte a Silvia e mi ingozzo di riso, di germogli e di pollo, ascoltandola e limitandomi ad approvare con suoni inarticolati e cenni del capo. Di che cosa parla Silvia? A ben guardare: di nulla. Ma questo nulla fatto di minute osservazioni, confidenze, riflessioni e commenti, alla fine si configura come quell'atmosfera che di solito va sotto il nome di intimit…. Un'intimit… discreta, ragionevole, familiare che rassomiglia a lei. Qualche volta penso che Silvia non dice nulla, perch,, in fondo, tra di noi tutto Š stato gi… detto. Ma quando? Ecco l'altro mistero; se ci penso seriamente e me lo domando, devo ammettere: mai. Dunque si tratterebbe di un'intimit… puramente fisica, creata non gi… dal significato delle parole, ma dal tono della voce, dagli sguardi, dagli atteggiamenti che accompagnano le parole stesse.

Ore dieci. Dopo cena, come ho gi… detto, and mo spesso al cinema. Una volta seduti al buio, Silvia mi mette la mano nella mano e cos guardiamo il film con le mani riunite, proprio come due coniugi mentre fanno qualche cosa che li accomuna. Qualche volta se non abbiamo fatto l'amore nel primo pomeriggio, Silvia che pare pensare che non deve passare giorno senza rapporto sessuale, prende, dopo un poco, ad accarezzarmi: lo fa senza che glielo chieda e senza che lo desideri. La sua mano, al buio, l… sulle mie ginocchia, libera le dita dalle dita della mia, striscia verso la linguetta della chiusura

lampo, l'abbassa a piccoli strattoni, quindi si introduce tra lo slip e il ventre e, senza fretta, al riparo di un soprabito gettato sulle mie gambe, libera con dolce e tenace gradualit…, i genitali. Adesso la carezza continua lenta e riflessiva, calcolata, si direbbe, in modo da interrompersi ogni volta che il piacere si fa troppo acuto e di riprendere appena diminuisce fino a un grado sopportabile. E una carezza sapiente e, a modo suo, spietata; qualche volta mi

viene fatto di paragonarla a certe torture basate sull'alternanza sistematica del dolore e del sollievo, come per esempio la garrotta spagnola che, anch'essa, come la carezza di Silvia, viene prolungato pi— che sia possibile in un susseguirsi alternativo di asfissia e di respiro. Alla fine, forse temendo che io abbia l'orgasmo prima del tempo da lei stessa fissato, Silvia si piega bruscamente verso di me e finisce di fare con la bocca quello che ha iniziato con la mano. Allora, mentre la sua testa va su e gi— sul mio ventre, con un movimento impaziente e quasi infuriato, non posso fare a meno di domandarmi che cosa le ispiri una volont… cos decisa di farmi eiaculare. La prima cosa che mi viene in mente Š che non sar… sempre cos: Silvia e io ci amiamo ancora come ai primi giorni del matrimonio, anzi, probabilmente, di pi—; e quest'amore raddoppiato di frenesia sessuale non durer… per sempre; semplicemente, Silvia cerca di approfittare dell'amore finch, c'Š, come si cerca di approfittare di una giornata di sole poco prima dell'inverno. Ma in questa avidit… sessuale di Silvia, secondo me, bisogna vedere anche un'inconscia aspirazione alla maternit… cioŠ il bisogno, anch'esso inconscio, di assicurarsi che all'occorrenza l'aspirazione potrebbe essere prontamente soddisfatta. L'idea di un istinto materno in continuo agguato potrebbe essere confermato dal fatto che Silvia, dopo il mio orgasmo, non si libera del seme sputandolo nel fazzoletto ma lo inghiotte con una avidit… simbolica e compunta, come se si rendesse conto che in quel momento la sua bocca sostituisce il viscere che presiede al concepimento.

Ore dodici. Col ritorno a casa, dopo il cinema, finisce la mia giornata. Una giornata tipica della mia vita a trentacinque anni di et…, durante la quale avvengono pi— o meno le stesse cose che giorno per giorno sono avvenute un anno fa e probabilmente, a meno di avvenimenti imprevedibili, avverranno anche tra un anno.

Ma l'esistenza quotidiana scorre ripetitiva e abitudinaria parallelamente al dramma che quando c'Š (e c'Š Tesso) appare del tutto privo di rapporti con essa. Ci si lava i denti, si va di corpo, si consumano i pasti, si dorme ogni giorno anche quando si decide la propria vita o quella di un impero. Ho dunque voluto descrivere la mia esistenza quotidiana senza per questo volere inferirne che il dramma non c'Š. A questa fine, anzi, nel resoconto delle mie abitudini, ho voluto accennare qua e l… alle incrinature che un giorno o l'altro potrebbero diventare irrimediabili crepe. Una di queste minacciose incrinature Š da ultimo apparsa nell'edificio del mio matrimonio di cui ho finora descritto la rassicurante stabilit… e la felice monotonia. Una di queste mattine, Silvia se n'Š andata mettendo poca roba indispensabile in una valigia e lasciandomi un biglietto nel quale mi informava che preferiva, almeno per qualche tempo, andare a vivere presso una sua zia. Ma questo non voleva dire che mi lasciava; soltanto desiderava "riflettere" sulla propria vita. Infatti aggiungeva che voleva vedermi almeno una volta alla settimana, al solito ristorante cinese, non lontano da casa mia.

LA CONCHIGLIA PALLIDA E ROSA

Tra le tante teorie letterarie che mi viene fatto di regalare l‚ per l‚ durante le mie lezioni ai miei allievi ottusi e indifferenti, con una generosit… di cui pi— tardi mi pento e mi vergogno, ce n'Š una che da ultimo mi si Š delineata nella mente con una precisione sospetta, ed Š la seguente: la scopofilia, o, se si preferisce, il voyeurismo sarebbe all'origine di gran parte della narrativa e, ovviamente, del cinema. Non ci sarebbe invece scopofilia nella pittura e nella scultura perch, in queste arti mancherebbe il movimento: il voyeur non tanto spia l'oggetto quanto il suo movimento cioŠ il suo comportamento. Per giunta questo comportamento deve essere strettamente privato cioŠ quale a nessuno, a meno di essere scopofilo, pu• avvenire di spiarlo senza la consapevolezza di commettere un'indiscrezione. In altri termini, e tenendomi alla sola narrativa, il romanziere oltre a farci vedere ci• che tutti potrebbero vedere, spesso ci fa vedere ci• che nessuno potrebbe vedere, a meno di essere, appunto, un voyeur. E infatti, mentre non si pu• attribuire alla scopofilia la rappresentazione di avvenimenti cos‚ pubblici come una festa da ballo o una seduta al parlamento, Š certamente voyeuristica la rappresentazione di un fatto cos‚ privato come il rapporto sessuale. E questo per la buona ragione che non si fa l'amore in pubblico e che perci•, quando il romanziere a descrive due personaggi in atto di accoppiarsi in realt… guarda e ci fa guardare per un immaginario buco della serratura. Questo voyeurismo del narratore Š spesso doppiato dal voyeurismo di un personaggio scopofilo, come per esempio nella nota scena di Proust, nella quale Monsieur de Charlus Š spiato dal narratore mentre fa l'amore con il "giletier" Jupien. Oppure, sempre in Proust, nella scena non meno nota in cui Mademoiselle de Vinteuil Š spiata mentre fa l'amore con una sua amica.

Ma la scena per eccellenza voyeuristica Š quella di Erodoto in clli la regina Š spiata, mentre si spoglia, dal favorito del re Candaule e dal re stesso. Questa scena Š doppiamente scopofila perch, il re spia il favorito mentre costui spia la regina. Inoltre il voyeurismo, nell'episodio di Erodoto, non serve da pretesto come in Proust, ma ne costituisce il tema.

E potrei continuare; ma ho citato soltanto Erodoto e Proust se non altro per dimostrare che la scopofilia serpeggia per tutta la narrativa, dalle origini fino a oggi. Ma basta. Preferisco invece spiegare le origini della mia improvvisata teoria letteraria. Dunque, mi Š venuto fatto di pensare alla scopofilia come fonte narrativa, leggendo non gi… un romanzo bens‚ una poesia dell'autore che da ultimo ho illustrato ai rniei allievi: Mallarm,. E una poesia intitolata dal primo verso: "Una negra invasata dal demonio".

Ecco la poesia:

Una negra invasata dal demonio
Vuole assaggiare una bimba trista dai frutti acerbi
E anche criminali sotto la veste bucata.
Questa porca si appresta ad astuti travagli.

Al ventre, felice, strofina due piccole tette
E cos alto da non arrivarci con la mano
Dardeggia l'urto oscuro degli stivaletti
Come una lingua inabile al piacere.

Contro l'impaurita nudit… di gazzella
Che trema, simile ad un folle elefante, riversa
Sul dorso, aspetta e intanto si compiace con zelo
Ridendo con i suoi denti ingenui alla bimba.

E fra le cosce dove la vittima si stende,
Sollevando la pelle nera dischiusa sotto il pelo
Ecco avanza il palato di quella strana bocca
pallida e rosa come una conchiglia marina.

La poesia appartiene al genere normalmente chiamato osceno. Infatti viene descritta o meglio raccontata (perch, la scena Š in movimento) la posizione erotica che va sotto il nome di 69. Con la triplice singolarit… che Š un 69 tra due donne; che Š un 69 tra una donna adulta e una bambina; che Š un 69 tra una negra e una bianca.

Ma ci• che mi interessa di pi— non Š l'oscenit… ma la scopofilia, la quale Š duplice: Mallarm, non soltanto ci fa spiare qualche cosa di strettamente privato come una scena di amore lesbico ma anche qualche cosa di privato pur entro il privato cioŠ la parte interna del sesso femminile che, normalmente, Š nascosta alla vista dal pelo pubico. Si pu• guardare quanto si vuole una donna nuda dal buco della serratura ma non si vedr… che ci• che la natura ha voluto che si veda, a meno di guardarla nel momento in cui, come nei versi di Mallarm,, essa Š "in movimento". Cos direi che in questa poesia, ci troviamo di fronte a una scopofilia doppiata di una certa quale curiosit… profanatoria. Non Š infatti forse una profanazione spingere lo sguardo oltre i confini stabiliti dalla natura?

D'altra parte, come ho gi… osservato, la scopofilia comincia a partire dall'osservazione del movimento dell'oggetto spiato. Questo Š appunto il caso di ci• che viene guardato nella poesia di Mallarm, Ma, anzitutto, qual Š la situazione e quali sono i personaggi che spiano e vengono spiati? Prima di tutto la negra: una volta tanto non Š la vittima ma la carnefice. La vittima invece Š una bianca, per giunta una bambina, dal corpo acerbo, dai seni appena sbocciati, ma gi… corrotta, gi… iniziata ai giochi erotici. Corrotta ma non ancora abituata: infatti trema emozionata mentre tende la testa tra le gambe spalancate della seduttrice per azzardare la carezza molto intima che le viene richiesta.

Ma la bimba non Š soltanto corrotta e impaurita, Š anche povera. La sua veste Š bucata, lascia intravedere le forme immature del corpo impubere. Di contro alla bimba, la negra animalesca, sicura di s,, ridente, si comporta come chi Š in una condizione sociale superiore: la negra si diverte, la bimba subisce ed esegue.

Ora com'Š avvenuto l'incontro tra queste due persone cos diverse? Lavorando di immaginazione sul fatto che la scena si svolge a Parigi, alla fine del secolo, quando, senza dubbio, c'erano gi… delle africane che assolvevano nelle case le funzioni di domestiche, si pu• ricostruire che la negra Š una cuoca o una cameriera e che la bambina Š una piccola mendicante o fattorina. La negra ha adocchiato la sua vittima da un pezzo; uno di quei giorni, nell'ora sonnolente del primo pomeriggio, l'abborda con la prospettiva di un dono o anche, pi— francamente, con la promessa di un guadagno.

La scena di seduzione si svolge nella cucina dove la negra ha prima di tutto saziato la fame della piccola. Poi la negra, ottenuto il timido e spaventato consenso, prende per mano la bambina e le fa salire quasi di corsa i cinque piani della scala di servizio. Ecco la mansarda, con il suo soffitto obliquo, la sua piccola finestra che guarda sui tetti di Parigi. "Invasata dal demonio", la negra tralascia di chiudere del tutto la porta, si getta sul letto, apre le gambe, indica, imperiosa, il proprio sesso alla bimba. Esitante, imbarazzata, affascinata, la piccola si sfila dalla testa il vestito stracciato, si avvicina al letto, fa per salirvi. La negra l'aiuta, l'assesta, la rigira, le spinge la testa in gi— tra le cosce; al tempo stesso si aderge col ventre contro i piccoli seni, e alza per aria le gambe, dalle quali, per la fretta, non si Š curata di togliere gli stivaletti. La bimba, o meglio la vittima, come la chiama Mallarm,, adesso trema di paura, tuttavia si allunga tra le gambe della seduttrice, arrischia una prima carezza. Intanto la negra, sporgendo la testa di lato, la guarda anzi la spia e ride, infantile e compiaciuta.

Adesso veniamo al voyeur. Non Š difficile immaginare che Š un ragazzo inesperto e curioso delle cose del sesso, figlio del padrone di casa: il modo con il quale Š presentata la scena lo fa supporre. Egli capita, forse non casualmente, all'ultimo piano, dove si trovano le camere della servit—, e, passando per il corridoio, sente parlare e ridere dietro una porta socchiusa. Allora si avvicina, spinge un poco la porta e guarda. La prima e la sola cosa che il ragazzo vede Š "il palato di quella strana bocca, pallida e rosa come una conchiglia marina". CioŠ, in quel preciso momento, scopre non soltanto com'Š fatto il sesso femminile, ma anche come si comporta. Ma la scoperta, il ragazzo se ne rende conto, ha qualche cosa di profanatorio perch, ci• che gli si spalanca davanti agli occhi, la natura invece l ha voluto chiuso, nascosto, invisibile, inconoscibile e dunque, in qualche modo, sacro. Metterci sopra gli occhi vuol dire violarne la sacralit…. Tuttavia il ragazzo non storce gli occhi, non chiude la porta anzi, si accanisce a guardare, giustificandosi con l'idea della scoperta. Insomma il ragazzo accetta il proprio voyeurismo con la riflessione che, guardando, allarga e approfondisce la propria conoscenza.

Mi soffermo sul carattere di scoperta della scopofilia: lo scopofilo spia non soltanto ci• che Š proibito ma anche ci• che Š sconosciuto; in altri termini, la scopofilia ha bisogno di scoprire l'ignoto. Allora, tutto a un tratto, mi accorgo che c'Š un rapporto

oscuro ma indubitabile tra il modo di scoprire della scopofilia e quello della scienza. Lo scienziato, infatti, che riesce a spiare un segreto della natura per la strettissima fessura di un ardimentoso esperimento, alla fine, quando tutto Š stato detto, deve provare gli stessi sentimenti di ardente curiosit… e di sfida profanatoria del ragazzo inesperto che, nella poesia di Mallarm,, spia, per la fessura della porta, l'apparizione incredibile della "conchiglia pallida e rosa"

E allora? Allora lo sguardo del ragazzo di Mallarm, ha lo stesso carattere empio dello sguardo dello scienziato di fronte, per esempio, al mistero della composizione della materia. Sul sentimento che provano gli scienziati nel riguardo delle proprie scoperte, sentimenti di ardente e, in fondo, sacrilega curiosit…, non possono esservi dubbi: tutte le descrizioni che ci sono pervenute dello stato d'animo dei ricercatori durante l'esperimento, lo confermano. Ma a questo punto mi colpisce l'analogia tra la parola "fissione" e la parola "fessura". L'operazione scientifica che porta alla scoperta dell'energia atomica, implica una iniziale "fenditura", parola che pu• essere applicata cos‹ all'atomo come al sesso femminile. In ambedue i casi avviene la scoperta (nel senso letterale di scoprire un oggetto finora coperto) di un solenne mistero della natura. Il mistero che ha avvolto da tempo immemorabile cos‹ la composizione della materia come le origini della vita.

Ma una simile analogia tra due scoperte cos‹ diverse sia negli intenti sia negli effetti, non rischia di essere arbitraria e ingiusta? Non c'Š insomma una differenza sostanziale tra la curiosit… del voyeur e quella dello scienziato? Muovo a me stesso quest'obiezione e la trovo fondata. Ma tant'Š: non si pensa soltanto per pensare cose giuste; si pensa anche e, spesso, soprattutto per pensare cose ingiuste che non si possono fare a meno di pensare.

Tra queste riflessioni, parcheggio la macchina presso la transenna che divide la parte transitabile del lungotevere da quella vietata al traffico e vado a mettermi contro il parapetto nel punto preciso dal quale si vede la cupola di San Pietro. Ho con me, appesa al collo, la Polaroid: voglio fotografare la nuvola che, ogni tanto, mi d… l'impressione fallace ma irresistibile del fungo atomico che si leva in cielo dietro la basilica. Per vedere se si tratta di una casuale analogia oppure di una allucinazione.

Appunto, oggi, il tempo Š favorevole al mio intento. E una giornata primaverile, ventosa, tempestosa, con il cielo azzurro percorso in tutti i sensi da grandi nuvole bianche. Ripetendo meccanicamente fra me e me "fissione" e "fessura" come un ritornello ossessivo e sarcastico, metto a fuoco la Polaroid e aspetto.

Ecco, infatti, una nuvola affacciarsi a destra della cupola, gonfiandosi e deformandosi via via che il vento la sospinge. Ma Š ancora una nuvola primaverile, pazza e allegra, con la sua pancia gonfia di pis)ggia e i suoi bordi dorati dal sole. Poi, improvvisamente, la nuvola assume un aspetto minaccioso. Poco fa era un capriccioso continente di luminosa e morbida bambagia; adesso, non c'Š dubbio, Š un fungo gigantesco, livido di veleno, col gambo radi-

cato in terra e il cappello che va sempre pi— allargandosi e oscurandosi. La nuvola di poco fa faceva pensare al poema in prosa di Baudelaire: "Cosa ami dunque, straordinario straniero? Amo le nubi, le nubi che passano... Laggi—, laggi— le meravigliose nubi." Ma alla nube in forma di fungo che adesso credo di vedere, si addice piuttosto la citazione della Baghavahd Gita che si dice abbia mormorato il fisico Oppenheimer vedendo la luce accecante dell'esplosione nucleare illuminare il deserto del Nuovo Messico: "Io sono la morte che tutto rapisce, sommovitrice dei mondi."

Ma io sono qui per fotografare la nube; cos�, dopo aver guardato ben bene alla cupola e alla nuvola, laggi—, in fondo al viale di acacie, scatto la fotografia. La pellicola esce quasi subito, simile ad una lingua beffarda; aspetto, scuotendola per aria, che le immagini si coagulino e, intanto, seguo nel cielo con gli occhi le ulteriori trasformazioni della nuvola. Adesso, il vento che la spinge e la maltratta, le ha fatto perdere la somiglianza con il fungo atomico. Come la nuvola che Amleto indica a Polonio, potrebbe essere qualsiasi cosa: un cammello, una donnola, una balena o altro ancora. Torna, insomma, ad essere una innocua, allegra nuvola di primavera, e niente di pi—. Allora, guardo finalmente la fotografia. Ambigua come la nuvola di Amleto, l'immagine pare alludere soprattutto alla mia capacit… allucinatoria: sono io che vedo la bomba dappertutto; e a nulla serve che cerchi di fotografarla per dimostrarne l'esistenza o l'inesistenza. Metto in tasca la fotografia e riprendo la passeggiata.

Ecco la transenna bianca e rossa; ecco, al di l… della transenna, l'asfalto sconvolto, pieno di bolle e di crepe, del lungotevere franato. Nessuno cammina lungo il parapetto, nessuno sul marciapiede, lungo le case. A un tratto, faccio una cosa nuova: di solito fiancheggio il parapetto, osservando il fiume che in quel punto ha una curva pittoresca; questa volta, non so perch,, prendo a camminare sul marciapiede, lungo una fila di palazzine che hanno le finestre del primo piano ad altezza d'uomo. Allora, affacciata a una di quelle finestre, vedo una persona che ho gi… notato altre volte: un'africana, probabilmente una domestica presso qualche famiglia.

Rallento il passo per guardarla meglio. Sta piegata in avanti, ad angolo retto, premendo il seno sul davanzale. Il nero delle braccia, nude fino al gomito, spicca sul bianco di un pullover di angora. E giovane, ha intorno alla testa quella corona di ricci corti e fitti che talvolta circonda le fronti delle statue romane. Ha il naso piccolo e largo, dalle narici dilatate; la bocca atteggiata a un'espressione capricciosa e ironica; gli occhi tondi e lucidi mi fissano con insistenza.

Mi Š subito chiaro che mi sta osservando. Altrettanto chiaro mi appare cho ho cambiato marciapiede per guardarla meglio o magari parlarle. E infatti come giungo sotto la finestra, le dico con naturalezza: "Buon giorno."

Mi risponde augurandomi a sua volta il buon giorno, in francese. Ha una voce dolce ma fredda. Proseguo la conversazione anche io in francese. Dico stupidamente: "Bella giornata, non Š vero."

Lei subito scarta il dialogo convenzionale, mi aggredisce con tono di protesta quasi accorata: "Ti ho visto tante volte, passi sempre alla stessa ora, per me sei una vecchia conoscenza. Ma perch, non mi guardi mai, perch, cammini sempre a testa bassa, perch, non ti accorgi di me, perch,?"

Imbarazzato, rispondo in maniera scherzosa ed evasiva, con la frase del gi… citato poema in prosa di Baudelaire: "Vado a spasso per riposare. Non guardo nulla, tutt'al pi— guardo alle nuvole."

Si mette a ridere, mostrando la dentatura magnifica: "E meglio guardare a una donna che guardare alle nuvole."

Cos�, non posso fare a meno di pensare, divertito, io ho citato Baudelaire; e lei, dal canto suo, inconsapevolmente, ha alluso al Mallarm, della poesia sulla negra. Domando: "Sei senegalese?"

La vedo sorridere; risponde pronta e contenta, come per un gioco infantile: "No, indovina di dove sono?"

"Sei della Costa d'Avorio?"

"No, non sono della Costa d'Avorio."

"Sei del Mali?"

"Neppure."

A questo punto mi pare di aver esaurito tutte le mie scarse conoscenze dell'Africa francofona. Dico sorridendo: "Non so proprio da dove vieni, l'Africa Š cos� grande."

Conferma con voce cantilenante: "S�, l'Africa Š grande. Vengo dal paese pi— grande dell'Africa. Da un paese che ha cambiato nome."

Capisco finalmente. "Vieni dal Congo."

Corregge puntigliosa: "Che ora si chiama Zaire."

Adesso non so cosa dire. La guardo e sono affascinato da una particolarit… della sua persona: mentre il busto Š quello di una donna di normale formosit…; dietro di lei, che sta piegata sul davanzale, si profila la parte inferiore di un'altra donna molto pi— voluminosa di lei. Mi distraggo a tal punto di fronte a questa sproporzione tra il busto e il sedere che sto zitto a lungo, cercando nella memoria l'epiteto adeguato. Lo trovo alla fine: "callipigia".

Lei ad un tratto dice: "Ma si pu• sapere a che cosa stai pensando."

Esito, quindi scelgo di dire la verit…: "Non stavo pensando a nulla. Stavo guardando."

"E che cosa guardavi?"

"Al tuo sedere."

Si mette a ridere, tende indietro la mano e si d… uno schiaffo sulla natica: "Non Š vero che Š molto grande? Non era cos�, fino a tre anni fa. Purtroppo mi si Š sviluppato."

"Perch,, purtroppo?"

"Facevo la modella. A causa del mio pop• ho dovuto smettere."

Cambio discorso. "Ma tu vivi sola, oppure..."

"Vivo con un uomo che si chiama John e fa il batterista."

"E dello Zaire anche lui?"

"No, Š americano, della Virginia."

Vorrei chiedere se anche lui Š di estrazione africana. Con notevole intuizione interviene ridendo gaiamente:

"Il mio John Š bianco, pi— bianco di te, con gli occhi azzurri e i capelli biondi."

Cos&#65533;, penso, ha trovato il modo di informarmi che vive con un bianco. Domando: "E dov'Š John adesso?"

"E in tourn,e in Sicilia."

"E tu cosa fai qui tutta sola?"

"Non sono sola, ho delle amiche. Giochiamo a carte, guardiamo la televisione. Quando sono sola, mi affaccio alla finestra e guardo chi passa."

"Non passa mai nessuno qui."

"Ci passi tu."

Mi dico che questa Š una maniera molto diretta di farmi capire che le piaccio. E al tempo stesso mi torna il pensiero inquietante e in qualche modo superstizioso che lei "sia" la negra di Mallarm, "invasata da un demone" e messa l&#65533;, alla finestra, da una strana provvidenza erotica-letteraria.

Le domando: "Come ti chiami?"

"Pascasie."

"Ebbene, Pascasie, proprio nel momento in cui ti ho parlato, stavo pensando a un'africana.

Chiede subito, con una punta di gelosia: "Un'africana che ami?"

"Non proprio. Che mi ha fatto pensare all'amore, questo s&#65533;. Diciamo che mi piace."

"Pi— di me?"

Interroga seria, non sorride pi—.

Esito, dico: "In un modo diverso."

"Dove sta quest'africana?"

Ad un tratto mi colpisce l'assurdit… di questa conversazione, su Mallarm,, per strada, dal marciapiede alla finestra. Propongo:

"Il tuo John Š in tourn,e. Fammi salire a casa tua, se vuoi che continuiamo a parlare. Altrimenti sar… meglio che io proseguo la mia passeggiata."

Dice con improvvisa diffidenza: "Io non so neppure chi sei."

Mi presento, pronto: "Mi chiamo Edoardo, faccio il professore di letteratura francese. Ma tu puoi chiamarmi Dodo, come mia moglie."

"Che nome strano. Noi diciamo: fare dod•, per dormire."

"Dodo, si chiamava una razza di uccelli ora estinti. Anche io appartengo a una razza in via di estinzione."

La parola razza la insospettisce. "Non sei italiano?"

"Certo che sono italiano, ma sono anche un intellettuale cioŠ un animale che tende a scomparire."

Mi guarda con crescente sospetto. Sospira alla fine:

"Non so se faccio bene a farti salire. John Š geloso, e poi non ti conosco."

"Allora vieni gi—, passeggiamo e parliamo. Se vuoi, ti faccio la fotografia."

Ho parlato per caso della Polaroid. Mi accorgo subito di aver pronunciato la parola magica che apre tutte le porte. Si affretta a dire: "No, no, vieni su tu, facciamo la fotografia in casa."

Non dico niente, mi avvio verso il cancello. Lei mi grida: "Vado ad aprirti" e scompare.

Svolto nel giardino, entro nell'androne; Pascasie Š gi… l&#65533;, ritta sulla soglia del suo appartamento, in

pantaloni bianchi e pullover bianco: la faccia e le braccia nere la fanno assomigliare alla immagine irreale e fantomatica di una negativa. Mi tende rigidamente, come da lontano, la mano lunga, magra e fredda; qulndi mi volta bruscarnente le spalle e mi precede in casa. Allora mi si conferma ci• che ho gi… intraveduto dalla strada: Pascasie pare fatta di due persone diverse: dalla vita in su Š una giovane donna di forme normali; dalla vita in gi—, essa ricorda, per il volume straordinario delle natiche, il "folle elefante" di Mallarm,. Ma bisogna dire che incede con una sua graziosa leggerezza e cos‹ l'aspetto callipigio della sua persona si nota molto meno mentre cammina di quando stava affacciata alla finestra.

Ecco il salotto dai mobili da casa di affitto, in stile svedese: Pascasie mi invita a sedere su uno smilzo canap, sotteso di stoffa verde, dalle gambe verniciate di nero. A sua volta, siede su una seggiolina esigua, fuori dalla quale i suoi fianchi possenti traboccano, e accavalla non senza fatica le cosce in un atteggiamento di conversazione mondana. Mi guardo intorno: incongruarnente, alcune maschere africane, di evidente falsit…, pendono al di sopra dei mobili svedesi. Una panoplia di fotografie, tutte di Pascasie, in diversi vestiti e atteggiamenti, si dispiega su una parete. In una fotografia a colori, Pascasie non Š sola: sta abbracciata a un uomo giovane, vestito nella fantasiosa maniera dei batteristi: camicia gialla, fascia viola, pantaloni verdi. E John, sicuramente, lo riconosco dal casco dei ricci biondi. Pascasie riprende la conversazione al punto preciso che, a quanto pare, l'interessa di pi—: la presenza di un'africana nella mia vita.

"Allora sei innamorato di un'africana?"

Rispondo ambiguamente: "Non lo so se sono innamorato. E poi come si fa ad essere innamorato di un fantasma?"

Fa una faccia compunta: "Ah, Š morta?"

"No, Š viva, anzi molto viva."

"E dov'Š?"

"In un libro."

Di nuovo mi guarda con sospetto. "In un libro? Non capisco. Tu ami quest'africana, dunque esiste. Ma se Š in un libro, non esiste, Š fatta di parole."

"Si pu• amare anche qualcuno che Š fatto di parole, cioŠ un personaggio, no?"

"Come si chiama questo personaggio?"

Non so perch,, rispondo, rapido: "Si chiama Pascasie."

"Come me?"

"S‹, come te. Anzi, a ben pensarci, il personaggio sei tu."

Si mette a ridere. "Io? Personaggio? Ma io sono una donna in carne e ossa. Tocca qui e poi qui, e dimmi se queste sono parole."

Cos‹ dicendo, mi prende la mano e me la tira, riluttante, a premere il braccio e la coscia. "Secondo te queste sono parole?"

Ritiro la mano. "Si capisce che non sono parole; ma tu rassomigli lo stesso all'africana del libro. Sembri uscita da quelle pagine."

Si informa seria: "Che libro Š? Un romanzo?"

"No, Š un libro di poesia."

"Di un poeta africano?"
"No, francese."
"E un buon poeta?"
"Direi proprio di s."
"Dimmi la poesia."
  Sto zitto un momento, imbarazzato; non avevo preveduto questa richiesta. Quindi spiego: "Non ho il libro qui con me, e non conosco la poesia a memoria."
  "Ma che dice questo poeta dell'africana?"
  "Dice che sembra un elefante."
  Offesa, protesta: "Ecco le cose che dicono i bianchi degli africani. Un poeta africano non avrebbe mai detto una cosa simile di una donna del suo paese."
  Dico tranquillamente: "Anche gli elefanti sono belli."
  "E poi cosa dice ancora?"
  "Dice che ha i denti belli."
  Ride apposta per mostrare la dentatura serrata e bianchissima: "Anche i miei denti sono belli. E poi?"
  "Dice che Š allegra e ingenua e che ride."
  "Non dice nient'altro?"
  Sto zitto un momento, quindi riprendo: "Dice che Š posseduta dal diavolo."
  "Dal diavolo?"
  "S, da un demone, da uno spirito insomma."
  Si fa pensosa. "Al mio paese, le donne possedute

spirito?"
"Le fa fare l'amore."
  Si mette a ridere: "Non c'Š bisogno di essere fattucchiera per fare l'amore."
  "Non fa l'amore con un uomo."
  Nuova risata. "Ah, una donna. Pensa, quelle donne l, non so perch,, mi perseguitano. Ce n'Š una che ogni tanto mi manda dei fiori."
  "Non Š una donna, Š una bambina."
  Non si scompone affatto, ma mi accorgo che, mentre continua a ridere, lo sguardo, invece, le si fa d'improvviso serio, con una punta di fredda curiosit…. Allora, a un tratto, mi albeggia l'intuizione che lei mi sta osservando e insomma, mi spia. E come se la negra di Mallarm,, nel momento stesso che si tira addosso la bimba, tenesse d'occhio il voyeur che osserva la scena per la fessura della porta e ne spiasse, a sua volta, il turbamento. Insomma, a voyeur, voyeur e mezzo: lo scopofilo non sarei io, anche se spiassi Pascasie, ma Pascasie stessa che mi spia mentre la spio.
  Infatti insiste: "E che specie d'amore fanno l'africana e la bambina?"
  "Fanno il 69."
  "Che vuol dire?"
  Affermo con brutalit…: "Lo sanno tutti che vuol dire. Lo sai anche tu."
  Tace un momento, per niente sconcertata; poi si mette a ridere: "Ah, Š cos? Ma tu non dici tutto. Si vede benissimo che hai un'idea dietro la testa."
  "Quale idea?"
  Ride ancora. "Un'idea che ti ha fatto venire la poesia sull'africana. Magari ce l'avevi da un pezzo l'idea. Poi mi hai vista, alla finestra, ti sei deciso e mi hai parlato secondo un tuo piano."

"Ma quale piano?"
"Se tu non avessi avuto un piano, perch, ti saresti portato dietro la macchina fotografica? Ah, Dodo, lo sai che cosa sei tu?"
Sono al tempo stesso compiaciuto della mia intuizione circa l'idea che Pascasie si fa di me; e annoiato perch, l'idea non Š lusinghiera. Domando: "Cosa sarei, secondo te?"
Come ho preveduto, la sua risposta collima perfettamente con la mia intuizione. "Un voyeur, un piccolo voyeur che va in giro con la Polaroid e vorrebbe fotografare un'africana mentre fa l'amore con una bambina. Ah Dodo, Dodo, pensavo sempre, quando ti vedevo passare, che c'era in te qualche cosa di strano, di speciale. Adesso ne sono sicura."
Curiosamente, mentre ride, resta seria, fredda e quasi ostile in fondo alle pupille. Mi domando che specie di ostilit… sia la sua. Quella del nero contro il bianco? O dell'incolto contro il colto? O della popolana contro il borghese? O della femmina contro il maschio? Oppure tutte queste cose riunite insieme?
Dico per guadagnare tempo: "Per•, la poesia sull'africana non l'ho scritta io."
"S�, ma tu vorresti fotografarmi mentre faccio l'amore con una bambina."
I suoi occhi mi scrutano, vanno e vengono sul mio viso come i raggi di un riflettore in una campagna buia. Poi mi torna il pensiero che, grazie alla mia intuizione, ho, come si dice, il coltello dalla parte del manico: non sono io che voglio guardare, fotografare, Š lei che vorrebbe spiarmi mentre guardo e fotografo.

Dico con durezza: "Io ti ho soltanto chiesto di fotografarti per strada. Sei tu che mi hai fatto venire su in casa."
Sto zitto un momento, quindi aggiungo con finta negligenza: "Ma tu ti lasceresti fotografare?"
Si mette a ridere: evidentemente mi vede gi… col piede nella trappola: "Lo vedi che sei un voyeur!" Quindi spiega, tornando seria: "Beh, adesso senti: niente 69 con una bambina, o anche con una donna o anche con un uomo. Ma se vuoi fotografarmi da sola, anche senza vestiti, non ho nulla in contrario. Ho fatto la modella. E il mio mestiere. Naturalmente mi paghi per il servizio fotografico."
"Come vuoi che ti fotografi ?"
Appare di nuovo in fondo alle sue pupille di carbone la freddezza dell'insidia: "Se vuoi, come l'africana della tua poesia."
"E nuda, ma con gli stivaletti ai piedi."
"Io ho soltanto degli stivali. Come sono gli stivaletti?"
"Sono quelli che si portavano un secolo fa, coi bottoni oppure allacciati."
"Non ne ho cos�. Se vuoi mi metto gli stivali. Ma come sta, con i suoi stivali, l'africana della poesia?"
"Con le gambe aperte."
"Poi dici che non sei un voyeur!"
"Io non ti ho detto che ti volevo fotografare con le gambe aperte. Ho detto soltanto che l'africana della poesia sta con le gambe aperte."

Cos stiamo duellando sulla sua e sulla mia scopofilia, mentre in realt… la questione Š gi… risolta in partenza: a ogni voyeur corrisponde un'esibizionista e a ogni esibizionista corrisponde un voyeur. Dico alla fine:
"Dove vuoi che ti fotografo, qui o altrove?"
"Andiamo di l…."
Si alza e mi precede, spianata davanti, ridondante dietro; la piccola testa regale, incoronata di ricci, dritta sul collo tondo e forte. Eccoci nella camera da letto, di fronte a un letto matrimoniale cos grande che occupa quasi per intero lo spazio, non lasciando che uno stretto corridoio per girarci intorno. Pascasie si avvicina al capezzale e prende a spogliarsi con lentezza, indumento dopo indumento, sorvegliandomi intanto con occhi freddi e guardinghi come per vedere l'effetto che mi fa. Dal canto mio, ritto dall'altra parte del letto, ostento compostezza e mancanza di curiosit…, fingendo di esaminare la Polaroid.
Pascasie si tira gi— i pantaloni; per un attimo ho l'impressione che sotto questi pantaloni bianchi ne abbia un altro paio, neri. Il triangolo del pube Š di un nero diverso, meno luminoso, curiosamente piccolo e ridotto. Eccola muoversi per la stanza; la ridondanza delle natiche sotto la profonda insellatura delle reni, d… l'impressione che cammini un po' piegata in avanti.
Va all'armadio a muro, l'apre, ne estrae un paio di stivali.
La fermo con un gesto: "No, niente stivali."
Si volta un po' delusa: "Come vuoi fotografarmi?"
"Ti fotografer• come l'Olimpia di Manet, un contemporaneo del poeta che ha scritto la poesia sull'africana. Anche nel quadro di Manet c'Š un'africana, la cameriera di Olimpia, che stringe al petto un mazzo di fiori. Io invece ti metter• al posto di Olimpia."

"Chi era Olimpia?"
"Una bella donna bianca."
Non dice nulla, sale sul letto e si stende alla maniera di una Venere del Tiziano. Della donna rinascimentale ha anche il seno piccolo e il ventre prominente. Mi guarda e vedo di nuovo nei suoi occhi la curiosit… fredda e indiscreta che Š propria del voyeurismo: in realt…, mentre si esibisce, spia in me un possibile turbamento provocato dall'esibizione. Le domando a un tratto: "Perch, mi guardi ?"
"Sei tu che mi guardi, no?"
"Allora diciamo che ci guardiamo l'un l'altro."
Scoppia a ridere: "Proprio cos. Piuttosto come vuoi che mi metta?"
"Come Olimpia, aspetta, ti ci metto io."
Mi avvicino e con gesti discreti dispongo il suo corpo alla maniera del corpo di Olimpia: per met… appoggiata ai cuscini, con un braccio ripiegato e la mano sul grembo. Dico scherzosamente: "Adesso ci vorrebbe dietro di te una cameriera bianca con un mazzo di fiori."
"Ma la tua africana non stava forse con le gambe aperte?"

Cos dicendo, accenna a un movimento delle gambe e io capisco che pur di cogliermi in fallo, lei, adesso, sarebbe capace di esibirsi contro la mia stessa volont…, mostrandomi la mallarmeiana "conchiglia pallida e rosa". Non provo a questo pensiero nessuna tentazione fisica, ma una tentazione intellettuale, questo s. Fotografare Pascasie nell'atteggiamento della negra di Mallarm,, equivarrebbe a tradurre in pratica la mia teoria sulla scopofilia nell'arte. Purtroppo, per•, alla fine saremmo nudi entrambi, lei nel corpo e io nello spirito.

Dico seccamente: "Dimentica la poesia. Adesso mi ispiro al quadro di Manet."

Pare scontenta ma tace. Alzo la Polaroid, la metto a fuoco, scatto la fotografia. Quindi estraggo la pellicola e prendo a sventolarla per aria avvertendo: "Quest'Š tutto, non ho bisogno d'altro."

Lei mi guarda, sembra poco convinta e dice: "Tu, Dodo, a un certo momento hai cambiato idea, perch,?"

Sento che le debbo una spiegazione. "Non ho cambiato idea. Forse per un momento ho avuto l'intenzione di fotografarti nella stessa posa dell'africana della poesia; ma doveva essere una fotografia in tutto simile a quella di qualsiasi altro oggetto. Che so io, un bicchiere, una rosa, una mela. Invece mi sono accorto che tu ti preparavi a guardarmi mentre ti fotografavo. In altri termini, tu volevi divertirti alle mie spalle con lo spettacolo della mia, diciamo cos, curiosit…. Allora Š meglio non farne nulla."

Pascasie mi guarda come cercando di afferrare bene quello che sto dicendo. Poi si vede che capisce perch, d… in uno scoppio di risa gioioso e un po' falso: "Ah come sei intelligente, Dodo. Sei un voyeur tremendo, di questo sono sicura, ma sei anche molto, ma molto intelligente, e io ho un vero debole per gli uomini intelligenti."

Non dico nulla. Cavo dalla tasca il portafoglio, ne estraggo un biglietto di banca e lo poso sul comodino. Pascasie, pur sempre ridendo, prende il biglietto e me lo restituisce: "Non Š un servizio fotografico, Š una semplice istantanea. Tieni, riprendi il tuo denaro e invece dammi un bacio e non se ne parli pi—: tu sei curioso di me e io sono curiosa di te. "

Mi libero a fatica dal suo impetuoso abbraccio e dico: "Almeno, allora, accetta la fotografia."

"Ah, ah, hai paura che tua moglie te la trovi addosso."

Dico con improvvisa amarezza: "Mia moglie non Š gelosa."

"E tu?"

"Io, s."

"Lo sai che mi fa piacere averti conosciuto. Tornerai a vedermi ?"

"S, certo, uno di questi giorni."

Mi ritrovo sul lungotevere con una sensazione di sollievo. Come, un tempo, a scuola, dopo un esame difficile e a stento superato.

Sono al ristorante cinese, in attesa di Silvia. E gi… la terza volta che ci vediamo, dopo quella che io, tra me e me, non posso fare a meno di chiamare fuga, anche se lei nega di essere fuggita e io stesso non riesco a immaginarne la causa. Ormai il primo violento impulso di conoscere la verit… si Š smorzato di fronte alla dolce e ostinata evasivit… di Silvia; e io mi sono convinto che ci vorr… molto tempo per capire quello che si nascondeva dietro la sua decisione di andarsene di casa per "riflettere sulla situazione".

Cos�, il mio rapporto con mia moglie Š diventato un po' come il rapporto tra un inquisitore e un testimonio misteriosamente reticente. Tutto il resto, perfino l'amore, sembra dipendere ormai dal successo che otterr• in questa mia ricerca di una verit… qualsiasi. Gi…, perch,, probabilmente, non c'Š una sola verit… ma molte equivalenti e intercambiabili. Intanto, per•, ho respinto la proposta in qualche modo cinica di Silvia, di fare l'amore a casa della zia quando quest'ultima Š assente. Silvia si Š meravigliata del mio rifiuto e mi ha chiesto con strano dispiacere, se non l'amassi pi—. Le ho risposto che, al contrario, l'amavo pi— che mai; ma appunto per questo non volevo fare l'amore prima di essere venuto a capo del mistero della sua fuga. Allora ha detto, con un'alzata di spalle, che non c'era niente da sapere, che non c'era mistero, che non c'era stata fuga.

Ma eccola. Spinge la porta ed entra, scatenando il lungo tintinnio della suoneria del carillon. Passa con disinvoltura tra i tavolini, dirigendosi verso di me. E proprio una donna tranquilla e serena che viene a un appuntamento con un vecchio amico che si pu• far aspettare. Infatti Š in ritardo di una ventina di minuti e si scusa con aria insieme trafelata e indifferente. La guardo mentre si siede. Indossa un giaccone di cuoio con il bavero di pelliccia che la ingoffisce e ne accentua la formosit…. Ma fuori del bavero si levano con grazia il collo smilzo, l'ovale allungato del volto. Penso, come tante altre volte in passato, che gli occhi grigi e fissi, il naso dalle narici strette, la bocca atteggiata a mestizia, fanno pensare ad una madonna primitiva e la spontaneit… ripetitiva di questo paragone mi fa piacere come una dimostrazione che tra lei e me nulla Š cambiato, che l'amo pur sempre dello stesso amore. Quell'amore che, durante l'amplesso, mentre lei mi sta sopra e mi travaglia senza piet… con i moti possenti e impercettibili dei fianchi, me la fa guardare dal basso con devozione, come si guarda a un'immagine sacra. E allora? Sar• capace nonostante il mio sentimento immutato di essere freddo e perspicace nella ricerca della verit…, qualunque essa sia? Intanto Silvia si toglie il giaccone, lo appende alla seggiola, inforca gli occhiali ed esamina la lista. Dico a un tratto con irrefrenabile precipitazione:

"Senti, Silvia, tu e io oggi dobbiamo parlare."

Alza gli occhi dalla lista, sorpresa: "Ma noi abbiamo sempre parlato; ogni volta che siamo venuti qui, non abbiamo fatto altro."

Correggo: "Non mi sono spiegato bene. Per parlare, io intendo parlare della tua fuga."
"Ma io non sono fuggita. E poi abbiamo gi… parlato anche di questo mio, come dire?, cambiamento di domicilio. Te l'ho gi… detto: fa conto che io sia andata per qualche tempo a Grosseto, dai miei."
Mi scaldo improvvisamente: "Non Š stata la stessa cosa e tu lo sai meglio di me."
Silvia ha scelto dalla lista il suo piatto preferito, il pollo con le mandorle e lo dice al cameriere. Quindi si toglie gli occhiali e mi fissa un momento con pupille vagamente interroganti di miope: "Va bene, parliamo, che cosa mi vuoi dire?"
"Io sono sicuro che all'origine del tuo cosiddetto cambiamento di domicilio, c'Š, piuttosto logicamente, il problema della casa."
Ripete subito, come cascando dalle nuvole: "Il problema della casa, quale problema della casa?"
Dico con impazienza: "Sono parole tue: il problema della casa 'tutta nostra'."
Risponde con lentezza e fermezza: "Il problema della casa tutta nostra non ha niente a che fare con quello che tu chiami la mia fuga e che Š invece semplicemente il desiderio di riflettere."
"Riflettere su che cosa?"
"Sulla mia vita."
"Non potevi riflettere a casa, senza andartene?"
"No, voglio riflettere sulla mia vita fuori di casa, senza di te."
"Che c'Š di particolare in questa vita che richieda di andar via di casa?"
"Nulla."
"E allora perch, non sei rimasta?"
"Oh Dio, Dodo, perch, mi fai ripetere le cose: non sono rimasta perch, avevo bisogno di riflettere da sola sulla mia vita."
"Da sola?"
"S."
Obbietto: "Forse non te ne rendi conto, ma certe cose agiscono nell'inconscio. Sta di fatto che questa disgraziata faccenda della casa va scavando, come si dice, una fossa sempre pi— profonda tra di noi."
Risponde con negligente crudezza: "Non mi pare proprio. Ti ho persino detto che potevamo fare l'amore da mia zia, quando lei Š in ufficio."
"Ma io l'amore voglio farlo a casa mia."
"Questo no."
"Ma perch, no?"
"Allora tanto varrebbe che ci tornassi a casa tua, non ti pare?"
"Lo vedi che in fondo alla crisi del nostro rapporto, c'Š il problema dell'abitazione!"
"Ma, Dodo, come si fa a non desiderare una casa propria? Che famiglia Š quella che non dispone di una propria casa? Ma questo non vuol dire che quella mattina io sia andata via per il motivo della casa."
Constato: "Quindi tu mi inviti a pensare che dietro la tua fuga c'Š un altro motivo?"
"Non sono fuggita, ti prego ancora una volta di non adoperare questa parola di fuga. E proprio come ti ho detto. Voglia stare per conto mio e pensare."
Sta zitta un momento, quindi aggiunge: "Ma tu

in questo pensiero, non c'entri per nulla."

"Grazie."
  Tende la mano attraverso la tavola e dice: "Non fare il bambino, adesso."
  Mi commuovo inevitabilmente al contatto della mano. Domando: "Ma tu mi ami?"
  Non dice nulla e mi contempla con cos• accorata compassione, che non ho il coraggio di insistere per la risposta e mi limito a guardare la mano. E una mano bellissima, diversa dal corpo, simile al viso, lunga, affusolata, liscia, di una spiritualit… esitante, quasi spaventata di se stessa. La osservo con l'attenzione di un naturalista che abbia raccolto su una spiaggia una grande stella marina e la scruta mentre l'animale muove appena le punte, cercando d'istinto l'acqua profonda nella quale, or ora, stava nuotando. Con la stessa vitalit… insieme riflessiva e istintiva, le lunghe dita delicate di Silvia stanno disposte sulla tavola, quasi atteggiandosi, all'insaputa di Silvia stessa, nella maniera pi— aggraziata. Quella stessa mano, cos• spirituale, la ricordo mentre lei mi circonda il membro con l'anello del pollice e dell'indice, senza per• stringerlo troppo, anzi quasi senza toccarlo, per rettificarne dolcemente l'inclinazione prima di portarvi la bocca. E allora mi dico che il contrasto tra la spiritualit… delle dita e la loro prestazione erotica Š nient'altro che una mia illusione; che invece, probabilmente, non c'Š n, spiritualit… n, erotismo ma una sola, inconscia vitalit… capace di esprimersi contemporaneamente nell'uno e nell'altro modo. Da questo alla constatazione dell'ambiguit… di Silvia nei miei riguardi, il passo Š breve: S•, lei Š al tempo stesso la madonna primitiva e l'amante insaziabile e mai l'una o l'altra soltanto.
  Pronuncio alla fine con sforzo, segucndo il filo della mia riflessione: "Tu sai cosa vuol dire la parola destino?"
  "Tutti lo sanno, no."
  "Che cos'Š secondo te?"
  "Oh Dio, Dodo, per chi mi prendi. Il destino Š... il destino."
  "E cioŠ?"
  Ci pensa su e poi dice: "Qualche cosa che avviene da fuori e che non dipende da noi e ci coinvolge. Per esempio, la guerra."
  "Brava. Ora stai a sentirm¡: viene la contestazione, il '68, mi lascio, secondo la tua giusta definizione, coinvolgere: destino!"
  "Perch, destino? Hai scelto di tua spontanea volont…, di essere coinvolto."
  "Un momento, il 68 non Š che a met… del destino, nel mio caso. L'altra meta eccola: incontro te, mi innamoro di te, e il destino questa volta si completa."
  "In che senso?"
  "Perch, nel '68 ho fatto qualche cosa di cui, quindici anni dopo, quando ci siamo sposati, ho dovuto pentirmi."
  "E che cos'era?"
  "Possedevo un appartamento nel nostro palazzo. Per contestare mio padre e tutto quello che lui rappresenta ai miei occhi, ho rinunciato all'apparta-

mento, l'ho lasciato a lui. Insomma non ho previsto te e la tua fame di casa: destino "

Mi guarda sorpresa: "Non mi hai parlato di quest'appartamento, hai sempre detto che non possedevi nulla."

"Infatti non possiedo nulla, dal '68."

"Come mai avevi quest'appartamento?"

"Mi era stato lasciato in eredit… da mia madre."

Silvia dice in fretta: "Capisco tutto, salvo una cosa. Visto che tu contestavi tuo padre e per contestarlo gli hai lasciato l'appartamento, perch, hai continuato a vivere con lui ?"

Mi riesce difficile spiegare a Silvia che sono rimasto a vivere con mio padre, proprio perch, lo contesto: talvolta l'odio Š altrettanto attaccaticcio dell'amore. Dico a testa bassa: "Non lo so. Probabilmente, anche il fatto che io sia costretto a dipendere da lui fa parte del mio destino."

StO zitto un momento, quindi riprendo: "Da tutto questo viene fuori abbastanza chiaramente che io, bene o male, avevo fatto una certa scelta di vita e poi sei venuta tu e tutto quanto Š saltato per aria. In altre parole mi trovo di fronte a due esigenze egualmente giuste ma contradditorie: Š giusto che tu desideri una casa tutta tua; ma Š anche giusto che io voglia rimanere fedele a certi principi."

"Principi o risentimenti?"

"Principi e risentimenti."

Silvia dice dopo un momento: "Io non vedo alcuna contraddizione tra il desiderio di abitare in casa propria e quelli che tu chiami i tuoi principi e che io invece penso che siano risentimenti. E invece un problema semplice che tu puoi risolvere in modo semplice.

"Quale?"

"Chiedendo a tuo padre di restituirti l'appartamento."

"No, assolutamente no."

"Ma perch, no?"

"Sarebbe come ammettere di essere stato sconfitto."

"Ma da chi ?"

"Da mio padre o meglio da tutto quello che lui rappresenta cos bene."

"Ma lui non lo penserebbe davvero. Lui ti vuol bene, penserebbe soltanto che hai bisogno dell'appartamento, ecco tutto."

"Che me ne importa di quello che penserebbe lui ! Ci• che mi importa Š quello che penserei io."

Silvia sta zitta un momento, poi dice con improvvisa, esasperante oggettivit…: "Intendiamoci: io ti approvo. Visto che hai tanta antipatia per tuo padre, non devi chiedergli di aiutarti, sarebbe poco dignitoso."

Esclamo, irritato: "Lo vedi! Ma intanto tu, per•, non rinunci all'idea della casa tutta tua. Non Š questo forse quello che io chiamo destino!"

Mi guarda a lungo, dice alla fine: "Non discuto, ci sar… anche il destino. Ma posso assicurarti che tra il problema della casa e il fatto che sono andata via, non c'Š alcun rapporto."

Ci guardiamo. Ho l'impressione improvvisa e sconcertante di inseguire una farfalla che svolazza,

pOl Sl posa, ma nel momento in cui sto quasi per afferrarla, spicca di nuovo il volo. Dico senza riflettere, quasi per istinto: "Allora debbo pensare che tu sia andata via a causa di mio padre."

Mi guarda sorpresa: "Che c'entra tuo padre?"

"Non puoi soffrirlo, non vuoi vivere con lui."

Scuote il capo: "Al contrario. Tuo padre in qualche modo mi affascina. Oltre tutto sono stata sua allieva. L'ho conosciuto prima di conoscere te. Sei tu, invece, che non puoi soffrirlo."

Ci guardiamo. Silvia riprende con dolcezza: "Dodo, convinciti: io non ho assolutamente niente contro tuo padre."

Ammetto: "Se Š cos&#65533;, non mi resta che pensare una cosa."

"Quale?"

"Che non mi ami pi—, che te ne sei andata per evitare il rapporto fisico."

"Ma se ti ho persino proposto di fare l'amore a casa di mia zia."

"Sapevi che avrei rifiutato."

Questa volta sta zitta; quindi domanda: "Altro?"

Il tono quasi burocratico della domanda mi fa infuriare. Guardo Silvia con un sentimento acuto di frustrazione e penso d'improvviso che non Š tanto una farfalla che mi sta sfuggendo, quanto la vita intera. Dico con voce alterata: "Non vuoi dirmi perch, te ne sei andata. Ma allora perch, diavolo vieni qui? Perch, continuiamo a vederci?"

Mi accorgo che sto alzando la voce nel silenzio del ristorante quasi deserto. Silvia mi guarda e tace, ma la sua solita espressione di contemplativa piet…, questa volta mi esaspera: "Insomma vuoi parlare s&#65533; o no?"

Nello stesso tempo, prendo con le due mani il piatto di leggera porcellana a grandi fiori dorati e lo sbatto con un colpo secco sul piano laccato della tavola. Il piatto si spacca in due esatte met…; l'una mi rimane nella mano sinistra, l'altra nella mano destra. Arriva in questo momento il cameriere con le vivande che abbiamo ordinato, crede che io abbia spaccato il piatto per protestare contro la lungaggine del servizio e si sprofonda in scuse. Allora segue una scena piena di confusione: il cameriere si scusa; Silvia smarrita e risoluta si alza e va verso la porta; disperato, acciecato, io le corro dietro.

Silvia esce dal ristorante. Eccoci tutti e due sul marciapiede, in un impetuoso vento primaverile che ci soffia in faccia e pare fare tutta una sola cosa con il dolore.

Grido: "Silvia, tu non puoi farmi questo," e l'afferro per un braccio.

Alla sensazione del braccio tondo e forte, mi viene un grande desiderio di lei; tanto pi— che sono sicuro che lei adesso mi strapper… il braccio dalla mano. Ma non Š cos&#65533;. Invece si volta, mi fissa senza ira e poi mi dice con dolcezza: "Se fai cos&#65533;, davvero non mi vedrai pi—."

"Andiamo dentro, per l'amore di Dio."

Cos&#65533; rientriamo, accolti dagli inchini del direttore del ristorante, il quale, senza dubbio, pensa come il cameriere che Silvia Š scappata per strada per protestare anche lei contro il servizio. Ci sediamo, il

cameriere porta via il piatto spezzato, prendiamo a mangiare in silenzio manovrando le bacchette a testa bassa.

Poi, poso le bacchette, e dico: "Forse non Š vero che la casa Š il motivo della tua fuga. Ma io mi comporter• come se lo fosse. Dunque ti prometto che da oggi far• il possibile per procurartela. Va bene cos�?"

La guardo con insistenza. Non dice nulla. Quindi prende tra le due bacchette un grumo di riso, lo osserva e dice lentamente: "Non va bene, ma fa lo stesso, soprattutto non parliamone pi—."

CAPITOLO QUARTO

PADRE E FIGLIO

L'anziana infermiera Rita, da qualche tempo, su sua esplicita raccomandazione, Š stata sostituita da una sua nipote, Fausta, che non Š veramente infermiera ma che sembra convenire lo stesso a mio padre ormai sulla via della guarigione. Stamane, tornando a casa dopo essere andato all'edicola, gi— nel vicolo, a prendere i giornali, non trovo Fausta nella cucina buia e deserta. Allora seggo presso la finestra e aspetto.

Di l� a poco Fausta entra; ha un sacchetto con i vasetti dello yogurt per mio padre. Mi dice un po' bruscamente: "Buon giorno", mette i vasetti nel frigorifero, si d… da fare per accendere il fornello. Le domando: "Mio padre si Š svegliato?"

Risponde: "AltrochŠ!"

Capisco dai gesti bruschi e dalla voce breve che dovrei chiederle il motivo del suo malumore. Cos� domando, senza peraltro dare a vedere una curiosit… qualsiasi: "Cosa vuol dire: altrochŠ?"

"Vuol dire pi— che sveglio."

"Si pu• essere pi— che svegli ?"

"E come no!"

Per un momento non dico nulla e l'osservo. Forse perch, Fausta finora si Š limitata a sbrigare le sue mansioni in maniera puntigliosamente diligente, senza dare a vedere alcuna partecipazione, la dispettosit… allusiva delle sue risposte me la fa guardare come se la vedessi per la prima volta. E piccola, ma di perfetta proporzione, cos� che, sia pure in misura ridotta, pu• dirsi formosa. La testa, a causa dei capelli tagliati cortissimi, pare quella di un ragazzo o meglio, per via di non so quale aria infida e ambigua, quella di un imberbe teppista: occhi neri, dolci e furbi; naso corto, quasi camuso; bocca carnosa atteggiata a un'espressione di sfida. Il maglione rosso le si gonfia sul petto disegnando il rilievo di un seno esuberante; i blue-jeans sono tesi da scoppiare sulle sfere gemelle dei glutei; un cuore di stoffa rossa Š cucito sulla natica sinistra; un fazzoletto giallo Š annodato intorno al collo. Domando, alla fine: "Senta Fausta, si pu• sapere che ha contro mio padre stamattina?"

Con mimica eloquente, finge di essere assorta nella contemplazione del bricco del caffŠ che sta bollendo sul fornello: "So io perch,."

"Allora lo dica."

"Troppo complicato, lasci perdere."

Mi volta la schiena, parla al fornello. Decido di ricorrere alla maniera diretta: mi alzo dalla tavola, le vengo accanto, la prendo per le spalle con le due mani, la faccio girare su se stessa e le dico con decisione, proprio in faccia: "Vuoi farmi la cortesia di dirmi quello che hai in testa senza che perdiamo troppo tempo?"

Con mia sorpresa, questa volta non si fa pregare, forse perch,, per dare pi— forza alla mia domanda, le do del tu.

Dice sciolta e tranquilla: "Lei ricorder… che all'inizio, quando c'era zia Rita, la toletta a suo padre la faceva un infermiere che veniva alle otto e mezzo e se ne andava alle nove e mezzo. Suo padre soffriva molto, aveva bisogno di un infermiere soltanto per la toletta. Questo Š durato anche dopo che ho preso il posto di zia. Poi, un bel giorno, suo padre ha cambiato tutto: ha licenziato l'infermiere, ha deciso che la toletta d'ora in poi dovevo fargliela io. Perch, crede che l'abbia fatto?"

Rispondo imbarazzato: "Probabilmente perch, si sentiva meglio e non aveva pi— bisogno di un infermiere."

Rettifica: "Ma il patto con me era che io non dovevo fargli la toletta ma soltanto assisterlo durante la giornata. La toletta, e quando dico toletta non dico soltanto la spugnatura, la barba, il cambio del pigiama, ma anche la padella e tutto il resto, io avevo subito avvertito che non volevo farla."

Obbietto: "Tua zia, di cui hai preso il posto, gliela faceva."

"Mia zia gliela faceva perch, lui a mia zia non chiedeva niente di pi—."

Comincio a capire ma fingo incomprensione: "Che cosa avrebbe potuto chiederle?"

Risponde, ragionevole: "Intendiamoci: magari, avrei anche accettato di fargli la toletta. Ma lui ha mandato via l'infermiere e vuole che lo spugni, gli faccia la barba, gli cambi il pigiama e magari gli porti la padella mica perch, sono l'infermiera ma perch, sono... beh, perch, sono io."

Questa volta non posso pi— fingere di non capire perch, Fausta mi strizza l'occhio, furbescamente. Dico: "Ah, Š cos?"

"S, Š cos."

Sta zitta un momento quindi riprende togliendo dal fornello il bricco del caff, e comincia a disporre su un vassoio il vasetto dello yogurt, il burro, il miele: "Adesso lei vada pure a portargli la colazione. Poi verr• io a fare l'iniezione e allora la prego di osservare ben bene le cose."

"Ma quali cose?"

"Diciamo il trucco dell'iniezione."

"Ma quale trucco?"

Si volta di nuovo, mi fronteggia: "Non si Š accorto che suo padre quando vengo per l'iniezione oppure debbo fargli la toletta, la prega di uscire? E perch, crede che voglia che lei esca? Chiaro, per restare solo con me, Lei mi capisce, no?"

Non so perch,, il tono allusivo di Fausta mi irrita. Dico: "No, non capisco nulla."

"Che cosa fa un'infermiera durante la toletta oppure prima dell'iniezione? Sfrega il corpo del malaro con le mani oppure, sempre con le mani, lo aiuta a spogliarsi. Con le mani, no? Ora lui, quelle mani le vuole anche dove non c'Š proprio necessit… che vadano. Mi capisce adesso?"

Dico con decisione: "Non sei capace di dirgli che non deve farlo?

Alza le spalle: "E' come parlare a un sordo. Una volta, due volte, pazienza. Ma lui non rinunzia. Ora Š l'iniezione, ora la spugnatura, ora, di notte, il bicchiere d'acqua. Perfino quando ho le mani impicciate con la padella, lui ci prova."

Mi sento umiliato da queste rimostranze; e al tempo stesso mi umilia il fatto di sentirmi umiliato. Dico con annoiata freddezza: "Mi dispiace, se tu vuoi andartene non hai che dirlo, cercheremo un'altra infermiera."

Con mia sorpresa, la vedo scuotere il capo. Poi dice con dolcezza improvvisa: "No, io non voglio andarmene. Volevo soltanto che lei lo sapesse."

"E perch,?"

"Cos&#65533;, tanto per farglielo sapere. Lei tira sempre via, neppure mi guarda, volevo che lei si rendesse conto che faccio del mio meglio per suo padre."

Queste parole pronunciate con finto impaccio, mi ricordano altre parole simili. Quali? Ah s&#65533;, quelle che mi ha detto Pascasie, l'africana, affacciata alla sua finestra, sul lungotevere: "Tiri dritto, non mi guardi mai". A quanto pare, mi dico, e cos&#65533; pensando mi sento meno umiliato, meno figlio di un padre indegno, a quanto pare non Š possibile tirare via per i propri affari senza destare la sempre sveglia curiosit… femminile. Abbasso gli occhi verso la mano di Fausta che, una per una, sta mettendo su un piatto le fette di pane abbrustolite. E una mano anormalmente grande per una persona cos&#65533; piccola, liscia e carnale, con dita un po' gonfie terminate in grosse unghie ovali, smaltate di un rosso scuro, quasi nero. Certo, rifletto, non sono le mani sempre inevitabilmente deteriorate, di un'infermiera professionale.

Domando: "Quanti anni hai?"

"Ventidue."

"Da quanto tempo fai l'infermiera?"

Mi guarda con finta-sincera confusione: "Veramente, Š la prima volta. O meglio, l'ho fatta per due anni, a mio zio, il marito di zia Rita che Š anche lui impedito nelle gambe, come suo padre. Soltanto che suo padre guarir… e mio zio invece Š cronico. Cos&#65533;, quando zia mi ha proposto di sostituirla, ho accettato, perch, ormai mi sentivo brava."

"E che facevi, prima di fare l'infermiera?"

"Per due anni ho lavorato con il mio fidanzato che era fotografo. L'aiutavo, vivevamo insieme, dovevamo sposarci. Poi, invece, ci siamo lasciati, e allora siccome da mio padre non ci volevo tornare, sono andata a stare da zia, e lei mi ha insegnato a fare l'infermiera."

Adesso il vassoio Š pronto. Mi alzo, l'afferro con le due mani. Ma Fausta mi ferma: "Ora, per•, lei

deve promettermi che non dir… niente a suo padre."
"Perch, dovrei dirgli qualche cosa?"
"Non per altro, perch, Š un grand'uomo e certe debolezze, bisogna perdonargliele. E poi mi sono gi… affezionata a lui, non vorrei che si dispiacesse."
In maniera imprevista e sconcertante, una luce di bont… commossa e genuina le illumina gli occhi. Dico, sorpreso: "Sta tranquilla, non gli dir• nulla."
Ma lei vuole trarre dalla sua confidenza un grado maggiore di intimit… con me. Insiste: "Gliel'ho detto tante volte a suo padre: se Š per fargli piacere, io magari lo faccio. Ma deve sapere che non provo nulla per lei, proprio nulla."
Non posso fare a meno di chiedere, incuriosito: "E lui che dice?"
Alza le spalle: "Oh, a lui non importa quello che sento. Lui vuole quella cosa l… e basta."
"Cos… non rimane male quando tu gli dici che non vuoi?"
"Non rimane mai male, lui. E dolce, gentile, affettuoso come un padre. Ma sotto sotto Š cocciuto, sa quello che vuole e lo vuole a tutti i costi. Secondo lui, ci ripenser•."
Dico brevemente: "Ho capito, ma adesso devo proprio portargli la colazione."

Prendo il vassoio, mi avvio verso la porta. Mi avverte con tono complice: "Allora tra poco, vengo per l'iniezione."
Questa volta non rispondo, infilo il corridoio. Al solito, percorrendo il tortuoso budello che congiunge le due estremit… dell'appartamento, provo una leggera, lucida angoscia. La provo forse perch, il corridoio, fino a ieri, stava a testimoniare con la sua concreta esistenza, la nostra dipendenza, mia e di Silvia, da mio padre, cioŠ la mancanza di una casa "tutta nostra"? Oppure perch, le librerie di cui Š rivestito, mi parlano del passato di mio padre? Piuttosto che passato, dovrei dire cultura se la parola non sembrasse inappropriata a questa raccolta di libri stanchi e vecchi, accozzati senza altro ordine che quello di letture occasionali fatte secondo la moda o le informazioni del momento. Non parlo, naturalmente, dei libri scientifici: quelli, mio padre li tiene tutti bene allineati e per lo pi— rilegati nella grande libreria in stile impero, dietro la scrivania dello studio; alludo ai libri di varia letteratura o meglio di intrattenimento, dato il carattere ecclettico delle sue letture, che lo hanno via via incuriosito attraverso gli anni. Sono romanzi dimenticati, ma a suo tempo famosi; o classici d'obbligo; oppure ancora testi di filosofia e di storia. In uno scaffale stanno in fila gli enormi tomi di un paio di enciclopedie ormai datate; in un altro, vecchi albums d'arte, grandi e piccoli. Si pu• stare sicuri che tutti questi libri risalgono ad almeno vent'anni fa; a quanto pare, non so perch,, in un certo momento della sua vita, mio padre ha cessato di leggere per curiosit… e svago, si Š tenuto alle pubblicazioni professionali. Oppure, ha comprato, tanto per averli e magari riservandosi di leggerli in un futuro che non Š mai diventato presente, certi autori, diciamo cos…, inevitabili, come per esempio, l'opera completa di Proust, di cui ogni volta che passo per il corridoio, constato, non

senza un crudele compiacimento, l'integrit… ingiallita e intonsa. AhimŠ, la mente di mio padre Š stata giovane; quei libri, oggi, ne testimoniano la vecchiaia.

Ecco la porta socchiusa che spingo con un calcio. Ecco l…, seduto sul letto, contro due cuscini, mio padre sbarbato, pettinato, in un pigiama blu a risvolti celesti fresco di stiro. Vedendolo cos azzimato e pulito, non posso fare a meno di pensare a Fausta e alle sue accuse. Poco fa, durante la toletta, quante volte mio padre avr… tentato di strapparle qualche prestazione erotica? Mio padre risponde al mio saluto senza voltarsi: guarda attraverso i vetri della finestra ai tetti di Roma, sui quali, a quanto pare, sta vedendo qualche cosa che l'interessa; a un tratto si volta e commenta: "Ce l'ha fatta."

Domando spingendo il tavolino a rotelle verso il letto: "Di chi stai parlando?"

"Di un gatto rosso che stava facendo la posta a un povero passerotto, e proprio nel momento in cui sei entrato, ha dato un balzo e l'ha afferrato. Che pazienza, per•! Sar… stato un quarto d'ora che l'osservava."

Mio padre ha la faccia severa e la voce dolce. I capelli bianchi e scintillanti come l'argento e ormai piuttosto lunghi, gli incorniciano il viso di un rosso quasi cupo. Folte sopracciglia nere come il carbone gli ombreggiano gli occhi chiari. Il naso Š ricurvo, imperioso; la bocca carnosa e fiera. Ma sotto questo volto energico e relativamente giovanile, l'et… si rivela nelle pieghe e nelle smagliature della pelle del collo.

Domando: "Che ha detto il dottore ieri sera?"

"Ha detto che devo provare a camminare."

"E allora?"

"Allora uno di questi giorni il fisioterapista mi porter… le cosiddette stampelle canadesi e prover• a camminare."

Parla con voce sfiduciata e ironica. Il tavolino a rotelle, adesso gli sta davanti al petto, con il vassoio della colazione. Mio padre si versa il caffŠ, poi prende il vasetto dello yogurt, ne strappa il coperchio e comincia a mangiare. Lo guardo e mi domando se lo odio. Sono convinto che se si odia qualcuno, lo si odia soprattutto mentre mangia: nutrirsi Š, per eccellenza, un'azione egoistica, legata alla pi— immediata necessit…. Ma no, non lo odio, non riesco a odiarlo, Š troppo ben educato; com'Š noto, perfino lo spirito cristiano comincia a partire dalla buona educazione. Sicuramente mio padre prova piacere per il gusto fresco e acidulo dello yogurt, per quello grasso e delicato del burro, per quello dolce e pungente del miele; ma Š chiaro che non vuole dare a vedere queste sensazioni. Non Š un uomo che mangia; Š un professore d'universit… che si nutre con discrezione, con calma, con distacco. Cos, niente odio dentro di me, per lui; soltanto riflessioni sulla difficolt… di odiarlo.

Mio padre ha finito. Respinge leggermente il tavolino, prende uno dei giornali, lo spiega. Ma ci deve essere qualche cosa che lo disturba, che gli impedisce di concentrarsi nella lettura, perch, a un tratto domanda: "Oggi non vai all'universit…?"

Come spesso avviene quando si ha una preoccupazione profonda, dico qualche cosa che non ho premeditato, ma che, evidentemente, premeva dentro di me affinch, ne parlassi: "Oggi ho lezione pi— tardi. Ne approfitto per stare un po' con te."

"Grazie."

Perch, voglio approfittare del ritardo nelle lezioni per stare con mio padre? Un istante fa, non lo pensavo n, lo desideravo. Continuo a improvvisare: "Non ringraziarmi. Resto con te per un motivo che forse ti sar… sgradito: vorrei parlarti."

"Parlare a me? Ma di che?"

Intanto ho capito alla fine di che cosa vorrei parlargli. E chiaro: vorrei parlargli di Silvia e della sua smania di avere una casa "tutta sua". Rispondo ambiguamente: "Di una cosa che, almeno per me, Š molto importante."

Questa volta gira la testa e mi considera. Quindi dice con imprevista benevolenza paterna: "Se Š importante per te, lo sar… anche per me. Allora di che cosa si tratta?"

Improvvisamente provo un insormontabile sentimento di timidezza. Non sono mai timido quando sono convinto di avere ragione; lo sono quando non sono sicuro di averla. Ora Š proprio questo che mi sta avvenendo. Fondare la mia vita, negli ultimi quindici anni, sul rigetto di tutto ci• che mio padre, secondo me, rappresenta, mi fa apparire irrimediabilmente dalla parte del torto nel momento stesso in cui ricorro a lui per risolvere la mia crisi familiare. Ho sognato per quindici anni di vivere nella rinuncia e nel rifiuto; ed ecco che mi sveglio dal sogno con l'intenzione di accettare tutte le cose che ho rifiutate e a cui ho rinunciato.

Fra queste riflessioni, o meglio, fra queste sensazioni sgradevoli e paralizzanti, l'occhio mi cade su un libro che mio padre tiene sul letto. E un libro sugli effetti della guerra atomica, che giorni fa l'ho quasi costretto ad accettare di leggere: lui non voleva, diceva che non l'interessava. Mi viene a un tratto in mente, nel mio invincibile attacco di timidezza, che il discorso sulla minaccia nucleare, in questo momento, Š per me quasi altrettanto importante di quello sui motivi della fuga di Silvia. Pieno di sollievo per aver trovato una scappatoia cos naturale, domando: "Quel libro l'hai poi cominciato a legge-

Mio padre, un po' sorpreso, guarda distrattamente al libro e poi dice: "A dire il vero, non ancora. Allora qual Š la cosa importante di cui vorresti parlarmi?"

Con gesto imbarazzato indico il libro: "E di questo libro che vorrei parlarti."

"Ma se ti ho detto che non l'ho ancora guardato."

"Non proprio del libro ma della questione atomica. Vorrei farti alcune domande."

Mio padre ha temuto che volessi parlargli d'altro? Forse. Certo appare sollevato. Dice, benevolo: "Ci siamo. Non mi hai mai parlato di queste cose per anni, quando ancora mi interessavano. Adesso, che ormai ho dato addio a tutta questa roba, ecco, che ti Š venuta la curiosit…."

Dico: "Io non ti chiedo delle informazioni scientifiche; le mie domande riguarderanno gli aspetti, come dire? umani."

"Umani?"

"CoŠ riguarderanno le persone che hanno portato a termine gli esperimenti ai quali dobbiamo le armi nucleari."

Il mio modo di affrontare l'argomento, diretto e personalistico, sorprende mio padre che evidentemente si aspettava un approccio diverso. Dice con scherzosa aggressivit…: "Che ti hanno fatto queste persone? C'Š poco da dire su di loro: era tutta gente dabbene, che credeva in quello che faceva, e faceva quello in cui credeva."

Dico con precauzione: "Non dubito affatto che fossero, come dici, persone dabbene. Quello che mi interessa invece Š che pur essendo persone cos diverse l'una dall'altra (per esempio, chi Š pi— diverso di Fermi da Oppenheimer?) avessero tutte un tratto in comune."

"Lo credo, erano tutti uomini di scienza."

Correggo: "Non parlo del loro carattere professionale; ma di un tratto, come dire, psicologico."

Mio padre spiega di nuovo il giornale, forse un gesto dimostrativo per farmi capire che, pur non rifiutando il dialogo, l'argomento non l'interessa. Dice distrattamente, perlustrando i titoli: "Quale tratto?"

"Non so come chiamarlo. Curiosit… Š troppo poco, indiscrezione Š inesatto, profanazione Š troppo. Diciamo pura, ardente curiosit…."

"Perch, ardente?"

"Perch, si direbbe che Š un fuoco divorante, inestinguibile, distruttivo."

Mio padre rettifica: "Tu parlavi di curiosit…, ma quale curiosit…?"

"La curiosit… che sta all'origine degli esperimenti "

Mio padre depone alfine il giornale e domanda: "Perch, chiamarla curiosit… e non, per esempio, sete di sapere?

"Perch, sete di sapere Š un'espressione figurativa di tipo retorico. La sete Š una sensazione fisica; si dice sete per indicare un bisogno impellente: il nostro corpo con la sete ci avverte che non pu• sopravvivere senza una certa quantit… di acqua. Invece potremmo benissimo vivere senza... diciamo senza guardare attraverso il buco della serratura a una coppia che fa l'amore."

Con questa frase, naturalmente, penso alla poesia di Mallarm,, all'immaginario ragazzo di buona famiglia che spia per la fessura della porta la "conchiglia pallida e rosa".

Ma a mio padre che ignora le mie letture, il paragone deve sembrare per lo meno strampalato. Lo vedo aggrottare le sopracciglia: "Che c'entra adesso il buco della serratura?"

"C'entra per definire un genere di curiosit…, come dire?, libidinosa."

Mio padre non tarda a rendersi conto di quello che intendo dire. Esclama con voce curiosamente alterata: "Secondo te, coloro che hanno portato a termine l'esperimento della fissione dell'atomo, era-

no dei curiosi come chi spia per il buco della serratura una coppia che fa l'amore?"

Mi metto a ridere, contento di essere stato capito: "In fondo, molto in fondo, s".

Ribatte, convinto: "Non erano dei curiosi, erano degli analizzatori."

"Per•, pur sempre curiosi."

Dice stancamente: "Non capisco proprio dove vuoi andare a parare."

"In nessun luogo. Voglio soltanto dire che la curiosit…, a un certo grado di ardore, sta sempre a indicare stravolgimento, acciecamento. L'uomo curioso Š un uomo molto, molto comune. E il fatto che sia, appunto, curioso, lo dimostra."

Lo vedo sbadigliare con ostentazione in segno di saziet…: "Adesso non ti resta che scoprire che la curiosit… Š madre della scienza."

Afferro l'obiezione con ferocia: "Si capisce, certo, si tratta di un luogo comune, ma in questo caso, viva i luoghi comuni."

Mio padre tace, scontento.

Soggiungo pi— seriamente: "Vorrei insistere sul fatto che quelle persone che tu chiami analizzatori erano degli uomini comuni, cioŠ mediocri, appunto perch, erano 'soltanto' degli analizzatori."

"Bah."

"Tant'Š vero che non avevano preveduto gli effetti della loro curiosit… e furono presi di contropiede dalle loro stesse scoperte. Sai che cosa disse Fermi a proposito della fissione dell'atomo?"

Mio padre tace. E chiaro che il tono incalzante della mia voce gli d… un enorme fastidio. Cito con lentezza: "Dio nei suoi imperscrutabili intenti, ci rese ciechi di fronte al fenomeno della fissione dell'atomo."

Lo vedo alzare leggermente le spalle: "Questa frase non mi risulta. Dove l'hai letta?"

"Proprio in quel libro che hai h sul letto."

"Perch, gridi tanto? Non sono sordo."

"Scusami. Quello che volevo dire Š che gli analizzatori non erano che dei curiosi."

Mio padre commenta sottovoce ma in maniera udibile: "E d…gli!"

"Perch, altrimenti avrebbero preveduto gli effetti lontani delle loro scoperte. Il curioso non prevede il futuro, vive nel presente, anzi nell'attimo stesso in cui sfoga la sua curiosit…."

Mio padre, questa volta, tace in maniera definitiva. E allora mi rendo conto che non ho pi— niente da dire sulla fissione dell'atomo e invece tutto da dire su Silvia e sul suo desiderio di avere una casa tutta sua. Ma la deviazione del discorso sul tema atomico Š servita a farmi passare la timidezza. Adesso, per•, come fare per trasferirmi da questo discorso a quello di Silvia?

Ho la stessa sensazione d'impossibilit… di chi, lanciato a grande velocit… su un'autostrada, non sa dove si trova lo svincolo che gli permetter… di uscirne. Come agganciare, insomma, il discorso di Silvia a quello della bomba atomica?

Poi mi viene un'idea, cioŠ mi pare di aver trovato lo svincolo, l'aggancio, in modo pretestuoso e quasi indecente, Š vero, ma legittimo. Dico, alzando la voce e fingendo sdegno: "Questi analizzatori,

questi curiosi non hanno preveduto gli effetti delle loro scoperte. E infatti, vorrei dirti a questo punto che non ti avrei fatto il discorso sulla curiosit…, se io non mi sentissi personalmente danneggiato. Non ti Š mai venuto in mente che potrei desiderare di avere dei figli? Ma come mettere al mondo dei figli se sai in anticipo che sono destinati a diventare, secondo una recente, elegante espressione, carne da radiazione?"

Naturalmente, sto mentendo spudoratamente. N, io n, Silvia desideriamo mettere al mondo dei figli. Sto zitto un momento, poi riprendo: "Il mio caso Š, credo, un caso pi— che diffuso, addirittura universale. La minaccia atomica riguarda non questo o quest'altro paese ma l'umanit… intera. E ora dimmi: se, come mi pare evidente, gli esperimenti dei tuoi cosiddetti analizzatori non hanno niente a che fare con il bene di quell'umanit…, di cui io sono un modesto rappresentante, allora con che cosa hanno a che fare?"

"Con l'ignoto."

Ha parlato lui, oppure un altro? Lo vedo inforcare gli occhiali e riprendere il giornale. Capisco che debbo sbrigarmi a uscire dal discorso dell'atomica; adesso che ho nominato Silvia, so dove si trova lo svincolo. Ripeto in tono dubbioso: "L'ignoto?"

"S�, ci• che non Š ancora conosciuto, che non si sa, che, appunto, Š ignoto."

Mio padre parla tra i denti, con impazienza, dietro il giornale. E chiaro che desidera che mi tolga al pi— presto dai piedi. Allora, spinto dall'urgenza, tanto per continuare la metafora, invece di uscire dall'autostrada per lo svincolo, semplicemente salto il guardarail: "Pap…, poco fa, non ti ho detto la verit…, non Š del problema atomico che volevo parlarti, ma di qualche cosa di personale, di privato."

Mio padre abbassa il giornale, echeggia, a pappagallo: "Personale? Privato?"

"S�, si tratta di Silvia."

Il volto di mio padre passa a un tratto dalla seriet… annoiata del competente costretto a discutere con l'ignorante a quella, vera o finta non so, del padre affettuoso: "Ah Silvia, che c'Š di nuovo con Silvia?"

"L'ho rivista ieri, siamo d'accordo che torniamo insieme."

Dice con aria niente affatto sorpresa, in tono indifferente: "Mi fa piacere. A dire la verit…, non ho mai capito perch, se n'Š andata."

Ormai, il guardarail, bene o male, l'ho saltato; e non mi resta che affrontare la corsia inversa: "Il perch, c'era e Silvia non me l'ha mai nascosto, ma io ho avuto il torto di non prenderla sul serio. Silvia voleva una casa, secondo la sua stessa definizione, 'tutta sua'."

Aggiungo, dopo un momento di silenzio: "S'intende che non devi interpretare questo desiderio in senso sfavorevole a te e al fatto che viviamo con te. Silvia ti vuole bene e non ha nulla a obiettare a stare qui. Soltanto desidera, come ho gi… detto, una casa tutta sua."

Il volto di mio padre ha una leggera espressione ironica: "Un desiderio molto femminile."

"Infatti."

Si informa, con ostentata cortesia: "E che cosa pensi di fare per andare incontro a questo desiderio?"

Avevo sempre pensato che rinnegare la mia cosiddetta scelta di vita fatta nel '68, sarebbe stato penoso, doloroso, umiliante. E invece, no. Con la massima spontaneit…, ecco, al contestatore rabbioso, subentra il figliolo prodigo contrito. Dico senza quasi riflettere: "Pap…, tu certo ricordi che anni fa ti ho dichiarato che intendevo rinunziare all'eredit… della mamma. Quest'eredit… tu mi hai detto che consisteva soprattutto in un appartamento nel nostro palazzo. Adesso, di fronte al desiderio di Silvia di avere una casa tutta sua, ti prego, se mi consenti il bisticcio, di rinunziare a tua volta alla mia rinunzia. CioŠ, di rendermi l'appartamento."

Ho parlato avvertendo tutto il tempo che mi esprimevo in maniera poco naturale e imbarazzata. La rinunzia alla rinunzia! Che maniera complicata e stupidamente faceta di dire: "Ridammi l'appartamento!"

Il mio imbarazzo, d'altronde, Š dovuto non soltanto al fastidio di fare la figura del figliolo prodigo ma anche all incertezza sul contegno che adesso terr… mio padre. Mi restituir… l'appartamento? Oppure, vlsto il suo carattere poco generoso, me lo rifiuter…? Guardo con mal dissimulata ansiet… al viso benigno e impenetrabile. Quindi lo vedo.sorridere mentre risponde: "Va da s, che non avevo mai preso sul serio la tua rinunzia. Cos mi sono limitato ad amministrare per te la propriet…. In altre parole, l'appartamento Š a tua disposizione."

Adesso mi colpisce il fatto che mio padre, secondo le sue stesse parole, non mi ha mai preso sul serio. Non dovrei forse reagire con violenza a quest'affettuosa dimostrazione di disprezzo? Prima che mi renda conto di quello che sto dicendo, una spontanea quanto imprevedibile gratitudine mi travolge: "Pap…, Silvia e io ti saremo sempre grati per la tua comprensione, per la tua generosit…."

Mio padre mi ferma: "Piano. E a tua disposizione ma non immediatamente. E ancora affittato allo studio notarile. Ma siete fortunati: il notaio Š morto e lo studio se ne va. Ci vorr…, per•, qualche tempo, se non altro per rimetterlo a posto."

Dico, commosso, con occhi pieni di mortificante umidit…: "Grazie, pap…."

Quanti anni erano che non dicevo: "Pap…"? Forse pi— di venti, se mai l'ho detto. Ormai lanciato sulla china insaponata della gratitudine filiale, rincaro: "E' un appartamento grande, no? Quante camere sono?

Curiosamente, proprio nel momento in cui pronuncio queste parole, un ricordo affiora alla mia memoria. E il ricordo di un vecchio film degli anni trenta che ho visto, qualche tempo fa, in un cineclub a Parigi: Il traditore, di John Ford. Rammento particolarmente una scena del film, in cui un ubriacone irlandese, nel corso della lotta contro gli inglesi, denunzia un partigiano e va al comando inglese a ricevere il denaro del tradimento. Il comandante si fa portare una mazzetta di banconote e con gesto espressivo di disprezzo, come per non sporcarsi le mani, la spinge sulla tavola, con il frustino, in dire-

zione del delatore. Capisco benissimo che il ricordo non Š appropriato: mio padre non Š un oppressore, io non sono un traditore; ma al tempo stesso mi rendo conto che esso nasce da un sentimento molto forte di sconfitta umiliante e definitiva. Intanto mio padre risponde, in tono incerto, forse infastidito dalla mia gratitudine: "Non so, sei, otto stanze, certo Š grande, occupa tutto un piano."

Insisto con ormai consapevole masochismo: "E si pu• andare a visitarlo? Mica per altro, ma credo che Silvia avrebbe piacere a vederlo."

"Si capisce, potete andarci quando vi pare. Basta che ti fai dare la chiave dal portiere."

Improvvisamente, mi sembra di capire perch, odio mio padre. Perch, sento che Š pi— forte di me, ma, al tempo stesso, ignoro perch, lo Š. Probabilmente, se sapessi perch, Š pi— forte, cesserei di odiarlo.

Mentre faccio queste rabbiose riflessioni, ecco, la porta si apre bruscamente e Fausta entra portando su un vassoio il necessario per l'iniezione. Annunzia con un'aria di complicit… con me che accresce il mio disagio: "Professore io sono pronta. Vuole che il signor Edoardo esca?"

Guardo annoiato a mio padre. E allora con mia sorpresa e certo anche di Fausta, lui dice tranquillamente: "No, perch,? Non c'Š alcun bisogno che il signor Edoardo esca. Facciamo pure l'iniezione."

Cos�, per motivi che mi sfuggono, mio padre, questa volta, non vuole restare solo con Fausta. Dunque Fausta avrebbe calunniato mio padre? Ma poi sar… vero che l'ha calunniato? Non mi pareva che mentisse quando ne aveva denunziato l'ostinato dongiovannismo, caratteristico, del resto, di certe infermit…. Stimolato dall'accusa di Fausta, avevo immaginato, non senza compiacimento, la scena della puntura: Fausta che si china su di lui, la siringa in mano; lui che, mentre si tira gi— i pantaloni, magari accenna una carezza al seno esuberante di lei; Fausta che scosta con semplicit… la mano e gli ingiunge di rivoltarsi... Di queste piccole cose Š fatta la vita del malato sia egli un povero diavolo o un celebre professore universitario. Avevo fatto queste previsioni con malevola sicurezza; e invece, ecco, mio padre evita la trappola con misterioso istinto. Intanto Fausta si avvicina al letto e, pur tenendo per aria con una mano la siringa, con l'altra tira via con un solo strappo le coperte dal corpo disteso e immobile di mio padre. Troppo immobile, non posso fare a meno di pensare, perch, lui dovrebbe almeno aiutare Fausta a slacciargli i pantaloni del pigiama e ad abbassarli fino alle ginocchia. Invece, inspiegabilmente, resta fermo, le braccia abbandonate lungo i fianchi, mentre Fausta, pur sempre con una mano sola, gli scioglie il cordone del pigiama e a piccoli strappi, gli abbassa i pantaloni. Ora lui dovrebbe finalmente voltarsi, porgendo la natica; ma non lo fa e rimane fermo per un momento che mi pare interminabile, nudo dalla vita fino alle ginocchia, con il membro, al solito, in stato di semi erezione, adagiato ben in vista, tra l'arruffio del pelo pubico, sulla borsa dei grossi testicoli. Non credo, Š il caso di dirlo, ai miei occhi: Fausta in piedi con la siringa pronta nella mano e mio padre che si guar-

da il pene, con aria autoritaria e compiaciuta, come per farle capire che lui Š dotato in maniera eccezionale e che lei deve accorgersene e tenerne conto nel loro rapporto. Ma Š proprio a Fausta che Š dedicata questa esibizione? Il dubbio mi viene quando mio padre smette di guardarsi il ventre e alza gli occhi verso di me. Lo sguardo che sorprendo nelle sue pupille profonde e scintillanti pare propriamente esprimere un sentimento mal dissimulato di sfida. S, non c'Š alcun dubbio. Mio padre vuole che mi accorga e mi meravigli della sua virilit…, in una gara silenziosa nella quale Fausta Š chiamata in causa come arbitro e giudice.

Forse anche Fausta si accorge dell'esibizione di mio padre perch, dice a un tratto con indulgente impazienza: "Via, adesso si volti," frase ambigua nella quale la parola "adesso" sta a indicare la durata eccessiva dell'esibizione stessa. Mio padre ubbidisce ma non del tutto. E vero che si volta, si lascia conficcare l'ago nella natica, aspetta che il liquido sia iniettato, e quindi si rivolta. Ma fa tutti questi gesti sballottando su e gi— i genitali con una noncuranza sospetta e troppo impudica per non essere voluta. Alla fine, Š di nuovo seduto con la schiena contro i cuscini e la coperta tirata sul ventre. Pare un po' sconcertato e confuso. Dice a un tratto rivolgendosi a me: "A proposito, si pu• sapere perch, da qualche tempo giri intorno alla questione numerare?"

A proposito di che? Non trovo altra spiegazione per questa domanda che di attribuirla a un tentativo maldestro di farmi dimenticare la sfida sessuale che mi ha or ora lanciato. Dico con sforzo: "Ci giro intorno perch, c'Š qualche cosa di diabolico nella fissione dell'atomo, e il diavolo, si sa, Š una presenza che non si pu• ignorare."

Mio padre sembra quasi grato che io gli fornisca l'occasione per un discorso che di solito cerca di fare. Ribatte: "Diabolico, perch,? E' una scoperta utile a patto di servirsene a scopi pacifici."

"Pensaci un momento: estrarre l'energia di milioni di tonnellate di tritolo da alcuni chili d'uranio! Diabolico perch, Š una scoperta che ha tutte le apparenze di un miracolo."

"E allora, trattandosi di un miracolo non dovresti dire diabolico ma divino."

Rispondo senza sorridere: "Dio ha fatto il mondo, questo Š il suo miracolo. I miracoli nel senso di interventi soprannaturali, li fa il diavolo, di solito." Mio padre esclama con voce di buon umore:
Allora, viva il diavolo!"

Insisto con seriet…: "Lasciamo stare il diavolo. diciamo che i tuoi analizzatori potevano prevedere certi sviluppi davvero diabolici delle loro analisi DŠ della loro curiosit… e provvedere in tempo."

Curiosamente mio padre passa dal buon umore all'irritazione: "E perch, mai? Provvedano i militari e i politici! Che c'entrano gli scienziati?" Sta zitto un momento quindi soggiunge in tono informativo didattico: "Tu sai meglio di me che non esistono precedenti storici di uno scienziato che abbia spontaneamente disinventato le sue invenzioni."

Cerco una metafora e alla fine dico con pi— estro che convinzione: "Ulisse si fa legare all'albero della

nave e otturare le orecchie con la cera per non sentire il canto delle sirene."

Mio padre questa volta scoppia addirittura in una cordiale risata: "Mica male, la ricerca scientifica paragonata a una bella figliola met… donna met… pesce, mica male davvero!"

Capisco che adesso debbo andarmene. Mio padre Š troppo esilarato dalla convinzione di avere tra le gambe un pene pi— grosso del mio; per vincerlo nella discussione, dovrei tirarmi gi— i pantaloni ed esibire a mia volta l'organo della virilit…. Meglio fuggire. Mi alzo bruscamente in piedi: "Beh, pap…, me ne vado, e grazie ancora una volta per l'appartamento."

Mi grida dietro mentre chiudo la porta: "Non ringraziarmi. Di' piuttosto a Silvia che non mi tenga pi— il broncio. La casa tutta sua l'aspetta."

CAPITOLO QUINTO

L'AMORE AL RISTORANTE CINESE

Eccomi di nuovo nel ristorante cinese, seduto questa volta in un box, su una panca, le spalle contro la parete di legno. Al solito, data l'ora anticipata che scelgo apposta per conversare tranquillamente con Silvia, il ristorante Š deserto; dietro la parete del box, sento fruscii, passi, sussurri che sembrano venire dalla cucina. Mentre aspetto Silvia, mi domando come dovr• regolarmi per annunciare la mia richiesta di aiuto a mio padre e la sua sollecita promessa di restituirmi l'appartamento. Sono tuttora convinto che il motivo della fuga di Silvia Š stato il disappunto di non avere una casa tutta sua, ma al tempo stesso, mi rendo conto lucidamente, che, dalla maniera con la quale annuncer• l'insperata soluzione del problema che ci angustia e ci divide, dipende il futuro del nostro rapporto. Ricapitolo mentalmente ci• che mi conviene fare e non fare. 1) Non debbo annunziare l'accordo con mio padre come una vittoria, ma come un ripiego. 2) Debbo sottolineare che considero tuttora mio padre un personaggio rappresentativo della societ… che ho sempre contestato. 3) Debbo minimizzare i vantaggi dell'accordo, dire che si tratta di una soluzione provvisoria. 4) Debbo confermare che dobbiamo al pi— presto trovare una casa in affitto e che allora rinunzier• per la seconda volta all'appartamento ereditato da mia madre. Come si vede, tutte le mie preoccupazioni riguardano l'immagine di strenuo contestatore che vorrei che Silvia abbia di me. Il lato curioso di questo mio amor proprio nei confronti di mia moglie Š che so benissimo che a Silvia non importa proprio nulla che io sia stato un contestatore e che lo sia rimasto. In realt…, mi preoccupo non tanto di ci• che Silvia penser… di me quanto di ci• che io penser• che lei ne pensi.

Ma ecco Silvia. Indossa come le altre volte, il giaccone di cuoio dal quale si leva con mesta delicatezza, il lungo, sottile collo di personaggio di Modi-

gliani; ma oggi non ha la gonna, bens pantaloni rosso fuoco, cos aderenti che tra le gambe sembrano disgiungere le labbra del sesso, con un taglio netto e sottile dal quale irradiano a ventaglio, a guisa di raggi di un sole che sorge, tante pieghe diritte. La duplicit… di Silvia cos spirituale nell'espressione del volto, cos fisica in questa esibizione certo non casuale, mi colpisce ancora una volta. Il mio Sguardo non sfugge a Silvia. Chiede insinuandosi con difficolt… nel box, tra la panca e la tavola: "Che cosa stai guardando?"

"I tuoi pantaloni. Sono cos attillati, non ti danno fastidio?"

Risponde con buon umore, provocante: "A me, no. Eate?"

A un tratto, tutta la mia preparazione, i miei calcoli per l'annuncio dell'accordo tra mio padre e me, vanno in fumo. Stendo la mano a prenderle la mano. Pronuncio, turbato: "Lo sai che ti deside ro?"

Risponde, calma: "S, lo so, l'ho visto nei tuoi occhi."

"Ti desidero e non posso averti."

Mi guarda con aria di comprensione quasi burocratica, come una commessa cortese che, dietro un banco, ascolta le rimostranze di un cliente: "Te l'ho gi… detto tante volte: vieni dalla zia quando non c'. Non vuoi, allora tanto peggio per te."

Domando: "Ma non ti pare che ci sia una contraddizione tra il fatto che non vuoi vivere con me e questa proposta di andare a fare l'amore in casa di tua zia."

Risponde con serenit…: "Io non ci vedo alcuna contraddizione. Sono due cose diverse che non hanno nulla a che fare l'una con l'altra."

Capisco che non serve a nulla insistere e allora, quasi mio malgrado, annuncio l'accordo con mio padre: "Che importa, aspetter•. Anzi, a proposito, credo proprio che la questione della casa stia per risolversi."

"In che modo?"

Il tono di Silvia non incoraggiante, come se lei desiderasse, in fondo, prolungare il nostro attuale, provvisorio rapporto. Infatti aggiunge: "Tu continui a pensare che io sono andata via per la casa. Invece non cos. Anche se domani tu la trovassi, potrei decidere di continuare a vivere per conto mio."

Cerco di non tenere conto della sua obiezione. Proseguo: "Naturalmente tu sei libera di non accettare. Ma se non accetti, allora tu devi dirmi perch,. Nel caso che le tue ragioni siano valide, ti prometto di rispettarle."

Mi sembra di avere detto tutto. Tutto, naturalmente, salvo l'accordo con mio padre di cui mi vergogno e che tuttora vorrei non avere fatto. Silvia sembra accorgersi della mia reticenza perch, osserva a fior di labbra: "Quante precauzioni. Non sar… mica un quattierino di due camere e cucina."
Al contrario, un appartamento molto grande."

Capisco che adesso, mi piaccia o no, debbo affrontare la notizia dell'accordo. Rispondo con la sicurezza che Silvia non pu• capirmi e che dunque inutile sprecare troppe parole: "L'appartamento

situato al terzo piano del nostro palazzo. Era la mia parte dell'eredit… di mia madre. Veramente ci avevo rinunciato a favore di mio padre, non ne avevo bisogno, non volevo avere propriet…. Ma adesso, dopo il nostro matrimonio, tutto Š cambiato e cos‹ ho deciso di farmelo restituire."

Silvia esclama ad un tratto con incredula veemenza: "Tu ne hai parlato a tuo padre?"

Chiss… perch, questa sua reazione inaspettata provoca in rne una reazione analoga. Dico con voce alterata: "S‹, io ho fatto questo, non c'era altro da fare; Cosa avreSti preferito? Che svaligiassi una banca.

Risponde esattamente come vorrei che non rispondesse: "Penso che date le tue idee politiche non dovevi ricorrere a tuo padre."

Mi infurio: "Perch, no? La penser… diversamente, ma Š pur sempre mio padre."

"Fin dal primo momento che ci siamo incontrati, non hai fatto altro che parlarmi male di lui. E adesso, invece, gli chiedi di aiutarti."

Esplodo: "E sei proprio tu che vieni a dirmi che sono un vile! Proprio tu che mi hai costretto con la tua fuga a recitare la parte del figliolo prodigo! Proprio tu che hai sempre saputo che a causa delle mie idee politiche, non potevo decentemente ricorrere a mio padre! Proprio tu adesso mi rimproveri di aver tentato di soddisfare la tua maledettissima smania viscerale di avere a tutti costi, sulla tua testa, un maledettissimo tetto di tua esclusiva propriet…!"

Non urlo ma la mia voce tesa e bassa ha l'intensit… dell'urlo.

Silvia mi guarda smarrita e quindi dice in tono improvvisamente disperato: "Sai che cosa penso? Che sia meglio che non ci vediamo pi—."

Ho un tuffo al cuore. Esclamo: "Ma perch,? Che ti prende ora?"

La mia desolazione non le sfugge. Domanda a bassa voce: "Dunque, secondo te, Š viscerale desiderare una casa?"

Cos‹ lei ammette implicitamente che la sua fuga Š stata davvero originata, come ho sempre pensato, dal problema dell'abitazione. Ancora trasportato dall'ira, ribatto: "No, ma Š viscerale distruggere, a causa di questo desiderio il proprio rapporto con il coniuge."

Forse ha avuto tempo di riflettere e di capirmi. Dice in tono ragionevole e contrito: "Scusami, non ti occupare di me, continua. Allora sei andato da tuo padre, e..."

Finisco anche io in tono pi— calmo: "E gli ho parlato delle nostre difficolt…."

"E lui?"

Adesso voglio dire tutta la verit…, non nascondere pi— nulla: "Lui ha detto che non aveva mai preso sul serio la mia rinunzia all'eredit… di mia madre. Come, del resto, ma questa Š una mia riflessione personale, tutto il movimento della contestazione. Lui si era limitato ad amministrare per me la mia propriet… e adesso me la restituiva, e cos‹ noi potevamo andare ad abitarci anche subito."

Rifletto un momento, poi concludo con stonata ironia: "Insomma il figliolo prodigo Š tornato a casa. Il padre ha ammazzato per lui il vitello grasso "

Silvia non dice nulla, proseguo, cercando questa volta di spiegare l'atteggiamento di mio padre: "Figliolo prodigo a parte, l'ho trovato incredibilmente ben disposto. Non che sia avaro, ma l'ho sempre saputo piuttosto attaccato alla roba. Penso che sia stato cos pronto a venirmi incontro anche per un tardivo senso di colpa. L'appartamento avrebbe dovuto offrirlo quando ci siamo sposati. La tua fuga deve averlo fatto vergognare."

Silvia scuote il capo: "Ma non sarebbe pi— semplice attribuire il suo atteggiamento all'affetto."

Scuoto il capo: "Non credo che mio padre abbia veramente dell'affetto per me. Semmai, il contrario. Per esempio, l'altro giorno, ho sorpreso in lui un atteggiamento, come dire?, di rivalit… sessuale non precisamente affettuoso."

"Di rivalit… sessuale? Ma che dici?"

In tono quasi di conversazione mondana e superficiale, le racconto l'episodio dell'esibizione del pene durante il rito dell'iniezione. Vorrei che apparisse come l'osservazione divertita di un tratto curioso e niente di pi—. Ma Silvia ascolta seria, senza sorridere; dice alla fine: "Forse hai scambiato per esibizione una semplice noncuranza."

"Ci si sbaglia nelle idee; non nelle sensazioni. La mia sensazione e stata quella di trovarmi di fronte a un vecchio che mi mostrava il membro come per dirmi: Š pi— grosso del tuo."

Silvia non dice nulla. Mi guarda con occhi smorti e immobili. Alla fine pare decidersi: "Tu parli dell'appartamento del vostro palazzo come se fosse sicuro che io ci andr•. E invece non Š cos. Il fatto che hai trovato un appartamento non vuol dire che torner• a vivere con te. Siccome questo tu non vuoi o non puoi capirlo, sar… meglio che ci spieghiamo una volta per tutte."

Non capisco nulla ma all'improvviso mi viene un brivido per la schiena e mi sento turbato a morte: "Cosa vuoi dire?"

Risponde in fretta: "In teoria non avrei nulla in contrario ad abitare in quest'appartamento, ma tu non vuoi capire che altro Š il motivo per cui non sono sicura di accettare la tua proposta. Il motivo Š che ho un altro uomo."

Sono gi… cos turbato che la rivelazione mi ispira, pi— che altro, stupore: come ho fatto a non pensarci prima? Poi insieme con un sentimento desolato di abbandono, provo vergogna per le mie chiacchiere sull'appartamento e sull'episodio del supposto esibizionismo di mio padre. "Ma perch, non me l'hai detto subito? Perch, mi hai lasciato parlare, parlare e parlare di mio padre e del suo maledetto appartamento?"

"Ho cercato di fartelo capire; ma tu sei come acciecato, e poi forse mi vergognavo di ammetterlo."

"Che vergogna c'Š nell'ammettere che si ama un uomo?"

Pronunzia, abbassando la testa: "Il fatto Š che quest'uomo io non lo amo." E allora mi accorgo con sorpresa che questa risposta per me lusinghiera, in realt… non mi ispira alcun sollievo. Gi…, perch, con questa frase, Silvia chiude una questione, quella della sua fuga, soltanto per aprirne un'altra: se non

l'ama, allora perch, quest'uomo Š cos‚ importante da farle abbandonare il marito che ama? Mi sento d'improvviso sopraffatto da una disgustata stanchezza. Dico freddamente: "Non voglio saperne di pi—, ma mi pare che, stando le cose in questo modo, Š inutile continuare a vederci."

Silvia non parla, mi fissa con occhi spalancati, ma si direbbe che non mi vede. Poi viene la spiegazione del suo sguardo cos‚ fisso e trasognato. Con sorpresa, perch, non me l'aspettavo da lei di solito ragionevole e poco emotiva, due lacrime molto piccole e come stentate, le sgorgano dagli occhi per fermarsi e poi, quaSi subito, perdersi nella parte superiore delle guance E un pianto misterioso a forza di essere scarso; a un tratto, mi sento nello stesso stato d'animo dubbioso e incredulo di un fedele inginocchiato nell'ombra di una chiesa che crede di vedere lacrimare, nella stessa incerta maniera, l'immagine di una madonna reputata per i suoi miracoli. Silvia piange o Š una mia allucinazione? Le domando per accertarmene: "Ma perch, piangi? Che hai ?", quasi temendo che mi risponda che non piange affatto.

Invece conferma il pianto con un curioso tono risentito: "Piango perch, vorrei continuare a veder-

"Ma se hai un altro uomo?"
"Se continuo a vederti, forse alla fine mi decido."
"Ti decidi a che cosa?"
"A lasciarlo."

Dico come riflettendo ad alta voce: "Poco fa eri tu a non volermi pi— vedere, adesso sono io. Che cosa dobbiamo fare?"

"Continuare a vederci."
"E poi?"
"Poi non lo so."
"Non sai che cosa?"

"Non so cosa succeder…. Ho preso una cotta, forse mi passer…."

La parola "cotta", termine frivolo e giovanile per "innamoramento", mi sembra al tempo stesso adatta e inadeguata. Adatta perch, indica il carattere passeggero dell'infatuazione di Silvia; inadeguata perch, non ne dipinge la violenza irresistibile. Arrischio: "Non mi pare che 'cotta' sia la parola giusta."

"E come la chiameresti ?"
"Non so. Passione."

Spiega con calma: "E invece, Dodo, Š proprio una cotta, di quelle che si prendono a diciotto anni. E poi, quando Š finita, ci si domanda: ma come ho potuto perdere la testa per un uomo come quello?"

Insinuo con precauzione: "Le cotte durano poco. Questa invece..."

Spero che mi dica da quando dura il suo tradimento. Ma non cade nella trappola. Si limita ad approvare ambiguamente: "Magari anche questa durer… poco. Intanto, per•, ce l'ho e non posso farci niente."

"Che significa che non puoi farci niente? Basta che tu decida di non vederlo pi—."

"Gi…, ma proprio questo mi riesce impossibile.

Ho fatto di tutto per non vederlo pi—, di tutto proprio. Ma poi accade che lo rivedo, e allora..."
"Allora che?"
"Allora ci ricasco. E pi— forte di me."
"Non ci sono delle cose pi— forti di noi. Non debbono esserci."
"S�, anche io lo pensavo. Ma sai cosa avviene? Che proprio perch, non vuoi fare certe cose, poi magari provi pi— piacere a farle."
"In che senso trovi pi— piacere?"
"Nel senso che Š come se tu volessi spegnere un fuoco e ti sbagli e invece dell'acqua ci butti sopra il petrolio. Forse non ci ricascherei se non prendessi tutto quanto cos sul serio, se non giurassi a me stessa che non ci ricascher• pi—."
Parla con crescente abbandono e scioltezza; e a me viene il sospetto umiliante che sto facendo da confidente a mia moglie sul suo rapporto adultero con un suo sconosciuto amante. Ma il desiderio di saperne di pi—, di sapere tutto, risulta alla fine, secondo la frase sKssa di Silvia, pi— forte di me.
Dico: "Ma si pu• sapere almeno perch, quest'uomo che non ami finisce alla fine per essere irresistibile ?"
Scuote la testa: "Guarda, preferisco non parlarne. Del resto non ne avrei parlato se tu non mi avessi costretta insistendo sulla questione della casa. L'ho fatto unicamente perch, eri cos lontano dalla verit… e mi dispiaceva illuderti."
"E invece, no. Voglio che mi dici tutto. Chi Š? Che cosa fa? Com'Š? Tutto."
"Ma perch,?"
Grido esasperato: "Ma non capisci che soltanto se tu mi dici tutto su di lui, potr• credere davvero che ami me e non lui?"
"E se non ti dico tutto?"
"Non ricordi la frase che mi hai detto poco prima che ci sposassimo?"

"Quale frase?"
"Sei l'uomo della mia vita."
"Era vero. E ancora vero."
"S, ma se non mi dici tutto, penser• che l'uomo della tua vita, oggi, sia lui."
"Non Š vero, tra noi due nulla Š veramente cambiato."
"Allora, lui cos'Š? L'uomo con il quale tradisci l'uomo della tua vita."
Approva con sconcertante ragionevolezza: "E una frase buffa ma probabilmente Š proprio questa la verit…."
Mi infurio: "E lo dici in questo modo?"
"Come dovrei dirtelo?"
Questa volta sto zitto, a testa bassa. Silvia riprende con quel suo tono intimo e confidenziale che, come ho gi… detto, mi umilia e fa automaticamente di me ci• che non voglio essere a nessun patto: l'amico comprensivo al quale una donna si confida senza pudore: "Tutto, proprio tutto, non posso dirtelo. Ci sono delle cose che non si possono dire, non soltanto perch, ci si vergogna, ma anche perch,, dette cos, da sole, isolate, danno un'idea falsa e incompleta di quello che sta avvenendo."
Dico bruscamente, con rabbia: "Non capisco un

accidente di quello che stai dicendo."
  Mi guarda e certamente si accorge che sto soffrendo perch, le ritorna in volto l'espressione mesta e pietosa che le Š propria nei suoi momenti migliori. Protesta: "Ma, Dodo, perch, vuoi sapere certi fatti della vita intima? A me riesce difficile dirli e a te non far… piacere sentirli. E allora?"
  "Ma quali fatti?"
  Mi considera a lungo, poi con tono didattico, proprio come una maestra con uno scolaro particolarmente infantile, comincia: "Guarda che l'hai voluto te! Ora mettiamo che qualcuno mi chiedesse che cosa avviene tra di noi in certi momenti; cosa credi che questo curioso penserebbe della tua maniera di fare l'amore?"
  Rispondo un po' sconcertato: "Non lo so, che ha di speciale la nostra maniera di fare l'amore?"
  Corregge: "Non la nostra, la tua. Nulla di speciale finch, non scendi ai particolari?"
  "Ma che dici ?"
  "Credo che il curioso penserebbe che lo fai soprattutto con gli occhi."
  Esclamo, ricordando a un tratto Pascasie e la sua allegra insinuazione che io sarei un voyeur. "Ora mi dai del guardone!"
  Approva sorridendo: "Ecco, lo vedi: ti indigni se ti dico che sei un voyeur e hai ragione di indignarti perch, tra di noi, non c'Š soltanto il fatto che tu mi guardi. Ora lo stesso avviene nel mio rapporto con quest'uomo per il quale ho preso la cotta. Dicendo certe cose, darei un'idea falsa e incompleta del rapporto."
  Adesso vorrei saperne di pi— sulla mia maniera di fare l'amore; anche perch, sento che per questa via arriver• a sapere qual Š la "loro". Osservo per facilitare la confidenza: "Sei la seconda persona che mi dice in questi giorni che sono un guardone."
Chi Š l'altra persona?"
"Un'amica."
  Non mostra alcun interesse per l'identit… di Pascasie; esclama: "Lo vedi, non sono sola a dirlo."
  "S�, ma qual Š insomma la mia maniera di fare l'amore?"

  Mi studia un momento, quindi spiega: "Tu fai l'amore sempre in un modo. Ti stendi supino e vuoi che ti salga sopra. Lo vedi, gi… dicendo il modo col quale facciamo l'amore, ne do un'idea falsa, incompleta e volgare. Ma andiamo avanti. Perch, vuoi che io stia sopra e tu sotto? Me lo sono spesso domandato e poi tu stesso me l'hai spiegato: per guardarmi meglio, in maniera pi— distaccata e pi— contemplativa. E infatti ogni tanto mi dici che in quei momenti la mia faccia ti ricorda il volto della madonna, in una chiesa in cui ti portava tua madre durante l'infanzia. Ora tutto questo che Š?, se non una specie di voyeurismo, diciamo cos�, mistico? Io, proprio cos� lo sento, tant'Š vero che questa idea in certo modo religiosa che hai di me influisce non poco sul mio comportamento durante l'amore. Infatti, mi rendo conto che tu 'vuoi' che io sembri una madonna e per questo cerco di non mostrare il piacere che provo e mi studio di atteggiare il viso a un'espressione serena, immobile, impassibile ben-

ch,, poi, se mi lasciassi andare, chiss… quali smorfie farei, come se ne fanno appunto durante l'amore! Che fatica, per•, fingere di essere la madonna mentre l'uomo che ami ti sta chiavando!"

Non sono abituato a sentire Silvia adoperare parole crude e trasalisco. Lei se ne accorge e soggiunge: "Scusami, ma Š la verit…."

Allora protesto: "I fedeli inginocchiati che levano gli occhi verso l'immagine sacra sarebbero dunque dei guardoni?"

"In qualche modo, s&#65533;."

"Ma il guardone spia. Mentre facciamo l'amore, io non ti spio come fanno i guardoni per vedere se il tuo viso si contrae e si decompone nel piacere. Al contrario, mi piace vederti impassibile, serena, senza smorfie, senza contrazioni."

Scuote il capo: "Sar…. Ma la mia idea Š che, madonna a parte, tu in amore pi— che altro guardi." Riflette, quindi tende una mano affettuosa e prende la mia: "Dodo, non c'Š da vergognarsi di nulla nell'amore. Tu ami attraverso gli occhi. Ecco tutto. Qualche volta, del resto, quest'amore con gli occhi mi e piaciuto, e non te l'ho nascosto. Anche se non mi gllardavi precisamente nella maniera con cui i fedell guardano alla madonna."

Domando un po' turbato: "Ma quando?"

Sorride "L'hai gi… dimenticato? Quando ancora non ci conoscevamo e mi hai fatto la corte dalla finestra della pensione, a Forte dei Marmi."

Non l'ho affatto dimenticato. Anzi, lo ricordo benissimo. Abitavo in una pensione che stava nella pineta, molto vicino ad un'altra pensione, di cui potevo vedere la parete con poche finestre tutte chiuse, salvo una che si trovava proprio di fronte alla mia. Uno di quei pomeriggi, mi ero ritirato in camera per la siesta e stavo gi… chiudendo le persiane quandO ho notato che la finestra di fronte era spalancata e che potevo avere una vista completa della stanza. Era una stanza qualsiasi, del genere comune nelle pensioni al mare; ma appunto per questo, forse, per me misteriosa, del mistero oscuramente significativo che Š proprio delle cose insignificanti. RicordO soprattutto, uno per uno, i colori; mi sono sembrati allegri e nuovi forse perch, li ho guardati con tanta avidit…, come per nutrirne la mia vista digiuna. Nel mezzo si allungava il letto, dipinto di verde, con la coperta gialla. In un angolo c'era un armadiO rosso. Il pavimento era di piastrelle azzurre. Ai piedi del letto stava una poltrona ocra. Le seggiole avevano fondo e spalliere arancione. Le pareti erano intonacate di bianco. Che pi—? Ah s&#65533;, un grande cappello di paglia di Firenze, giallino col nastro nero, pendeva all attaccapanni; un paio di sandali rosa coi tacchi rossi spuntava sotto il letto; una vestaglia a strisce verdi e blu stava gettata sulla poltrona. Infine la porticina del bagno era di uno squillante colore oltremare.

Ho avuto come il senso di una scena di teatro. Il sipario era alzato ma gli attori, o meglio l'attrice (poich, non potevano essere dubbi che l'abitante della camera era una donna) non era ancora entrata. Cos&#65533;, invece di chiudere le persiane, le ho soltanto accostate e ho preso ad aspettare ritto in piedi, l'occhio alla fessura, con la pazienza in qualche modo

crudele, del cacciatore in agguato: doveva per forza rientrare nella camera e io l'avrei aspettata tutto il tempo che era necessario, anche fino alla notte, anche fino al giorno dopo. Faceva molto caldo; si sentivano le cicale frinire tra i rami dei pini; pur guardando con la consapevolezza di spiare, provavo una sensazione di felice benessere come se stessi facendo qualche cosa a cui ero portato per natura. Tanto Š vero che dopo un poco, mi Š sembrato che non dovevo pi— nascondermi e ho aperto del tutto le persiane: adesso volevo non soltanto guardare, ma anche essere visto e notato mentre guardavo.

Finalmente, dopo quasi mezz'ora di attesa, la porta della camera si Š aperta e Silvia Š entrata. Poich, la porta si trovava esattamente di fronte alla mia finestra, lei non ha potuto fare a meno di guardarmi a sua volta, con espressione tra sorpresa e perplessa e ho pensato logicamente che la sua prima mossa sarebbe stata quella di chiudere le persiane. Cos‹ ho provato in anticipo un senso di frustrazione e di colpa: ora mi avrebbe chiuso la finestra in faccia, e io, automaticamente, sarei diventato nient'altro che un guardone indiscreto e sfortunato.

Ma non Š stato cos‹. Silvia si Š mossa attraverso la stanza, mi ha lanciato una seconda occhiata chiaramente consapevole della mia presenza, quindi Š Sconlparsa nel bagno. Ne Š riuscita di l‹ a poco e anche questa volta, con ormai palese complicit…, non Š andata a chiudere le persiane. A un tratto sono stato sicuro che lei stava rispondendo al mio voyeurismo con un corrispondente esibizionismo e il cuore ha preso a battermi pi— in fretta.

Silvia andava e veniva per la stanza facendo le cose pi— insignificanti con l'impegno dell'attrice che si Scnte osservata da un pubblico attento e numeroSo. Andava e veniva e l'ampia gonna gialla le ballava intorno le gambe a ogni movimento, come in una danza provocante. Eccola, alla fine, farsi in mezZø alla stanza e con gesto brusco, da marionetta, piegarsi in gi— a gambe larghe, afferrare con le mani il bordo della gonna e tirarsela via dalla testa. poi il gioco tra di noi Š diventato sempre pi— serrato e prOvocatorio; ma io provavo un'eccitazione diversa da quella che si suppone provi il guardone avidø di indecenza. In realt…, ero riuscito a creare quaSi subito tra me e Silvia un rapporto casto e naturale come tra osservazione e apparizione; in questo rapporto c'era gi… l'amore con le sue domande e le sue risposte, i suoi abbandoni e la sua fiducia.

Lo spettacolo, cos‹, Š continuato. Silvia, dopo essersi tolta la gonna, l'ha gettata sulla poltrona; quindi Š andata allo specchio dell'armadio e, mettendosi di profilo rispetto a me, si Š slacciato il reggipetto e ha portato le due mani incurvate a coppa sotto i seni, soppesandoli e spingendoli un po' in su, come studiandone il volume e la forma. Poi li ha lasciati ricadere e ne ha toccato le punte con le dita in maniera delicata e contemplativa, quasi a controllarne la sensibilit…. Insomma, ormai, non fingeva pi— di ignorarmi con innocente naturalezza ma recitava per me la parte della donna che si spoglia, mirando chiaramente a produrre certi effetti piuttosto che certi altri. Infatti, ogni tanto, mi lanciava una rapida occhiata di sbieco, come per assi-

curarsi che ero sempre l… e che la recita non mi dispiaceva.

La contemplazione del seno non si Š interrotta quando Silvia ha portato le due mani al ventre per abbassare lo slip. Attonita, riflessiva, lei ha continuato a guardarsi al petto mentre scopriva distrattamente il pube come se avesse dibattuto in mente una certa idea che riguardava soltanto la parte superiore del corpo. Ho capito quasi subito qual era l'idea. Era quella di mostrarmi di profilo il bruno e folto pelo pubico che in lei si ergeva aggressivamente sotto la prominenza del ventre e di cui, in altra posizione, io non avrei potuto notare il curioso aspetto come di schiena di gatto spaventato. Non contenta si Š passata la mano tra i peli come per rianimarli e farli rizzare dopo la lunga costrizione sotto lo slip. Adesso la recita, cos… simile a un normale spettacolo di spogliarello, ma diversa per l'improvviso, vicendevole sentimento amoroso, poteva dirsi finita. Silvia ha trascinato una seggiola nel mezzo della stanza, ha preso una chitarra che stava appoggiata contro la parete, e, inclinando la testa verso lo strumento, ha cominciato ad arpeggiare. In questa posizione mi ha fatto pensare agli angeli suonatori di viola che si vedono talvolta nei dipinti antichi; ma l'angelo teneva una gamba ripiegata sull'altra, e io potevo vedere, in fondo all'inguine, tra il bruno del vello, la bianchezza di un tarnpone di ovatta. Lo sapeva Silvia che oltre al corpo nudo, stava esibendo anche qualche cosa che di solito agli uomini pare ripugnante? Certo, lo sapeva ma mostrare il tampone doveva essere per lei come un'inconscia sfida al mio amore incipiente. Soltanto l'amore, infatti, Š capace di trasformare la ripugnanza in attrazione.

Ma l'esibizionismo suscitato dalla mia scopofilia aveva ormai esaurito le sue invenzioni. Silvia ha Suonato per un poco la chitarra poi, come improvvisamente annoiata, si Š alzata e, senza fretta, Š andata a chiudere le persiane.

Il giorno dopo, l'ho cercata sulla spiaggia, l'ho trovata e mi sono fatto presentare a lei da un amico comune. Cos…, dall'incontro tra un esibizionismo casuale e un voyeurismo senza premeditazione Š nato un rapporto d'amore molto normale che di l… a un anno ha trovato la sua conclusione nel matrimoniO

Dico, alla fine di questa fulminea rievocazione: "Lo so, il nostro amore Š cominciato con gli sguardi. Ma perch, allora ti Š piaciuto tanto che ti guardassi e invece adesso ti d… tanto fastidio?"

Risponde vagamente: "Non lo so. Era d'estate, faceva un gran caldo che mi stordiva. Quando ti ho visto alla finestra che mi guardavi, ho pensato: a lui fa piacere, a me non costa nulla, perch, no?"

"Tutto qui? Non provavi anche tu qualcosa?"

"S…, forse qualche cosa provavo. Mi eri piaciuto, Dodo, non avevi nulla del voyeur, sembravi piuttosto uno spettatore a teatro, che segue con distacco uno spettacolo. Ma lo sai?"

"Che cosa?"

"Dopo aver chiuso le persiane mi sono distesa sul letto e mi sono masturbata."

"Non me l'avevi mai detto!"
"E tu non me l'avevi mai chiesto."
Sta zitta un momento, quindi conclude: "Il giorno dopo, quando ti sei fatto presentare, ho avuto una strana sensazione."
"Quale?"
"Mi sono detta con stupore: ma io, con quest'uomo, Š come se ci avessi gi… fatto l'amore."
Questa frase mi rinfranca. Dico dolcemente: "Adesso che hai descritto il mio modo di fare l'amore, dimmi come lo fai con lui."
Questa volta, sia stanchezza, sia fiducia, non si tira indietro, non esita, dice con brutale franchezza: "So che ti deluder•, visto che durante l'amore guardi a me come se guardassi alla madonna. Ma io non sono la madonna."
Tace un momento quindi riprende, fissandomi dritto negli occhi: "Io sono una porca, e mi piace fare l'amore come una porca."
Domando con sforzo: "Come fanno l'amore le porche?"
"Lo fanno alla maniera degli animali. L'ho letto in un vecchio manuale per la confessione: more ferarum."
"Ma quali animali?"
"I cani, i cavalli; era la prima volta che lo facevo in quel modo. E per me Š stata una rivelazione."
"Ma perch,?"
"Non lo so. Forse perch, gli volto le spalle e lui non mi vede e cos posso fare tutte le smorfie che voglio; forse perch, al contrario di te, Š lui ad agire e io a subire; forse perch,..."
A questo punto Silvia si interrompe e china il capo.
Insisto: "Forse perch,?"
Rialza la testa e mi mostra un viso sorridente: "Oh Dio, Dodo, perch, vuoi sapere tutto, proprio tutto."
Rispondo con rabbiosa sottigliezza: "Lo sai perch,. Perch,, almeno a parole, voglio che tu lo tradisca con me."
Non rileva il mio sofisma, sta zitta un poco, quindi, dopo aver girato lo sguardo per il ristorante, dice sottovoce: "Beh, ecco. Proprio in quel momento, lui mi dice: 'Dimmi che sei la mia porca.' E io devo ripetere: 'S, sono la tua porca'."
"Devi, no, tu non devi dire nulla. Ti piace dirlo e lo dici, ecco tutto."
"No, debbo."
"Ma perch,?"
"Perch, mi sta addosso, mi schiaccia la testa su un tavolo, mi sussurra all'orecchio: 'Se non lo dici, ti torco il collo'."
"Brutale, no?"
"Certe cose sembrano brutali a dirle cos. Ma la voce che le dice non lo Š."
"Com'Š questa voce?"
"E la voce dell'amore."
"Ma tu lo ami?"
"Ti ho gi… detto che non lo amo."
Questa volta taccio. Il tetto mi Š crollato sulla testa e io, in uno stato quasi di delirio, vado rovistando tra le macerie.
Silvia pare accorgersi della mia desolazione, per-

ch, mi tende la mano e dice: "Via, non essere cos&#65533;
triste. Dopo tutto Š meglio essere trattata come una
madonna che come una vacca. Sto attraversando
una fase animalesca, poi torner• ad essere la tua im-
magine sacra, va bene cos&#65533;?"
  Mi stringe le dita, un po' smaniosamente, come
per eccitarmi a dire o fare qualche cosa. Improvvi-
samente le propongo: "Facciamo l'amore qui, ades-
so."
"Ma che dici?"
  "S&#65533;, facciamolo come l'abbiamo fatto la prima
volta, con gli sguardi."
  "Con gli sguardi? Cosa vuoi dire?"
  "Fatti guardare."
  Silvia questa volta capisce e rivolge un'occhiata
circolare alla sala del ristorante: "Qui? Ma in che
modo?"
  "Siamo chiusi in questo box e nessuno pu• ve-
derci. Tu vieni a sederti accanto a me, tra me e la
parete. Ti apri i pantaloni, un momento solo e io ti
guardo."
  Domanda con compassione: "Mi ami dunque
tanto?"
  Accenno di s&#65533; con la testa, incapace di parlare.
Silvia si guarda intorno, poi si alza, fa il giro della
tavola, rientra nel box, dalla mia parte. Io mi spo-
sto sul bordo esterno della panca e lei si siede tra
me e la parete. Ecco, si sdraia, afferra la linguetta
della chiusura lampo e con un solo strappo l'abbas-
sa completamente. Poi con le due mani allarga l'a-
pertura sullo slip azzurrino, gonfio di un'ombra
scura. Silvia lo spinge in gi—, si inarca sul sedile, il
ventre in su. Fuori dei pantaloni, allora, si impenna
quel suo strano tosone pubico, in forma di cresta
agggressiva, con tutti i peli ritti e come infuriati. Di-
ce con voce dolce: "Se vuoi, puoi accarezzarmi. Ma
un momento solo."
  "No, mi basta guardarti."
  A sua volta, si guarda e dice: "Non Š pi— bello
di come ce l'hanno le altre donne? Piatto e soffice co-
me un velluto?"
  "No, a me piace cos&#65533;, che pare una spazzola."
  Dice: "Adesso mi accarezzo. Di' ancora un altro
oggetto a cui ti fa pensare."
  La vedo affondare la mano tra le gambe: "Mi fa
pensare al dorso di un gatto spaventato."
  "E poi?"
  "Alla cresta di un gallo."
  "E poi, presto, un altro paragone."
  "Al cimiero di un elmo."
  "Poi ancora?"
  "Ad un berretto frigio."
  "Di' un'altra cosa."
  "Al sole che sorge con tutti i suoi raggi."
  "S&#65533;, ai raggi del sole, s&#65533;."
  Silvia sospira, si sdraia di pi—, sospira di nuovo
sollevando il ventre mentre il pelo si aderge, rigi-
do. Alla fine ricade gi— e resta con gli occhi chiu-
si, come esausta. Tendo una mano e le tiro su la
chiusura"lampo. Silvia riapre gli occhi. Le dico:

  Silvia scuote il capo come se non ce la facesse
ancora a parlare Quindi domanda con sforzo:
Grazie di che?"

"Di aver fatto quello che hai fatto."

Ora si alza e mi passa davanti dicendo: "Debbo proprio andarmene."

Le chiedo: "Fammi un ultimo piacere."

"Quale?"

"Poich, ho fatto l'amore con gli occhi, adesso chiudili."

"Ma in che modo?"

"Passaci sopra la mano."

"Ma questo si fa ai morti?"

"Infatti."

Tende la mano, mi fa una rapida carezza sugli occhi con la palma. Abbasso le palpebre. Quando le rialzo, Š gi… scomparsa nella suoneria cantilenante del carillon della porta.

IL DIAVOLO CHE GUARDA

Eccezionalmente oggi non vado a passeggiare nel primo pomeriggio come sono solito. Non mi viene fatto neppure di pensarci; dopo aver pranzato con mio padre, mi attardo in casa a leggere un libro che non mi interessa. Ma poi, verso le cinque, come preso da subitanea ispirazione, esco a precipiZlO. E il primo pomeriggio e guido la macchina in direzione del lungotevere dove abita Pascasie. Non so troppo bene perch, ci vado e questa incertezza mi riempie di diffidenza verso me stesso come verso qualcuno che non conosco veramente a fondo e che, di conseguenza, ritengo capace di darmi delle sorprese.

Rivedr• Pascasie? Forse s, ma non ne sono del tutto sicuro. Se la rivedr• sar… per controllare una certa impressione della prima visita, secondo la quale Pascasie, come la negra di Mallarm,, Š posseduta da un demone, che per• non sarebbe quello della lussuria, come nella poesia ma, pi— sottilmente, quello di una specie di ostile volont… tentatrice. L'impressione mi viene dal freddo sguardo scrutatore e calcolatore col quale, durante la mia visita, lei non cessava di spiarmi.

Certo, so perch, mi spiava: per vedere se avrei ceduto alla tentazione, il cui carattere letterario le sfuggiva, di chiederle di mettere in atto la scena descritta da Mallarm, nella sua poesia. Naturalmente, Pascasie non aveva alcuna intenzione di soddisfare la mia richiesta, esattamente come io non avevo alcuna intenzione di fargliela.

Quello che voleva era vedermi scivolare sulla tentazione, come su una banale buccia di banana e, in fondo, con gli stessi effetti comici e riduttivi. Come le avevo detto, c'era in lei una cinica esibizionista che, nel momento stesso che si esibiva, si trasformava in una maliziosa scopofila.

Ma perch, Pascasie voleva indurmi in tentazione? Mi viene in mente che la spiegazione pu• essere trovata pur sempre nella poesia di Mallarm,, nel primo verso che dice: "Una negra posseduta dal demonio". In realt… chi mi spiava non era Pascasie, ma il demonio che, a quanto pare, la possedeva. Un demonio voyeur che voleva indurmi in tentazione unicamente per poi divertirsi con lo spettacolo de-

gli effetti della sua vittoria su di me; s, un diavolo scopofilo che voleva guardare a un mondo fatto a sua immagine e somiglianza. Cos, se oggi andr• da Pascasie, sar… per esorcizzare il diavolo, per recuperare l'africana ingenua e allegra a cui avevo parlato dal marciapiede, durante la mia passeggiata del primo pomeriggio.

Oggi il cielo Š uniformemente coperto da una bassa e scura nuvolaglia temporalesca, senza movimenti di nubi, senza squarci di azzurro; e cos, come mi dico, non posso neppure prendere come pretesto per la mia incursione nel territorio di Pascasie la solita, ossessiva fantasticheria del fungo atomico che spunta dietro la cupola di San Pietro. E chiaro che vado da Pascasie e soltanto da lei; ma Š altrettanto chiaro che non so perch, ci vado.

Ecco il lungotevere; ecco, laggi— in fondo, la transenna bianca e rossa che lo sbarra. Parcheggio la macchina, scendo, chiudo a chiave lo sportello e soltanto allora concedo uno sguardo alla cupola di San Pietro. Nell'aria opaca e inerte, la cupola pare di un marrone spento come sporco, per niente imponente, confusa tra le case moderne e ignobili che oggi sembrano stringerla dappresso pi— del solito. La guardo e mi viene fatto di stupirmi di averla vista altre volte come il simbolo del mondo che la bomba atomica distrugger…, forse, nei prossimi anni. S, penso, la guerra, se verr…, la distrugger… certamente; ma perch, parlare di simbolo? Gi… il fatto che la bomba sia stata inventata ha distrutto spiritualmente il mondo prima ancora di distruggerlo materialmente. La bomba non Š che il fiore terminale di qualche cosa che Š cominciato da molto tempo; allo stesso modo che la cupola lo Š di qualche altra cosa che appartiene a un passato ormai lontano.

Tra queste riflessioni, guardo pur sempre alla cupola e vengo a un tratto quasi acciecato da un lampo silenzioso che zigzaga, ramificato e vibrante, dall'alto in basso, per il cielo color ardesia e quindi si spegne. Aspetto e poi, dopo un intervallo che mi pare molto lungo, ecco il tuono: rotola pesantemente simile a una sfera di ferro che rimbalzi su una superficie di lamiera e poi esplode secco e assordante. Subito dopo, arriva a folate, un vento fresco e umido, annunciatore della pioggia, che solleva dal marciapiede grigi serpentelli di polvere e di detriti.

Ma non piove ancora; il vento cade; allora, proprio davanti a me, vedo Pascasie che mi guarda e ride. Non Š sola, accanto a lei sta una ragazzina di forse tredici anni. Cos Pascasie come la ragazzina portano appesa al braccio la borsa della spesa da cui spuntano pacchi di carta bruna e mazzi verdi di vegetali. Pascasie indossa un cappotto rosso dritto e rigido che le arriva fino alle snellissime caviglie; tutto questo rosso mi fa tornare in mente il d,mone che, secondo Mallarm,, scuoterebbe l'africana della poesia. Ma, anche senza questa reminiscenza letteraria, avverto subito nella freddezza scrutatrice dei suoi sguardi, mentre ride infantile, la presenza di non so quale calcolo malevolo.

Pascasie dice: "Siamo andate a fare la spesa, Gesuina e io, io aiuto lei e lei aiuta me. Gesuina,"

Soggiunge rivolta alla ragazzina, "questo Š il signor Dodo di cui ti ho parlato, dagli la mano, via, non essere cos€ timida, non ti mangia mica. Dodo, Gesuina Š la figlia della mia portiera."

Guardo Gesuina: Š alta, stretta, magra; ha un viso pallido e affilato, con grandi occhi smorti e bocca piccola. Il vestito, tutto di maglia color tabacco, le si solleva sul petto con due punte acerbe Mi tende la mano grande e ossuta e, come gliela stringo, accenna a un piccolo inchino.

Pascasie dice: "Lei vorrebbe studiare e invece la madre la vuole in portineria. Allora io l'aiuto, le insegno il francese.

Pascasie rni fornisce quest'informazione con la solita allegria confusa e infantile. Ma mi Š subito chiaro che alterna gli sguardi tra me e Gesuina; e allora, quella mia idea che, a ogni voyeurismo corrisponde un esibizionismo, si ritorce contro di me e a mio svantaggio. Infatti, Pascasie spia lo sguardo che dirigo verso Gesuina. Spera forse che io veda nella figlia della portiera la bambina di Mallarm,? Oppure sono io che non riesco a sottrarmi al fascino delle analogie letterarie? In tutti i casi, eccomi spiato e dunque costretto a rivolgere innaturalmente i miei sguardi alla transenna, laggi—, in fondo al lungotevere.

Come a confermare questa mia riflessione, Pascasie soggiunge dopo un momento: "Non Š vero che Š carina la nostra Gesuina?", e rafforza l'elogio girando il braccio intorno alle spalle della ragazzina e stringendola riluttante contro di s,.

Ammetto, impacciato: "S€, Š carina, quanti anni ha?"

Gesuina, pronta, risponde: "Quattordici tra cinque mesi," frase ingenua che fa ridere Pascasie: "Tutte le donne si diminuiscono gli anni, e tu invece vorresti averne di pi—. Via, diciamo che hai tredici anni e mezzo ma che ne mostri quindici. Allora, Dodo, ci accompagni fino a casa?"

Cos€ ci incamminiamo verso la transenna, Pascasie, Gesuina e io. Al di l… della transenna c'Š la solita atmosfera protetta e decaduta. L'asfalto qua e l… si Š gonfiato e spaccato come una pelle malata; nelle nere ferite cresce l'erba di un verde brillante. Non passa quasi nessuno: due ragazzi si inseguono facendo delle evoluzioni coi pattini a rotelle; una coppia di innamorati cammina piano, tenendosi l'un l'altro per la vita; uno strano individuo calvo e baffuto siede in una macchina ferma e pare assorto a risolvere, su un giornale, i problemi delle parole incrociate. Gli alberi sono tutti ingemmati; le gemme, verdi chiare, quasi bianche, stonano sullo sfondo nero del cielo. Fa umido e fa caldo; l'aria Š pesante e appiccicosa come per il volo invisibile di innumerevoli moscerini. Cammino con gli occhi bassi, guardo a terra, sento con quasi assoluta sicurezza che Pascasie vorrebbe che staccassi gli occhi dall'alto e li rivolgessi alla ragazzina che adesso ci precede di qualche passo. Alla fine Pascasie domanda:

Perch, non parli, Dodo? Si pu• sapere a che cosa stai pensando?"

Rispondo in tono neutro: "Sto pensando a te."

"E che cosa pensi ?"

Prendo il mio tempo, poi dico lentamente: "Mi

domandavo se hai mai letto un romanziere che si chiama Dostoevski."

Mi guarda con sospetto, dice: "No, non l'ho letlo."

Ebbene Dostoevski amava le ragazzine del genere di Gesuina. Almeno cos come si dice, non soltanto che lui avrebbe confessato a un altro scrittore di avere una volta violentata una bambina, ma anche perch, ha descritto un fatto simile nel suo pi— famoso romanzo."

Pascasie mi guarda di traverso, con occhi diffidenti: "Come si chiama il romanzo?"

"Delitto e castigo."

Esclama: "Ma io l'ho sentito nominare. Certo: Delitto e castigo. Perch, mi chiedi se l'ho letto?"

Perch, se tu l'avessi letto, allora capiresti una cosa: che in uno scrittore ci• che pi— importa Š non le cose che scrive ma come le scrive. Che poi le abbia vissute o meno, non ha importanza. Nella poesia dell'africana, tutto Š inventato. Nel romanzo di Dostoevski, nulla Š inventato. Il poeta non ha mai visto l'africana fare l'amore con una bambina. Il romanziere, invece, ha fatto l'amore con una bambina. Ma la bambina del poeta Š altrettanto reale che quella del romanziere, e viceversa."

Pascasie esclama, offesa: "Che cosa vuoi da me, Dodo, io non ti capisco."

Rispondo con franchezza: "Vorrei che tu non confondessi la letteratura con la vita. Tu pensi magari che io amo le bambine perch, mi piace una poesia nella quale una donna fa l'amore con una bambina. E invece no, io amo la poesia non le bambine."

Pascasie mi lancia un lungo sguardo obliquo: "Magari quel romanziere ha fatto apposta l'amore con la bambina per informarsi, per scriverne dopo."

"No, al contrario. Ha scritto per liberarsi di ci• che aveva fatto."

Pascasie non cede cos presto, ribatte: "Allora ha fatto apposta l'amore con la bambina per poi avere il rimorso e cos potere liberarsi dal rimorso, descrivendolo."

Non posso fare a meno di esclamare: "Lo sai, Pascasie che sei intelligente!"

Risponde un po' cupamente: "S lo so, ma tu sei pi— intelligente di me." Elogio un po' sinistro nel quale pare echeggiare la sua delusione per il fatto che sinora ho evitato le trappole che lei non cessa di tendermi.

Ecco il cancello del giardino, ecco il portone. A causa del temporale imminente, l'androne Š quasi al buio. Vedo Gesuina andare alla porta a vetri della portineria, aprirla, affacciarsi e chiamare: "Mamma, mamma."

In confuso, dalla profondit… del seminterrato, giunge la voce della madre che dice qualche cosa di inintellegibile. Gesuina grida: "Mamma, vado da Pascasie;" e quasi nello stesso momento un lampo illumina di luce limpida tutto l'androne: Gesuina Š ancora presso l'uscio della portineria; ma Pascasie sta presso la porta aperta del suo appartamento, il viso rivolto verso di me, con un espressione singolare di fredda impazienza.

Entriamo. Anche l'appartamento Š al buio; Pascasie ci precede nel salotto esclamando: "Che tempo orribile!" quasi con gioia. Adesso la pioggia livida e abbondante dell'acquazzone si abbatte a onde successive sui vetri, come se ci venisse gettata a secchiate per lavarli. Vedo Pascasie mettere una mano possessiva sul collo della ragazzina e spingerla verso la cucina attigua, dicendole sotto voce: "Vieni di qua un momento, devo dirti qualche cosa."

Rimango solo e seggo su una seggiolina svedese con la sensazione che sto aspettando che qualche cosa avvenga, e che non so cosa sia. Intanto guardo ai vetri inondati e bui e alla fine mi dico che la cosa che sta per avvenire, qualunque essa sia, non dovr… riguardarmi n, coinvolgermi in nessun caso. Poi scoppia a un tratto, con schianto tremendo, un fulmine molto vicino, forse Š caduto nel Tevere; la pioggia, subito dopo, raddoppia di violenza e la stanza si fa pi— buia, salvo presso le due finestre che, per•, non illuminano che se stesse. Allora, nel silenzio seguito allo scoppio del tuono, sento distintamente le due voci, di Pascasie e di Gesuina, che parlano o meglio discutono nella cucina. A tutta prima non capisco quello che dicono, ma distinguo i toni delle voci: insistente e autoritaria quella di Pascasie, timida e ostinata quella di Gesuina. Si direbbe che Pascasie comandi e Gesuina resiste. Mi viene in mente, logicamente, il ricordo della poesia di Mallarm,, come, per•, una specie di chiave troppo esatta per non essere falsa. Certo, in quello stesso modo, con gli stessi toni e la stessa intensit…, avevano discusso la "negra invasata dal demonio" e la "bimba trista" della poesia, prima di mettersi d'accordo. Ma la somiglianza si ferma qui, tutto il resto Š letteratura. Infatti, a un tratto, come il fruscio della pioggia sui vetri diminuisce, capisco quello che dicono le due amiche nella cucina: Pascasie, a quanto pare, cerca di convincere Gesuina di mostrarmi il quaderno dei compiti francesi, e Gesuina si rifiuta. Poi, finalmente, eccole apparire sulla soglia del salotto: Pascasie Š riuscita ad ottenere quello che voleva.

Dice infatti sbandierando il quaderno: "Non voleva che tu vedessi i suoi compiti, ha paura che ci trovi degli errori. Invece Š bravissima; guarda come ha tradotto bene questa favola."

Mi tende il quaderno; spinge verso di me Gesuina. Prendo a malincuore il quaderno e lo sfoglio. Domando intanto: "Che favola le hai dato da tradurre?"

"PerrŠtte au pot au lait, di La Fontaine."

Dico in fretta: "Mi pare che sia tradotta benissimo."

"Lo vedi, Gesuina, anche il professore dice che sei brava."

Non so che fare n, che dire. Restituisco il quaderno a Gesuina e dico a Pascasie: "Perch, non mi prepari una tazza di tŠ?"

Subito mi pento di questa mia richiesta perch, Pascasie, con la gioia crudele del cacciatore a cui al fine si presenta una preda visibile e ignara, esclama: "Un tŠ! Un tŠ alla nostra maniera africana! Ci vado subito, tu intanto guardi il quaderno di Gesuina, e tu, Gesuina, ascolta quello che ti dice il professo-

re."
  Cerco di fermarla; non voglio assolutamente restare solo con la ragazzina: "Ma no, tu resta qui. Il tŠ fallo preparare a Gesuina, sono sicuro che Gesuina lo sa fare benissimo, non Š vero Gesuina?"
  Gesuina fa un piccolo inchino e domanda: "Lo vuole forte o debole?"
  Pascasie, scontenta, interviene: "Ma tu non sai fare il tŠ alla maniera africana."
  Gesuina, punta nell'amor proprio ribatte: "S&#65533;, che lo so fare, me l'hai insegnato proprio tu."
  Dico deciso per tagliare corto alla discussione: "Gesuina vai pure a preparare il tŠ che sar… senz'altro eccellente. Noi ti aspettiamo qui."
  E cos&#65533; Gesuina esce, e io resto solo con Pascasie. La quale adesso non ride pi—. Pare, invece, pur nel suo modo molto naturale ed estroverso, sconcertata. Ci guardiamo e, probabilmente, Pascasie vede in me qualche cosa di simile a un rimprovero perch, dice alla fine: "Quando ero piccola, al mio paese, mio padre mi mandava a scuola alla parrocchia, da un abb,. Era molto vecchio, stava in Africa da quarant'anni, aveva due occhi come un falco, penetranti, che mi scrutavano mentre parlavo. Avevo sempre l'impressione, sotto questi occhi, che la mia testa diventasse di vetro e che lui ci vedesse dentro tutto quello che pensavo. Ebbene tu mi fai lo stesso effetto che mi faceva l'abb,. Ho sempre l'impressione che mi leggi nella testa."
  "A che proposito dici questo?"
  "Ricordi la prima volta che sei venuto qui? Tu mi hai spiegato che eravamo tutti due voyeur: tu guardavi me e io guardavo te."
  "E allora?"
  Si mette a ridere: "Ah Dodo, Dodo, non ti si pu• nascondere nulla. Quando mi hai detto che volevi il tŠ e io ti ho risposto che andavo a farlo e ti ho raccomandato di guardare il quaderno di Gesuina, tu mi hai lanciato un'occhiata come se avessi davvero la testa di vetro e tu ci leggessi dentro."
  "Perch,?"
  "Perch, hai capito che volevo che restassi solo con Gesuina."
  "E perch, volevi?"
  Si stringe nelle spalle: "Chiaro: per vedere se ti piaceva Gesuina."
  "E che cosa avresti fatto, poi, se avessi accettato di restare solo con Gesuina?"
  "Niente. Avrei pensato: ecco, Š proprio vero, gli piace Gesuina. Insomma, uno scherzo come un altro."
  Sto zitto un momento e rifletto. Mi dico che lei Š sincera, che non ha pensato ad andare oltre il cosiddetto scherzo. Eppure, questo scherzo ha un suo significato oscuro e difficilmente definibile, sia di ostilit… di Pascasie verso di me, sia di complicit…. Pascasie si inquieta a un tratto per il mio silenzio; domanda: "Adesso sei offeso. Ma sta tranquillo: io non penso che Gesuina ti piace. Volevo soltanto vedere se ti piaceva."
  Ma ecco Gesuina. Entra lentamente reggendo con le mani un vassoio coi bicchieri pieni di tŠ fumante. Dice con la sua voce agra: "Ci ho messo dentro mezza zuccheriera."

Pascasie prende un bicchiere, me lo porge. Beviamo senza parlare, il tŠ Š dolcissimo, denso come un liquore. Pascasie domanda a Gesuina: "E tu, non te lo sei fatto per te?"

"Per me Š troppo dolce. Beh, ora vado da mamma che mi aspetta." Si alza, fa il suo piccolo inchinoeseneva.

Appena Š uscita, Pascasie dice: "Non voleva assolutamente farti vedere il suo quaderno. Ho dovuto impormi, minacciarla di non darle pi— lezioni."

Osservo freddamente: "Probabilmente ha sentito che il quaderno era un pretesto per lasciarla sola con me."

La vedo storcere un poco la bocca, in segno quasi di disprezzo: "No, gli facevi paura come professore. Come uomo, non gli avresti davvero fatto paura. Non hai idea quanto sia civetta all'occasione."

"Timida col professore e civetta con l'uomo."

"Proprio cos�."

Mi alzo e dico: "Pascasie, debbo proprio andarmene."

Pascasie non mi trattiene. Si alza anche lei e mi precede nell'anticamera. Poi si volta e mi fronteggia: "Se non volessi bene a John, tu saresti l'uomo che fa per me. Sei un intellettuale e mi sono sempre piaciuti gli intellettuali."

Tende la mano, mi fa una carezza sulla guancia, guardandomi fisso, con una seriet… imbarazzante. Ha la mano lunga e stretta, con la palma leggera, ruvida e fresca. Dalla guancia, la mano passa alla nuca. Pascasie mi attira verso di s, in maniera strana, cioŠ di lato come se volesse dirmi qualche cosa nell'orecchio. Cos� mi trovo con l'orecchio molto vicino alla sua bocca, e allora, invece di parlarci dentro, lei me lo bacia o meglio me lo afferra a volo con le labbra come si afferra a mezz'aria un frutto maturo. La sua bocca si dilata fino a circondare tutto l'orecchio e io provo la sensazione curiosa ma non sgradevole che lei mi vuol inghiottire cominciando dal padiglione auricolare. Poi Pascasie si stacca da me e mi apre la porta, tirandosi indietro per farmi passare. Esco dicendo: "Ciao, Pascasie," e lei mi risponde di buonumore: "Ciao, mio piccolo voyeur."

Una volta sul lungotevere, sento che l'orecchio mi tintinna come dopo un tuffo in mare. Porto la mano all'orecchio: Š ancora bagnato della saliva di Pascasie. Sull'asfalto, non restano, del recente acquazzone, che alcune pozze nere e specchianti nelle quali si riflettono gli alberi, gli squarci di azzurro, le nuvole bianche in movimento.

CAPITOLO SETTIMO.

IL CORRIDOIO DEI LIBRI.

E l'una di notte, l'ho appreso or ora dal rintocco chioccio della campanella di una piccola chiesa vicina, pi— un suono da borgo rustico che da grande

citt… come Roma. Sto disteso sul letto, tutto vestito ma senza scarpe e leggo uno dei tanti libri sugli effetti della guerra nucleare che, da qualche tempo, vado accumulando nella mia piccola biblioteca, in passato composta esclusivamente di testi letterari. Perch, continuo a leggere questi libri tutti eguali e, in fondo, noiosi? Perch,, come ho gi… detto, all'inizio di queste memorie, dopo tante letture e tante fantasticherie non riesco a "pensare" la bomba atomica nel senso di padroneggiare col pensiero l'argomento.

Nel libro, naturalmente, si parla della fissione dell'atomo e del fatto che durante l'espiosione una massa piccolissima si trasmuta in un'enorme quantit… di energia. Ora questa trasmutazione ineguale non cessa di stupirmi al punto che ne ho parlato a un collega, insegnante di fisica all'universit…, e lui mi ha spiegato che ci• che mi colpisce Š in realt… la asimmetria fra massa e energia. Ma io, riflettendo sulla sua risposta, mi dico che non Š tanto l'asimmetria che mi stupisce ma qualche cosa d'altro che, digiuno come sono di studi di fisica, mi riesce difficile di formulare. Insomma, a dirla in breve, ci• che non riesco a "pensare", Š il fatto che la materia, in determinate condizioni create dalla scienza, diventi esplosiva. E cioŠ che la fine di questo mondo in cui mi trovo a vivere sia implicita nella composizione del mondo stesso: una fine per fuoco, in un mondo nel quale, in condizioni normali, il fuoco Š raro allo stato naturale e spontaneo. Questo mondo che in certi momenti pi— poetici e placati, per esempio una bella mattina di primavera in campagna o al mare, ci appare cos sereno, cos dolce, cos tranquillo, in realt… Š materiato di una furia distruttiva demoniaca, anche se completamente dissimulata e assolutamente invisibile. Cos, la mia incapacit… di pensare il fatto atomico non nasce dall'asimmetria tra massa ed energia, bens dall'immaginazione di una realt… inoffensiva e amabile che in un attimo pu• mutarsi in un inferno. Ancora pi— esattamente mi stupisce una certa quale falsit… e ipocrisia della natura che, dopo esser stata apparentemente vinta in mille modi, ritrova, oggi, in maniera ben pi— terribile, il suo ruolo antico di nemica spietata dell'uomo.

Queste riflessioni mi ispirano a un tratto una improvvisa curiosit… per un testo nel quale la fine del mondo Š affrontata come qualche cosa di pensabile: l'Apocalisse di San Giovanni. E una curiosit… in fondo, libresca, da lettore tranquillo e solitario delle ore piccole. E infatti, mi viene nella forma pi— superficiale, con questa domanda che pongo a un tratto a me stesso: "Perch, non dovresti a questo punto vedere cosa dice l'Apocalisse? Chiss…, forse alla luce acciecante dell'esplosione atomica, quelle antiche pagine potranno rivelare qualche cosa di nuovo e di significativo."

Come si vede, Š proprio uno di quei pensieri oziosi che possono venire di notte quando non si ha niente da fare se non aspettare con un buon libro il sonno liberatore. Ma subito dopo aver pensato all'Apocalisse mi viene di riflesso un'impazienza di altri tempi. E l'impazienza del ragazzo che ero allorch,, dedicandomi di notte tutt'altro che oziosa-

mente alla lettura, mi avveniva di balzare a un tratto dal letto e correre tutto nudo (anche allora avevo l'abitudine di dormire senza camicia n, pigiama) a cercare in uno dei tanti scaffali di mio padre un certo libro che improvvisamente desideravo di leggere.

Conoscevo a menadito la biblioteca paterna, andavo dritto al luogo dove si trovava il libro. Dopo questa incursione, rientravo trafelato nella mia camera che era gi… allora quella dove mi trovo adesso, stringendo al petto la mia preda e mi ficcavo di nuovo sotto le coperte con la gioia dell'amante che riesce a portare a letto la donna amata.

Adesso, appena ho pensato di rileggere l'Apocalisse, mi viene la stessa impazienza. Salto gi— dal letto e, a piedi scalzi, esco nel corridoio dirigendomi con sicurezza al luogo preciso dove, fin dai tempi dell'adolescenza, ho sempre saputo che mio padre, relativamente ordinato nel disordine, tiene i libri di argomento religioso: uno scaffale che si trova accanto alla porta del suo studio.

Ecco il corridoio con le sue svolte e i suoi tratti diritti. Ecco, nella luce di una lampada piuttosto fioca, la porta dello studio, e, accanto, lo scaffale. Ecco la Bibbia, la cui costa nera spicca tra gli altri libri pi— chiari. Ma poich, faccio per prendere il libro, sento un suono confuso di voci e mi accorgo che l'uscio dello studio Š aperto di un buon palmo Mi fermo e tendo l'orecchio. Allora, nel silenzio; sento chiaramente queste parole pronunciate dalla voce insieme autoritaria e dolce di mio padre "Non cos&#65533;, non cos&#65533;, d…i! Come nella fotografia."

A questa frase sibillina un'altra voce nella quale riconosco subito quella dell'infermiera Fausta, risponde anch'essa con dolcezza ma senza autorit…, anzi in tono dipendente e sottomesso: "Ma quale fotografia? Ce ne sono tante." "Quella in cui leggi un libro, vieni qui, te la faccio vedere." "Ma perch,? Me lo dica senza tante storie." "Ti dico di venire qui." A questo punto si sente un rumore leggero come di piedi nudi sul tappeto. Poi la voce strascicata di Fausta esclama: "Ah, quella l&#65533;! Ma io non sono buona a stare in quella posizione." "Se sei stata buona per il fotografo, lo puoi essere anche per me." "Va bene ma se poi, caso mai, il signor Dodo viene, che figura ci faccio?" "Sono le due, a quest'ora Dodo dorme. Su, prendi questo libro e vai a metterti nella poltrona." "Io, per me, lo faccio, ma si ricordi che lo faccio soltanto per farle piacere." "Si capisce, sei una buona ragazza. Lo fai per far piacere a un povero infermo, si capisce."

Quest'ultima frase mio padre la pronunzia quando, quasi mio malgrado e come per completare con la vista quello che ho gi… intuito con l'udito, sto gi… con l'occhio alla fessura e guardo. Poich, la porta si trova in un angolo dello studio, ho una visione parziale della stanza. Non vedo mio padre n, la met… del letto dalla parte del capezzale; vedo, invece, benissimo, in fondo al letto, la poltrona nella quale Fausta si Š or ora seduta; Sta alquanto riversa indietro col busto infagottato nel solito maglione rosso; dalla vita in gi— Š nuda. Inclina la testa contro la spalliera della poltrona e guarda a un libro che tiene aperto in mano, poco al di sopra del ventre. Sotto il libro, in contrasto con l'attenzione casta e ri-

flessiva propria della lettura, ostentato incongruamente come per attirare un altro genere di attenzione, il pube nereggia tra le cosce divaricate. Fausta Š piccola; ha gambe magre; tanto pi— enorme appare il tosone nero che le ricopre il sesso e pare posticcio come se lei ci avesse applicato un pezzo di pelliccia di castoro o di orso.

Segue un lungo silenzio. Mio padre tace; evidentemente sta guardando lo spettacolo di quella straordinaria villosit…; dal canto suo Fausta, coscienziosa, spinge la finzione fino a voltare la pagina del libro e, intanto, si assesta meglio nella poltrona proprio come chi si accinge a una lunga e comoda lettura. Non posso fare a meno di pensare che c'Š un curioso intrecciarsi contemporaneo e differenziato di sguardi: Fausta guarda il libro, mio padre guarda a quella specie di pelliccia orsina tra le gambe spalancate di Fausta e io guardo a Fausta e a mio padre, anche se non vedo quest'ultimo, per osservare il rapporto che si Š creato tra di loro. Alla fine la voce di mio padre riprende: "Brava. Ma adesso fa un ultimo piccolo sforzo, fammela veramente vedere." "Ma non l'ha vista abbastanza?" "D…i, che hai capito benissimo: vederla veramente vuol dire vederla aperta." "Ah, Š cos�, ma allora devo avere le mani libere, non posso tenere il libro in mano." "E tu, buttalo via, il libro." "Ma nella fotografia mica me l'hanno fatto fare questo." "La fotografia era per tutti, questo Š per me. D…i, sono un povero infermo, Š come se tu mi facessi la carit…. Non vuoi farmi la carit…?"

Dopo queste parole dette con insolito e forse sincero accento patetico, vedo Fausta mettere deliberatamente il libro da parte e portare le due mani al ventre; e allora, mi scosto quasi con violenza dalla fessura. Che cosa mi impedisce di continuare a guardare? Non tanto un tardivo sentimento di discrezione quanto la riflessione che sto assistendo alla stessissima scena di esibizionismo e di scopofilia di cui sono stato il protagonista pochi giorni fa nel ristorante cinese. Anche iO, come mio padre, ho chiesto a Silvia di farmi vedere il sesso. Anche Silvia, come Fausta, si Š esibita, contenta di essere guardata. Ma quello che tra Silvia e me Š stato un atto d'amore adesso vedendolo fare a mio padre e all'infermiera mi ripugna al punto di non reggerne la vista. E il solito ribrezzo contraddittorio che ispira in noi il nostro stesso erotismo messo in atto dagli altri. Ma con questo in peggio: che l'altro, nel caso, Š mio padre il quale, per giunta, incarna ai miei occhi tutto ci• che rifiuto e condanno.

Cos prendo la Bibbia dallo scaffale e senza la fretta gioiosa delle incursioni notturne della mia adolescenza, torno lentamente nella mia camera. Quindi mi butto di nuovo sul letto e apro la Bibbia alle pagine dell'Apocalisse.

Ma un pensiero improvviso mi distrae, mi fa rimandare la lettura. Il pensiero Š il seguente: visto che mio padre e iO ci assomigliamo al punto di comportarci nello stesso modo in un rapporto cos particolare come quello che corre tra scopofilia ed esibizionismo, perch, allora continuo a odiare mio padre? Ovviamente perch, mi sono riconosciuto in lui come in uno specchio e l'immagine di me che ci

ho visto non mi Š piaciuta. Ma lo specchio non ha colpa; dunque, delle due, l'una: o assolvo lo specchio e dunque anche me stesso; oppure condanno lo specchio e dunque anche me. C'Š, Š vero, una terza alternativa: non guardarmi nello specchio e continuare a odiare mio padre non per quello in cui mi somiglia ma per quello in cui non mi somiglia. Gi…, ma la momentanea e parziale analogia della nostra condotta non lascia forse sospettare somiglianze imprevedibili anche in altri campi? E per parlare pi— chiaro, non sarei forse io nient'altro che una versione aggiornata di mio padre? Un membro dello stesso tipo di societ…, con l'alibi, per•, della contestazione?

Improvvisamente sono stufo di pensare a mio padre e torno alla Bibbia. Ecco l'inizio dell'Apocalisse; vado avanti a leggere, fermandomi a tutti i punti in cui mi pare pi— profetica: E ilprimo angelo diede fiato alla tromba e venne grandine e fuoco mescolati con sangue (la pioggia nera di dopo l'esplosione? Il fall-out?). E furono gettati sulla terra. E la terza parte della terra (secondo i calcoli degli esperti, sarebbero invece i due terzi) fu rasa al suolo. La terza parte degli alberi furono arsi e ogni erba verde fu arsa.

E il secondo angelo diede fiato alla tromba e come una grande montagna ardente fu gettata nel mare (una bomba da molti megatoni lanciata per sbaglio nell'oceano?) e la terza parte del mare divent• sangue e mor€ la terza parte delle creature animate che sono nel mare e la terza parte delle navi and• in rovina (una battaglia navale con l'uso delle armi atomiche?).

E il terzo angelo diede fiato alla tromba e dal cielo una grande stella ardente come fiaccola (qualche piattaforma stellare colpita da un raggio laser?) cadde sulla terza parte dei fiumi (nell'URSS o negli Stati Uniti?) e sulle fonti delle acque. E il nome della stella si chiama Assenzio (proprio il genere di nome tra poetico e allusivo che i militari danno ai loro ordigni); e la terza parte delle acque si trasform• in assenzio (inquinamento radioattivo?) e molti degli uomini morirono a causa delle acque perch, erano diventate amare (cioŠ radioattive). E il quarto angelo diede fiato alla tromba (ma questi angeli che cosa sono se non i capi politici e militari chiusi nei loro aerei supersonici? O gli ingegneri nucleari sprofondati nei loro sotterranei blindati?) e fu percossa la terza parte del sole, la terza parte della luna, la terza parte delle stelle aff nch, la terza parte loro si oscurasse e il giorno non rilucesse per la sua terza parte e similmente la notte (forse la notte provocata dal cosiddetto inverno nucleare?).

Come si vede, le informazioni sulla guerra nucleare sono di un'esattezza indubitabile, pur sotto il linguaggio del tempo, denso di metafore, appunto, apocalittiche: l'esplosione di numerose bombe di tipo medio, da due megatoni; la pioggia di polvere e di detriti radioattivi che la segue; la morte per fuoco, per radioattivit…, per fame, per freddo...

C e tutto cos€ per il credente che prende sul serio le immagini dell'Apocalisse come per il non credente come me che, attraverso quelle immagini, vede la realt… attuale. Mi dico che la differenza tra il credente e il non credente Š una sola: all'Apocalisse letteraria di San Giovanni segue il regno di Dio;

all'Apocalisse reale dei nostri tempi, il nulla.

Improvvisamente mi stufo anche di pensare alla fine del mondo, metto da parte la Bibbia e non senza sollievo, torno col pensiero alla scena di esibizionismo a cui ho poco fa assistito. Due particolari mi incuriosiscono: la compiacenza di Fausta tanto pi— imprevista in quanto si era lamentata con me delle libert… che mio padre si prendeva con lei; e le misteriose allusioni, nel loro dialogo, a fotografie nelle quali qualcuno aveva ripreso Fausta nuda dalla vita in gi— e con le gambe spalancate.

La prima curiosit… Š facilmente appagata dalla riflessione che Fausta quasi certamente non ha cambiato atteggiamento verso mio padre per interesse o per servilit…, ma soltanto per quella bont… forse animalesca di cui ho gi… notato la presenza nell'espressione commossa dei suoi occhi. S�, Fausta ha accettato di mostrare il sesso a mio padre per fargli quella carit… che lui, ipocritamente, le ha chiesto con finta e libidinosa umilt….

Resta l'enigma delle fotografie. Evidentemente, ci sono in qualche luogo delle fotografie in cui Fausta Š ripresa negli stessi atteggiamenti esibizionisti ai quali si Š prestata per far piacere a mio padre. Evidentemente, mio padre conosceva queste fotografie, anzi le aveva in mano durante la breve discussione che ha preceduto le esibizioni. Ma chi le ha scattate? In quale occasione? Perch,? In che modo sono pervenute a mio padre? Queste domande non trovano risposta ma servono a farmi fantasticare. Cos� formulo alcune ipotesi: il fotografo Š un fidanzato, molto vano, come avviene spesso ai fidanzati. Per vanit…, avrebbe fotografato la sua ragazza; ma allora perch, fotografarla in una posizione indecente? E poi, perch, Fausta avrebbe mostrato queste fotografie a mio padre? E infine perch, mio padre ha detto che le fotografie erano state fatte per tutti? Fra queste riflessioni e altre simili, vinto dal sonno, alla fine mi addormento.

Non so quanto tempo dormo. Forse, come avviene quando si Š al tempo stesso stanchi e nervosi, non dormo pi— di qualche minuto ma con tanta intensit… che al risveglio ho l'impressione di aver dormito per ore. Del tutto lucido e riposato, mi desto d'improvviso con la sensazione di non essere solo. E infatti, ecco l… Fausta, seduta ai piedi del letto, che mi contempla immobile, come aspettando che mi svegli.

Domando interdetto: "Che fai qui?", senza collegare la sua presenza con la scena da me poco fa spiata attraverso la fessura della porta.

Risponde impacciata: "E un pezzo che la guardo che dorme. Non ho voluto svegliarla, dormiva cos� bene."

Adesso mi torna la memoria dei fatti: la ricerca della Bibbia, la porta socchiusa, le voci di mio padre e di Fausta... Mi guardo intorno: la Bibbia Š caduta a terra, la lampada Š ancora accesa: "Perch, sei venuta?"

Mi fissa con quei suoi furbi occhi neri e dolci da ragazzo, o meglio da teppista: "Indovini?"

Dico con impazienza, annoiato: "S� lo so, perch, mi hai visto nel corridoio. E chiaro: io vedevo te e tu vedevi me. Ma una volta di pi—, perch, sei venu-

ta?"
  Ribatte arditamente: "E lei perch, se n'Š andato?"
  Mi viene fatto di pensare che in queste parole si esprime la delusione dell'esibizionista a cui, per qualche motivo, Š venuta meno l'attenzione dello scopofilo. Per• insisto: "Tu devi dirmi prima di tutto perch, sei venuta?"
  Spiega ingenuamente: "Perch, non volevo che lei pensasse male di me. Non l'ho fatto, diciamo, per interesse. L'ho fatto per far piacere a suo padre. Glielo giuro."
  "Lo so, l'hai fatto perch, sei buona."
  Non rileva la mia frase e continua: "E poi ho anche pensato che era un grand'uomo e che se lo meritava.
  Sono sorpreso, non mi aspettavo questa curiosa giustificazione: "Se lo meritava?"
  Non risponde; pare riflettere. Dice alla fine, un po' incerta come se la mia domanda l'abbia fatta improvvisamente dubitare della grandezza di mio padre: "Almeno tutti lo dicono che Š un grand'uomo."
  Approvo senza riserve: "Lo Š, infatti."
  Resa ardita dalla mia approvazione, torna alla carica: "Ma lei piuttosto perch, se n'Š andato?"
  Finisco sarcastico: "Sul pi— bello, eh?"
  Protesta con infantile vanit…: "In quel posto sono proprio bella, tutti me lo dicono."
  Esito, poi mi decido a dire la verit…: "Diciamo che me ne sono andato per non fare come mio padre."
  Pare capire, o meglio fa finta di capire. Esclama ingenuamente: "Ma lo sa perch, ho accontentato suo padre? Beh, adesso preferisco dirglielo. Perch, mi sono accorta che lei mi guardava."
  Cos�, non posso fare a meno di pensare, si ripete la situazione descritta nella poesia di Mallarm,: una coppia erotica spiata da un osservatore casuale. Obietto: "Veramente, poco fa hai detto che l'hai accontentato per fargli un piacere e perch, Š un grand'uomo. Qual Š la verit…?"
  Alza le spalle, lanciandomi un'occhiata furba e complice: "E lei cosa pensa?"
  Dico seccamente: "Non penso nulla. Piuttosto cos'Š questa storia di fotografie che mio padre voleva che tu prendessi a modello?"
  Ha un gesto di bonaria insofferenza, come per una questione secondaria e gi… da tempo risolta: "Ah, le fotografie. Sono quelle della rivista."
  "Quale rivista?"
  Nomina una rivista, di quelle chiamate sexy. Spiega: "In quella rivista sono apparse alcune mie foto. Me le aveva fatte un fotografo che allora era mio fidanzato. Era un periodo difficile, non ci avevamo soldi e poi lui diceva che potevo fare carriera come fotomodella. Cos� ho accettato. Ho pensato: tanto chi mi conosce? Dopo, per•, mi sono pentita, perch, ci siamo lasciati e lui non mi ha dato un soldo. Cos�, quando quelli della rivista ci hanno voluto rifare, io gli ho detto di no."
  "Ma mio padre, come mai aveva in mano la rivista?"
  "Gliel'ho fatta vedere io. Cos�, parlando del pi—

e del meno, gli ho raccontato la storia del mio fidanzamento e allora lui ha voluto vedere la rivista, e io gliel'ho data, pensavo che lui si sarebbe divertito e che tutto sarebbe finito l�. Invece, lui, da quel giorno non mi ha pi— lasciata in pace. Voleva che mi mettessi in posa per lui, come nelle fotografie; e cos�, alla fine, questa notte, l'ho accontentato." Esita, poi domanda: "La vuol vedere la rivista?"

Preso di contropiede da questa proposta, mi limito a dire: "Come mai hai la rivista qui? Giri con la rivista nella valigia?"

Risponde impacciata ma sincera: "Qualche volta me la guardo. E un ricordo, sa, come le fotografie che si fanno durante le gite. E poi non volevo lasciarla a casa, avevo paura che zia la vedesse."

Dico, un po' annoiato: "Che bisogno c'Š che mi mostri la rivista? Ti ho guardata abbastanza pochi minuti fa."

Obietta: "Lei mi ha vista, diciamo cos�, al naturale. Nelle fotografie, Š un'altra cosa."

"E cioŠ?"

"Beh, le fotografie sono artistiche."

"Artistiche?"

"Una volta i pittori dipingevano le loro ragazze. Ora ci sono le fotografie, ma Š lo stesso."

Dico, arreso: "Va bene, fammela vedere."

D… un balzo gioioso verso la porta, scompare. Di l� a un momento eccola riapparire, trafelata per la corsa, la rivista in mano. Mi si butta addosso con foga, un braccio intorno alle spalle, mentre sfoglio la rivista. Spiega compiaciuta: "Sto nelle pagine di mezzo. Mi hanno anche fatto il paginone della ragazza del mese."

Ecco infatti il paginone con Fausta distesa bocconi, in pullover e col sedere nudo, il viso dolce e furbo girato verso chi guarda. Nelle altre pagine la posizione Š, pi— o meno, quella che mio padre gli ha fatto assumere poco fa. Guardando al paginone, dico scherzosamente: "Si direbbe che aspetti che ti facciano un'iniezione ricostituente."

Scoppia in una grande risata nella quale avverto il sollievo per la mia indulgenza. Domanda poi: "Non Š vero che sono belle? Voglio dire: artistiche."

"S�, sono artistiche."

Sospira: "A suo padre gliel'ho detto, si accontenti che mi metto come nelle fotografie. Ma lui, coccIuto, ha voluto qualche cosa di pi—, perch, dice che le fotografie erano per tutti. E io invece dovevo fare qualche cosa soltanto per lui. Ma io domando e dico: quei pittori che dipingevano le loro ragazze, mica facevano vedere come erano fatte dentro. Dipingevano quello che si vedeva, cos�, normalmente, punto e basta."

Dico a fior di labbra: "Mio padre non Š un pittore".

"Lo so. Ma che cos'Š allora?"

"Tu l'hai detto: un grand'uomo."

Chiudo la rivista e gliela restituisco. Interpreta il mio silenzio in senso sfavorevole, e domanda, ansiosa: "Mica ci faccio brutta figura, no?"

"Anzi, al contrario ci fai una bellissima figura."

Ha un'esplosione di gratitudine; mi chiede im-

petuosamente: "Posso darle un bacio?"
  E prima ancora che abbia il tempo di rispondere, mi getta le braccia al collo e mi bacia sulla bocca.
  Sono colpito dall'enormit… della lingua di Fausta che, per analogia di proporzione rispetto alla piccolezza della persona, mi ricorda l'enormit… del suo pelo pubico. Fausta, cos… minuta, ha la lingua grossa e rasposa di un vitello. Coscienziosa, me la gira per ogni recesso della bocca, poi si stacca da me e mi dice: "Lo sa che le voglio bene?"
  Non posso fare a meno di domandare: "Hai mai baciato mio padre cos…?"
  "Macch,, niente baci per lui."
  "Allora, come devo interpretare il tuo bacio?"
  "Le ha fatto piacere?"
  "S…."
  "Lo prenda come un regalo, come un mazzolino di fiori. Ma adesso debbo andarmene, se suo padre sa che sto qui, guai. Lo sa che Š geloso di lei."
  "Geloso di me?"
  "S…, l'altro giorno, mentre lo spugnavo, lo sa cosa mi ha detto? Secondo te, chi ce l'ha pi— grosso, mio figlio o io?"
  "E tu, che cosa gli hai risposto?"
  "Avrei voluto dirgli che non lo sapevo, che sarebbe stata la verit…. Ma poi, per fargli piacere, gli ho detto che secondo me, tra voi due, lui la vinceva. Beh, scappo, arrivederci."
  Corre via, scompare. Allora rifletto sul significato di quella parola "regalo" adoperata da Fausta per il bacio. Penso che Š vero; lei baciandomi ha inteso farmi un regalo, allo stesso modo che esibendosi per mio padre intendeva fargli un piacere. Un regalo e un piacere che non le costavano nulla, proprio come un mazzolino di fiori raccolti gratis nei campi. Tra queste riflessioni mi spoglio, mi metto sotto le coperte e mi addormento subito.

  Sto seduto nella poltrona, ai piedi del letto di mio padre. Tengo sulle ginocchia il giornale che, or ora, sono andato a ritirare all'edicola, gi— nel vicolo; e lo guardo che dorme. Di solito lo trovo sveglio, in attesa della colazione, seduto contro i cuscini, gi… ben pettinato, anche se non ha ancora fatto la toletta. Ma stamane, tutto avviene in modo diverso dagli altri giorni. In cucina, non ho potuto prendere il vassoio della colazione. Fausta non c'era, la cucina era spenta e buia. Probabilmente Fausta era uscita per comprare lo yogurt e il pane. E mio padre, per la prima volta da quando Š infermo, era ancora addormentato. Allora ho deciso di lasciarlo dormire.
  Dalla poltrona vedo di profilo la sua testa abbandonata di lato sul cuscino, con quell'aria rilasciata e indifesa che Š propria del sonno o della morte. Osservo senza particolare attenzione i capelli in disordine, le sopracciglia sporgenti e arruffate, il naso imperioso dalle narici visibili da sotto in su, la bocca che nel sonno pare atteggiata piuttosto al disgusto che allo sdegno; alla fine il mio sguardo si ferma sulla guancia, o meglio su una piccola verruca chiara presso l'orecchio. Bambino mi avveniva spesso di guardare a mio padre mentre si radeva e di essere colpito dalla precauzione con la quale passa-

va il rasoio sulla verruca, attento a non tagliarsi. Ma il motivo vero del mio presente interesse per quella minima escrescenza della pelle adesso Š un altro. Poich, guardo alla guancia emaciata e tuttavia rossa, mi accorgo di provare inopinatamente e assurdamente l'impulso di colpire in faccia mio padre. Ma l'aspetto pi— curioso di questa tentazione Š che essa appare slegata da qualsiasi sentimento ostile. Semmai, in maniera inesplicabile, sembra riconnettersi a qualche cosa che Š gi… avvenuto, che ho gi… fatto. Ma a che cosa?

Rifletto senza venire a capo di niente; l'analogia Š l…, rintanata nella zona pi— oscura della memoria e non ne esce. Poi avviene un'altra cosa insolita di questa mattina insolita. La porta dello studio che d… nella camera vicina in cui dorme Fausta si apre e l'infermiera appare sulla soglia.

Mi Š subito chiaro che deve essersi alzata in questo momento. E vero, indossa la solita tenuta: maglione rosso e blue-jeans; ma sembra come abbagliata e frastornata; come mi vede, si passa la mano tra i capelli scompigliati e li ravvia. Poi domanda in tono di sgradevole sorpresa: "Ma che ora Š?"

Glielo dico. Allora mi viene accanto e indicando con gli occhi mio padre addormentato, mi sussurra: "Lo lasci dormire, ne ha bisogno. Intanto vado a prendere il pane."

Non posso fare a meno di domandare: "Avete fatto tardi ieri sera?"

Risponde in fretta, in tono allusivo: "Eh, gi…, proprio tardi: le tre."

"Ma perch,?"

Ha un gesto di impazienza: "Mi lasci andare. Ne parliamo dopo," e se ne va in fretta.

Rimango solo e mi domando che significa quella frase "Ne parliamo dopo". Allora, curiosamente, il tentativo di capire che cosa si nasconde dietro la reticenza di Fausta, serve a smuovere il blocco della mia memoria. A un tratto, affiora il motivo del mio misterioso impulso di colpire in faccia mio padre addormentato. Avevo sentito che doveva trattarsi di qualche cosa di gi… avvenuto, di gi… fatto. Adesso ricordo con precisione che cosa ho fatto e quando Š avvenuto.

E andata cos&#65533;: bambino, in un momento di stizza, avevo dato a mio padre uno schiaffo sicuramente debole e maldestro ma che, l&#65533; per l&#65533;, mi era apparso come una percossa violenta e addirittura dissacratoria. Non mi Š facile, adesso, dopo tanti anni, definire a me stesso, lo strano sentimento, tra il rimorso e la paura, che mi aveva ispirato al momento questo inaudito atto di rivolta filiale. Del resto non Š questo che mi preme di ricostruire adesso. Quello che vorrei sapere Š perch, poco fa, l'impulso si Š ripetuto identico alla vista della guancia di mio padre addormentato.

Provo a ricordare l'episodio nei particolari e scopro con stupore che emerge subito dalla memoria, con la precisione che Š propria delle esperienze mai dimenticate n, superate. Dunque Š accaduto quando avevo un'et… che ritengo tra i sette e i nove anni. Mia madre che doveva morire di l&#65533; a tre anni di una misteriosa malattia che oggi so essere stata un can-

cro all'utero, aveva con mio padre il rapporto molto comune che pu• passare tra una donna modesta e sfiorita e un uomo brillante al colmo della virilit… e del successo. Mio padre non l'amava pi—, se mai l'aveva amata; non dormiva n, usciva la notte con lei passava le giornate fuori di casa, salvo l'ora della siesta, durante la quale, per•, non voleva essere disturbato. Di mia madre, all'epoca dell'episodio, ho un ricordo preciso soprattutto per quanto riguarda il suo aspetto fisico nel quale, come Š da credersi, vedevo adombrato non soltanto il suo carattere ma anche il genere di rapporto che aveva con mio padre. Eccola, infatti, davanti ai miei occhi: una donna non pi— giovane e indefinibilmente disperata bionda, con un volto un po' lungo e cavallino dai piccoli occhi infossati di un azzurro intenso, dal naso voltato in s—, dalla bocca grande e sensuale. Alta e molto magra, anzi ossuta, la sua persona dinoccolata, simile a un albero disseccato che porti in cima ai rami qualche frutto maturo, aveva rotondit… impreviste: i seni grossi e penzolanti, i glutei dall'ovale rilevato, i polpacci un po' sporgenti e storti. Probabilmente mio padre aveva fatto un matrimonio d'interesse; mia madre era di famiglia agiata se non ricca; ma lo la ricordo dipendente e ansiosa: il denaro non le aveva dato alcuna sicurezza nei confronti del marito. Era una buona madre mia madre? Di lei ricordo soprattutto un tratto di amore materno in qualche modo patetico: ogni mattina, molto presto, lei veniva a svegliarmi e ad aprirmi la finestra. Entrava con irruenza, in vestaglia, andava al buio alla finestra, apriva i vetri e sporgendosi sul davanzale, spalancava le persiane. In questo atto energico, inevitabilmente, la vestaglia le si apriva e, nella luce improvvisa del giorno, lei appariva ai miei occhi ancora oscurati dal sonno, in trasparente camicia di velo rosa o azzurrino tutto spiegazzato attraverso il quale vedevo distintamente i seni ciondolanti sbattere contro il costato. Con il formalismo proprio dell'infanzia, ero scandalizzato non gi… dalla nudit… ma dal disordine: avrei preferito che lei venisse a svegliarmi vestita di tutto punto. Spesso stavo quasi per dirglielo: "Perch, vieni in camicia? Perch, prima non ti vesti?" Ma poi mi trattenevo, impedito da non so quale timidezza mischiata di compassione. Perch,, poi, mia madre mi facesse compassione, non avrei saputo dirlo. Forse per l'energia in qualche modo trisK e ansiosa con la quale ogni mattina si gettava sul davanzale. Forse perch, in questa violenza avvertivo la volont… disperata della moglie negletta, di compensare con l'amore materno l'insufficienza dell'amore coniugale.

In quegli anni, come tanti bambini della mia et…, facevo collezione di francobolli. Di fronte alla mia passione di collezionista, mio padre e mia madre si comportavano in maniera molto diversa: mia madre che non se ne intendeva affatto, mi regalava spesso dei francobolli che, per•, gi… possedevo oppure non desideravo perch, troppo comuni. Mio padre, invece, se ne intendeva ma spesso, per noncuranza, dimenticava di darmene. In compenso, c'era tra di noi la tacita intesa che ogni volta che ricevesse qualche lettera dall'estero, lui avrebbe messo da parte per me i francobolli. Quest'intesa, nonostante la sua in-

differenza, mio padre l'aveva finora osservata.

Un giorno Š avvenuto che ho adocchiato sulla scrivania di mio padre una busta gialla sulla quale erano incollati molti francobolli grandi e colorati; credo che fossero dello Stato del Vaticano. Ora, sia che mio padre per una volta avesse dimenticato il suo impegno verso di me, sia pi— probabilmente che volesse conservare la busta per rispondere alla lettera che conteneva, sono passati molti giorni e i "miei" francobolli erano ancora l�, sulla scrivania, tanto pi— desiderabili in quanto visibili. Che fare? Mi rendevo conto che il partito pi— semplice era rivolgermi direttamente a mio padre e chiedergli i francobolli; ma ne ero trattenuto da un motivo, come dire?, di correttezza: c'era o non c'era un tacito accordo tra me e lui per i francobolli della sua posta? E se c'era, con la mia richiesta non avrei forse dato a mio padre l'impressione di non fidarmi di lui? Alla fine Š prevalsa una via di mezzo: non avrei chiesto direttamente i francobolli a mio padre, glieli avrei fatti chiedere per me da mia madre.

Cos�, in un caldo pomeriggio di giugno, all'ora della siesta che sapevo essere la sola in cui mio padre si trovava sicuramente a casa, sono andato a cercare mia madre nella sua camera. Di solito c'entravo senza bussare, ma quel giorno l'eccezionalit… della visita ha provocato in me un contegno eccezionale. Dunque, ho bussato timidamente e, non ottenendo risposta, una seconda volta, pi— forte. Allora ho sentito la voce di mia madre che diceva: "Ah sei tu, aspetta un momento." Il tono della voce era insieme sorpreso e gioioso; un tono che, se fossi stato meno acciecato dalla passione filatelica, non avrei certo riferito alla mia persona. Ma ho pensato soltanto che lei mi diceva di non entrare; cos� ho aspettato un tempo stranamente lungo finch, la sua voce mi ha gridato, impaziente e squillante: "Adesso puoi entrare, entra pure."

Al primo sguardo, vedendola, ritta in mezzo alla stanza, che si annodava febbrilmente la cintura della corta giacca di bianca stoffa spugnosa, ho capito il mio errore: mia madre mi aveva scambiato per qualcun altro, evidentemente per mio padre. Del resto lei ha confermato il mio sospetto, dicendo, appena mi ha visto: "Ah, ma sei tu", dove quel "ma" stava appunto a indicare un sentimento di delusione.

Per un momento sono stato quasi tentato di dirle una bugia qualsiasi e di scappare. Ma il desiderio dei francobolli era troppo pi— forte; cos�, ho spiegato in fretta, con tono di esasperato rimprovero, il motivo della mia visita, avendo cura di sottolineare che i francobolli in questione erano praticamente gi… miei e che a lei non restava che ricordare a mio padre il mio buon diritto, consacrato in passato da altri simili doni. Via via che spiegavo, vedevo che il volto or ora contrariato di mia madre passava dalla delusione a una espressione attenta e, si sarebbe detto, calcolatrice. Alla fine si Š avvicinata a me e facendomi una carezza sul capo, insieme dolce e perplessa, mi ha chiesto in tono affettuoso: "Li vuoi subito i tuoi francobolli o preferisci che ne parlo a pap… stasera? Pap… a quest'ora riposa, non vuol essere disturbato."

D'istinto, ho capito che mia madre mi proponeva un falso dilemma; e che quello "stasera" veniva proposto soltanto per salvare l'apparenza del rispetto per la siesta di mio padre. In realt…, come ho sentito, mia madre, per i suoi motivi, voleva che io, in qualche modo, mi addossassi la responsabilit… di disturbare il riposo paterno. Cos‚ non mi Š stato difficile, di fronte a questo mal dissimulato incoraggiamento, di rispondere con voce forte e decisa: "Io li voglio subito."

La carezza di mia madre ha indugiato sulla mia testa, le sue dita si sono introdotte tra le ciocche sulla fronte, scompigliandole. Ha ripetuto in maniera interrogativa: "Allora li vuoi subito?" e dopo un momento: "Va bene, adesso ci vado e glieli chiedo. Una busta gialla che sta sulla scrivania, hai detto? Aspettami qui, forse posso prenderla senza svegliarlo." Cos‚ dicendo, con strano passo svelto e quasi danzante, Š uscita dalla stanza.

Naturalmente, appena Š uscita, le ho disubbidito e, sia pure a distanza affinch, non se ne accorgesse l'ho seguita. Mi precedeva per il corridoio, camminando svelta con quella corta giacca di panno spugnoso che le ballava sui polpacci, animata da una baldanza che avvertivo dovuta a qualche motivo che non mi riguardava. Alla fine, l'ho vista fermarsi davanti alla porta dello studio, aspettare un momento senza bussare e poi, lentissimamente, girare la maniglia appunto come se avesse avuto l'intenzione di prendere la busta senza svegliare mio padre. Quindi ha aperto la porta ed Š entrata lasciandola socchiusa, e come riservandosi di uscirne subito e senza far rumore.

Mi rendo conto a questo punto del mio ricordo che la mia vita pu• forse apparire piena di porte socchiuse. Ma non Š cos‚. La sola porta veramente socchiusa della mia vita Š stata, a ben guardare quella dello studio di mio padre, in quel remoto e afoso pomeriggio del giugno di ventisette anni fa. Dopo quel pomeriggio, il sentimento che provavo per mio padre non Š mai pi— stato lo stesso; potrei quasi dire che non l'ho pi— considerato come mio padre.

Dunque ho trovato la porta socchiusa e per un poco ho aspettato: mia madre mi aveva detto che avrebbe preso la busta sulla tavola senza svegliare il marito; di conseguenza non poteva essere una cosa che di un minuto o due. Ma l'attesa si Š prolungata molto al di l… delle previsioni. Ho aspettato a lungo contando i secondi e i minuti e poi alla fine ho dato una leggera spinta alla porta, quel tanto che bastava per guardare nella stanza.

La saivania si trovava, come si trova tuttora, a sinistra della porta; cos‚, il mio primo sguardo l'ho rivolto verso quella parte per vedere cosa succedeva ai miei francobolli. Allora ho visto una testa come decapitata sul piano della scrivania; il corpo era fuori del mio angolo visuale. Questa testaj duramente schiacciata contro la tavola, era quella di mia madre; la mano di mio padre la stringeva alla nuca, mantenendola ferma in quella posizione cos‚ scomoda e cos‚ strana. Non vedevo, di mio padre, che una parte del braccio; ma questo mi Š bastato per capire che lui le stava dietro, pesandole addosso e

costringendola a piegarsi sulla scrivania. L'idea della violenza, una violenza inspiegabilmente accettata e sub&#65533;ta, mi Š stata suggerita non soltanto dalla posizione innaturale di mia madre ma anche dall'espressione del suo volto come, appunto, di testa decapitata subito dopo il supplizio, con gli occhi aperti e fissi e la bocca atteggiata in un urlo ormai silenzioso. Con logica infantile ho pensato che mio padre stava infliggendo a mia madre qualche cosa di simile a una punizione; ma nello stesso tempo ho intuito in lei una misteriosa complicit…. Non si dibatteva, infatti; e mi Š venuto in mente che la mano che l'inchiodava sulla scrivania fosse superflua: mia madre sarebbe rimasta piegata anche senza la mano.

Tutto questo l'ho veduto, pensato, sentito in meno di un attimo. Quindi, la voce di mio padre, tesa e ansimante, ha detto nel silenzio: "Allora dimmi che sei la mia porca, dimmelo, se no ti torco il collo." A questa ingiunzione, la testa mozzata ha balbettato docile, con voce affannosa: "S&#65533;, lo sai, sono la tua porca." "Dillo di nuovo." Ma questa volta la testa, invece di ubbidire, ha dato in un lungo lamentoso gemito, come per un dolore insopportabile. Spaventato, mi sono ritirato dalla porta.

A farmi fuggire, del resto, non Š stato soltanto lo spettacolo di quella testa tagliata di martire; ma anche un calcolo di infantile avidit…. Infatti, pur gemendo schiacciata sotto il peso di mio padre, mia madre teneva il braccio ripiegato sulla scrivania, con la mano vicina alla bocca. Ora, nella mano, lei stringeva tuttora, come ho potuto vedere distintamente, la grande busta gialla con i francobolli del Vaticano.

Oggi, questa busta stretta in pugno, durante l'amplesso, la spiego cos&#65533;: mia madre Š entrata nello studio; mio padre, dal divano sul quale stava disteso, l'ha vista, ha provato un improvviso desiderio e le Š saltato addosso proprio nel momento in cui lei afferrava la busta, trasparente pretesto della sua visita.

Ma in quel momento, non ho pensato al vero motivo per cui mia madre, come un naufrago travolto da un'ondata, stringeva la busta quasi fosse stata qualche cosa di prezioso da salvare a tutti costi dalla violenza coniugale. Il mio solo pensiero Š stato che, dopo tutto, mia madre aveva mantenuto la sua promessa e adesso non mi restava che tornarmene nella sua stanza e l&#65533; aspettare che mi raggiungesse.

Cos&#65533; me ne sono andato in punta di piedi. Ma poi, chiss… perch,, ho oltrepassato la porta di mia madre e mi sono rifugiato nella mia camera. Qui mi sono seduto al tavolino e ho preso a sfogliare meccanicamente l'album dei francobolli. Perch, non ero andato ad aspettare mia madre nella sua stanza come lei mi aveva raccomandato? Forse perch, mi rendevo conto a un tratto che si era servita della mia richiesta di aiuto per i suoi fini e mi vergognavo di averla fatta.

Ho aspettato a lungo, poi il rumore della porta che si apriva alle mie spalle, mi ha avvertito che lei aveva finito con mio padre e veniva a portarmi la busta. Ma non mi sono voltato; volevo

darle l'impressione che, adesso, il possesso dei francobolli mi era indifferente. Poi ho sentito camminare alle mie spalle con un passo diverso da quello di mia madre; e ho udito nello stesso tempo la voce di mio padre che diceva: "Dodo, ecco i tuoi francobolli." Allora mi sono voltato e l'ho visto che, sorridendo benigno, mi tendeva la busta gialla ancora tutta gualcita dalla stretta convulsa della mano materna.

Non so ancora oggi cosa mi Š successo in quel momento. Ho detto bruscamente: "Non li voglio pi—," e ho dato un gran colpo alla mano di mio padre. Ma lui, proprio in quel momento, si chinava verso di me; invece di colpirlo alla mano, lo schiaffo l'ha preso in pieno viso, sulla guancia. Naturalmente mio padre non si Š scomposto; ha esclamato con indifferenza anche se in tono sorpreso: "Ma che sgarbato!" Poi ha posato i francobolli sul comodino e se n'Š andato. A questo punto, nella mia memoria, c'Š un vuoto. Che cosa ho fatto dei francobolli? Ho ripensato in seguito a quello che era avvenuto? Che sentimento provavo per mio padre e per mia madre? Che cosa Š successo tra me e loro quando ci siamo rivisti tutti e tre, quella sera, a cena? Come si sono comportati mio padre e mia madre verso di me? Non ricordo nulla, assolutamente nulla. Si vede che ero stato, per cos dire, abbagliato, dalla verit…; e come chi ha creduto di vedere qualche cosa di incredibile e non Š del tutto sicuro di avere veduto avevo rimandato d'istinto la ricerca di una qualsiasi certezza ad una riflessione futura pi— calma e pi— ordinata. Ma ricordo, invece, benissimo la sensazione che ho avuto la mattina dopo quando mia madre, secondo il solito, Š venuta a spalancarmi le persiane. Come tutti gli altri giorni, mentre con gesti pieni di una sua patetica energia apriva la finestra e si sporgeva fuori dal davanzale per assicurare le due pesanti imposte ai loro ganci, la vestaglia le si Š aperta e ho rivisto, per entro la trasparenza del velo della camicia, il corpo ossuto con quei grossi seni penzolanti che le ballavano sul costato. Ora, come ho gi… detto, l'involontaria nudit… di mia madre mi aveva finora ispirato l'imbarazzo che pu• provocare una tenuta sconveniente. Ma quella mattina, certamente, debbo avere collegato la nudit… materna alla scena che avevo intravveduto nello studio di mio padre; e l'imbarazzo, per un momento, Š stato sostituito da un sentimento, mai provato finora, di crudele curiosit…. Quella dunque era mia madre ma anche la donna che avevo visto piegata sulla saivania di mio padre e avevo sentito pronunziare la strana frase di insulto a se stessa? Debbo avere avuto in quel momento, negli occhi, un'espressione molto diversa da quella delle altre mattine; mia madre se n'Š accorta, mi ha lanciato uno sguardo di sbieco e con un colpo della mano ha chiuso la vestaglia. Questo, per•, Š avvenuto soltanto quel giorno. Tutte le altre mattine, la solita esibizione involontaria si Š ripetuta come se lei avesse dimenticato quel mio sguardo nuovo. Ma Š anche vero che le altre mattine anch'io avevo dimenticato ed ero tornato a guardarla senza curiosit… n, crudelt…, con l'infantile imbarazzo formalistico di un tempo.

Questo Š dunque il ricordo che mi viene improv-

viso, ma nitido e ben organizzato con tutti i suoi colori e i suoi movimenti mentre guardo mio padre che dorme. Allora, con la sensazione di fare una scoperta importante, rammento a un tratto che pochi giorni fa, Silvia, al ristorante cinese, per giustificare la sua "cotta", ha detto di se stessa che non era una madonna, come mi ostinavo a considerarla, ma una porca. Ora la parola "porca" Š esattamente la stessa che mia madre, ventisette anni fa, aveva affannosamente pronunziato, su ingiunzione del marito: "S&#65533;, sono la tua porca."

Non mi viene in mente immediatamente di far risalire l'identit… delle due parole pronunziate a tanta distanza di tempo, a una sola origine. Forse la verit… mi accieca come i fari di una macchina che mi starebbe investendo. Dapprima sono colpito dalla somiglianza e niente di pi—; poi in un secondo momento, esclamo dentro di me: "Ma Š chiaro, che la parola 'porca' Š stata pronunziata cos&#65533; da mia madre ventisette anni or sono come da Silvia pochi giorni fa per lo stessissimo motivo che Š poi il desiderio di mio padre di sentirla proferire." Sto zitto, dentro di me, per un poco. Quindi ribadisco: "E nella stessissima posizione, facendo l'amore con ambedue, da dietro, alla maniera degli animali. Di mia madre, lo so per averla vista; di Silvia, l'ho appreso per sua stessa ammissione."

Strano a dirsi, mentre ho avuto poco fa la tentazione di colpire in faccia mio padre quando non avevo ancora indovinato e ricostruito la verit… del suo rapporto con Silvia; adesso che non ho pi— dubbi, mi pare di guardarlo senza alcun impulso di violenza. E come se la mia violenza fosse legata alla cecit…, alla quale adesso segue invece una chiaroveggenza forse sbigottita-ma, in fondo, rassegnata di fronte a questo fatto nuovo e per ora incredibile: mio padre Š l'amante di mia moglie.

Ma c'Š ancora qualche cosa che mi fa rinunciare alla violenza. A ben guardare, se colpissi mio padre, cesserei di comportarmi da figlio, non sarei che il marito di Silvia. Dal canto suo, lui cesserebbe di essere mio padre e non sarebbe pi— che un rivale in amore. E per giunta un rivale fortunato: non c'Š dubbio, infatti, che, almeno per ora, Silvia preferisce essere trattata come una "porca" che come una madonna. Insomma, tutto il nostro rapporto di padre e figlio scadrebbe a contesa di due maschi per il possesso di una femmina. Un modo di vedere la situazione che, oltretutto, Š proprio soltanto di mio padre, di cui non dimentico l'esibizione del membro durante il rito dell'iniezione. Invece io voglio che il legame con Silvia conservi il suo carattere incestuoso e questo perch,, mentre non posso veramente rimproverare un rivale fortunato per avermi soffiato la femmina, posso almeno pensare che mio padre, se non altro per rispetto di se stesso, avrebbe dovuto astenersi dall'andare a letto con mia moglie.

Questa volont… di vedere nel mio rivale piuttosto il padre che il maschio so che deriva, neppure tanto inconsciamente, dal rapporto creato da mio padre con Silvia, nel quale avverto una crudelt… profanatoria che, attraverso Silvia, mira a me. S&#65533;, sono io che mio padre vuole in un certo modo offendere possedendo Silvia more ferarum; sono io

che vuole insultare facendogli dire di se stessa che Š la sua "porca". Del resto questo modo di vedere la nostra situazione non Š soltanto suo ma anche mio: mentre lui, attraverso il rapporto con la nuora, mira a insultare e offendere il figlio ribelle e contestatore; io dal canto mio lo insulto e lo offendo considerandolo nient'altro che un personaggio rappresentativo della societ… che contesto.

Tutte parole, per•. Il fatto rimane: mio padre Š l'amante di Silvia. Di fronte a questa constatazione, immaginazioni precise si alternano nella mia mente a idee bizzarre: ricordo mia madre piegata a angolo retto sulla scrivania mentre mio padre le sta addosso e la penetra da dietro, e mi dico che molto probabilmente sono stato generato nella stessa posizione. Oppure immagino Silvia che fa l'amore col suocero e mi chiedo con ironia: se Silvia resta incinta di mio padre, il figlio che nascer…, oltre a passare per mio figlio, non sar… forse anche mio fratello, e Silvia non sar… forse, oltre che mia moglie, anche mia madre, ovvero mia matrigna? Ma sono ironie inutili: in realt… io soffro come un cane al pensiero che mio padre abbia fatto con Silvia quello che ventisette anni prima aveva fatto con mia madre.

Alla fine mi dico che, in realt…, io non voglio n, sono capace di accettare il nuovo rapporto creato tra mio padre e me dalla scoperta del suo rapporto con Silvia. La vita Š una questione di rapporti, non di giudizi morali; e bisogna rendersi conto in tempo che un rapporto nuovo modifica tutti gli altri che preesistevano. Questa riflessione mi calma. Guardo la testa di mio padre reclinata sul cuscino e mi dico d'improvviso che prima di tutto debbo scoprire che specie di sentimento prover• per lui nel momento stesso che si sveglier…, aprir… gli occhi e mi guarder…. E un po come giocare a testa o croce, lo ammetto, ma tant'Š; non posso continuare a immaginare ossessivamente Silvia che ripete, a tanta distanza di tempo, l'atteggiamento e le parole di mia madre.

Ho appena formulato questa riflessione che mio padre apre gli occhi e mi guarda. Mi guarda a lungo, pi— a lungo di quanto sia sopportabile. Quindi dice in tono deciso come se finora non avesse dormito ma finto di dormire e si fosse cos preparato a parlarmi: "Io so di certo che tu non puoi soffrirmi, ma allora perch, sei qui?"

A queste parole provo un sentimento complicato e molto sgradevole. Mio padre dice la verit…; ma Š una verit… minima se paragonata alla verit… che potrei opporgli; tuttavia, appunto perch, la dice per primo, mi impedisce di ritorcere l'accusa contro di lui. D'altra parte, pur nella freddezza e decisione della sua voce, ho avvertito non so quale angoscia: Š chiaro che mio padre teme di essere odiato da me. Ma qui, poi, sorge un'altra questione: teme di essere odiato perch, pensa che io sappia del suo rapporto con Silvia, oppure perch, Š consapevole del mio odio, diciamo cos, sociale? Impossibile saperlo senza provocare una rissa che mi ripugna. In tutti i ca- Sl, per•, e certo che mio padre non vuole affatto che gli dica la verit…. Lui vuole soltanto che cessi di contestarlo; e, posto che io sappia del suo rapporto con Silvia, che lo perdoni o meglio che non vi attri-

buisca importanza, che Š, in fondo, un modo larvato di perdonare.

Cos�, alla fine, mio padre ha ottenuto il suo scopo: il mio sentimento per lui rimane filiale. Ma non era forse anche questo il mio desiderio? Visto che c'Š tra di noi un accordo cos� completo anche se involontario non mi resta che negare, negare tutto.

Esclamo con sufficiente sincerit…: "Ma che dici pap…? Che ti viene in mente!"

Con grande prontezza, come un uomo caduto in mare afferra la corda che gli viene lanciata, mio padre accetta subito la mia protesta. "Chiss… perch, si pensano certe cose! Mi sono svegliato, ti ho visto che mi guardavi in un certo modo e allora..."

"Ma quale modo? Aspettavo semplicemente che ti svegliassi."

Subito cambia argomento: "Come non detto, come non detto. A proposito, che ore sono? Ieri sera ho fatto tardi con la televisione."

Glielo dico. Osserva: "Tra poco viene il fisioterapista. Dovrebbe portarmi le stampelle: a quanto pare dovrei provare a camminare."

Dico con sforzata allegria: "Perch, dovrei? Camminerai senz'altro, grazie a Dio."

"Diciamo allora che camminer•."

Ha un curioso accento mortificato e dolente. Gli domando: "Perch,? Non sei contento?"

Riflette un momento, quindi: "Finch, stavo a letto, in qualche modo mi sentivo meglio, pi— sicuro di me, pi— forte. Chiss… perch, il letto mi dava forza, mi ispirava non so quale speranza di guarire non soltanto della frattura ma anche di un altro male."

"Quale?"

"La vecchiaia."

Lo guardo di sfuggita. D'improvviso mi appare smagrito, smunto, esausto. Dico: "Ma tu non sei vecchio."

"Certo che lo sono. Ma la certezza della guarigione illude il vecchio. Finch, sta a letto, pensa non soltanto di guarire del male di cui soffre, ma anche di ritrovare certe forze."

"Quali forze?"

Mi guarda un momento come per vedere se lo odio ancora, o se, invece, il mio animo Š ben disposto verso di lui. L'esame deve rassicurarlo perch, dice con semplicit…: "Diciamo, per esempio, la forza intellettuale; diciamo, anche, la forza sessuale."

"Che cosa vuoi dire?"

La mia voce ha un improvviso sbalzo, forse perch, non mi aspettavo che mio padre affrontasse cos� esplicitamente con me un argomento come questo, che mi riconduce inevitabilmente a Silvia. Lui risponde con improvvisa, inaspettata confidenza:

Voglio dire che durante la mia infermit… ho ispirato ad alcune mie visitatrici un genere di interesse che non mi sarei mai sognato di suscitare quando ero in buona salute."

Sta zitto, quindi pensa ad alta voce: "Chiss… perch, alle donne un malato steso nel suo letto e avvolto nel suo lenzuolo fa un effetto eccitante!"

"Allora?"

"E allora, a sua volta, il malato si illude su se

stesso e sulle sue proprie capacit… amatorie."
Domando a un tratto, preso da un sospetto orripilante: "Durante questi tre mesi che sei stato a letto, scusa l'indiscrezione, hai avuto, diciamo pure, delle avventure?"
Sta di profilo, adesso, non si volta, risponde in maniera neutra e impersonale: "Non so cosa chiami avventure. Diciamo che, nonostante la disgrazia, anzi forse a causa di essa, sono stato fortunato."
Esito, quindi mi decido: "Ma non Š difficile fare l'amore stando a letto, con il femore fratturato?"
Scuote il capo: "No, non Š difficile. Anche perch, queste care figliole che visitano il vecchio professore ammalato hanno un coraggio diabolico.
Non si contentano di contatti furtivi; sono anche capaci, con la porta aperta e il pericolo che uno entri e le veda, di salire sul letto con le vesti rialzate."
Non posso fare a meno di vedere Silvia che, a gambe aperte e vesti rialzate, sta in piedi sul letto di mio padre. Dico con sforzo: "S�, le donne hanno molto coraggio."
Questa volta tace. Aspetto che continui con le sue confidenze erotiche, in parte per il desiderio malevolo di vederlo sdrucciolare nella volgarit… da cui, finora, senza rendersene conto, ha saputo tenersi lontano; in parte per cercare di riconoscere Silvia in una di queste sue visitatrici dal "coraggio diabolico". Ma, al tempo stesso, il mio ambivalente sentimento per lui, mi fa sperare che non cada nella trappola del discorso sboccato e che, d'altra parte, il fantasma di Silvia non si materializzi nelle sue descrizioni. Intanto mio padre pare riflettere, quindi dice in tono urbano e benevolo: "Non ti pare che stiamo facendo dei discorsi non precisamente da padre e figlio?"
Rispondo con ambigua sincerit…: "Hai ragione ma non so perch, qualche volta mi viene fatto di dimenticare che sei mio padre."
Ribatte con strano coraggio: "Non vedo cosa potrei essere se non tuo padre."
Sto per esclamare: "Il mio rivale, l'amante di Silvia!" ma mi trattengo. Insisto con consapevole adulazione: "E strano ma dimentico tutto il tempo la differenza di et…."
Puntualizza con amarezza: "Purtroppo io non la dimentico."
Protesto con chiara allusione al suo rapporto con Silvia: "Il fatto Š che in certi momenti ti sento come un mio coetaneo, uno che potrebbe benissimo essere il mio rivale in amore."
Non rileva l'allusione. Dice guardando all'aria: "E invece sono un vecchio." Sta zitto un momento quindi soggiunge: "Un vecchio che si illude qualche volta di essere giovane."
Sto zitto. Aspetto. Riprende: "In certi momenti vorrei dire a queste donne che mi illudono e si illudono: ma non lo vedete che sono gi… quasi un cadavere? Che ho la pelle vizza, i muscoli senza forza, le gambe dimagrite, il ventre afflosciato, le occhiaie scavate? Ma si pu• sapere cosa trovate in me?"
Parla con tono pi— stizzoso che amaro, quasi irritato. Cerco di consolarlo: "Le donne non badano a queste cose."
"E allora a che cosa badano?"

Vorrei rispondergli sguaiatamente e ingiustamente: "A ci• che ostentavi giorni fa, mentre Fausta ti faceva l'iniezione"; ma sento che non direi quello che penso bens quello che pensava lui in quell'occasione. Dico in maniera sentenziosa: "Tutti hanno bisogno di vitalit…, ma le donne pi— degli uomini: esse badano soltanto alla vitalit…. Si vede che tu ne hai."

Poi restiamo ambedue silenziosi. Adesso di fronte all'amarezza di mio padre, mi viene fatto di dirmi che sto perdendo il mio tempo: non riuscir• mai a far s che lui mi sia del tutto indifferente, solo sentimento, o meglio assenza di sentimento, che vorrei provare nei suoi confronti. La questione di fondo Š, invece, se voglio veramente sapere se Silvia Š la sua amante o no. E se non ci fosse niente di vero nella mia supposizione? Se la mia ricostruzione del loro rapporto unicamente basata su quella sola parola "porca" pronunziata ventisette anni fa da mia madre e ripetuta da Silvia or sono pochi giorni, fosse soltanto una mera coincidenza? Se, insomma, stessi diventando, senza rendermene conto, quella specie di geloso che preferisce diventare ingiustamente sicuro del tradimento piuttosto che restare giustamente incerto?

Rifletto con intensit…; riassumo una volta di pi— tra me e me gli indizi, tutti, purtroppo, di specie psicologica. Dunque io sarei l'uomo che Silvia ama, l'uomo della sua vita; per l'uomo con il quale mi tradisce, lei avrebbe preso soltanto una cosiddetta "cotta". Con quest'uomo vorrebbe rompere ma ogni volta che lo vede "ci ricasca" perch, lui fa l'amore in un modo per lei nuovo e irresistibile. Dal canto suo, l'uomo con il quale mi tradisce, vorrebbe anche lui cessare la relazione, ma anche lui "ci ricasca", evidentemente perch,... Qui mi fermo, colpito a un tratto da una semplice constatazione: c'Š un solo uomo al mondo che, pur essendo fortemente attirato da Silvia, potrebbe sentire tuttavia il dovere di rompere con lei, e quest'uomo Š mio padre.

Cos, non c'Š nulla da fare per illudermi che niente sia successo tra mio padre e mia moglie. Resta il dilemma se rinunziare a conoscere la verit… e aspettare passivamente che la "cotta" finisca da s,; oppure cercare di saperne di pi—, anzi di sapere tutto. Alla prima risoluzione mi sento portato da questa semplice riflessione: che me ne importa di sapere visto che non intendo rinunziare a Silvia e che la amo, e certamente continuerei ad amarla anche se mi dicesse che non ha alcuna intenzione di rompere con mio padre? Ma, curiosamente, proprio l'amore mi fa decidere per la risoluzione opposta: debbo sapere, sapere tutto perch, soltanto in questo modo, metter• alla prova il mio sentimento, sapr• se amo veramente Silvia.

Ma per sapere tutto, non debbo forse cominciare da mio padre? S, bench, mi ripugni profondamente di parlare, sia pure in maniera indiretta, di Silvia con lui. Inizio con sforzo: "Non ti pare che c'Š forse pi— vitalit… in chi si ferma a tempo piuttosto che in chi si lascia completamente andare? C'Š, s'intende, molta vitalit… nel desiderio; ma ce n'Š anche, forse di pi—, nella rinunzia."

Mio padre pare adesso essersi riavuto dalla de-

pressione momentanea che poco fa l'ha fatto essere COSI sincero con me sull'argomento della vecchiaia Mi guarda interrogativamente e poi chiede: "Come mai oggi la colazione non viene?"

Lo informo: "Tu ti sei svegliato molto tardi e cos anche Fausta. Credo che Fausta sia scesa a comprare il pane. Allora? Non rispondi alla mia domanda?"

Stranamente, non evita lo scontro. Dice subito riflessivo: "In sostanza mi chiedi se in amore Š giusto fermarsi, rinunziare. E io ti dico: sar… anche giusto ma nessuno l'ha mai fatto senza poi pentirsene".

Dunque, non posso fare a meno di pensare, eccomi servito. Mio padre, non c'Š dubbio, ha inteso il senso riposto del mio discorso sulla vitalit… e mi risponde a tono. Lo guardo con occhi che debbono apparirgli troppo fissi perch, soggiunge: "In fondo anche tu la pensi come me".

Vorrei gridargli: "Allora non Š vero quello che dice Silvia, che tu, d'accordo con lei, vorresti far cessare la vostra relazione. Allora tu vuoi continuare fino in fondo." Ma non riesco che a pronunziare stupidamente: "Non proprio. In tutti i casi non si pu• negare che hai idee molto precise."

Mio padre vede la mia angoscia? Si direbbe di s, perch, soggiunge tranquillo: "Intendiamoci: in amore ci si pu• anche fermare, rinunziare. Ma questo vuol dire soltanto che la vitalit… non ce la fa a vincere la noia. CioŠ che non si ama abbastanza."

"O forse non si Š abbastanza vitali?"

"Succedono tante cose. Ci sono i collezionisti, Don Giovanni per esempio era un collezionista. Come quelli che pensano: non ho ancora avuto, mettiamo, una bruna con gli occhi azzurri. Allora la cercano, la trovano e poi una volta aggiunta anche lei alla collezione, se ne disinteressano."

Sto per esclamare: "Alla tua collezione mancava un esemplare raro, no? La moglie di tuo figlio, tua nuora." Invece dico in tono didattico: "Don Giovanni non Š un collezionista. E un uomo di potere."

Mio padre mi scruta un momento; senza dubbio per capire se continuo ad alludere a lui. Quindi domanda: "In che modo?"

"Nel modo pi— semplice e diretto: quello che ci porta a cercare una conferma della nostra esistenza attraverso il dominio sugli altri. Nel caso di Don Giovanni, sulle altre."

Dice con noncuranza: "Pu• darsi. Ma resta il fatto che molti vogliono soltanto poter dire a se stessi: questa donna me la sono portata a letto. In questo caso Š certamente possibile rinunziare. Ma non Š amore."

Cos non soltanto lui mi fa capire che ha fatto l amore con Silvia, ma mi dice pure che non l'ama e che ha avuto con lei un'avventura tanto per potere pOI dire: me la sono portata a letto. Mi accorgo di sentirmi orribilmente umiliato dal disprezzo di mio padre per Silvia; comprendo con rabbia che avrei preferito che lui l'amasse davvero. Cos, penso ancora, mentre io mi sento disperato, loro stanno per rompere il rapporto per una specie di sazia disappetenza: Silvia ha esaurito la novit… dell'amore "more

ferarum"; mio padre, dal canto suo, pu• ormai dirsi tranquillamente che si Š portato al letto anche la nuora. Ancora una volta mio padre pare indovinare i miei pensieri perch, conclude: "Certe donne danno tutto quello che possono dare, la prima volta. Esaurita la curiosit…, che cosa resta?" Io dico: "Una carne senza sale."

Una carne senza sale! Il corpo di Silvia una carne senza sale! La bellezza di Silvia insieme spirituale e sensuale, misteriosamente ambigua, paragonata a una bistecca insipida! La mia madonna bizantina messa al livello di un prodotto di macelleria! Mi sento, come ho detto, umiliato e per giunta anche umiliato dal sentirmi umiliato. Poi, improvvisamente, avviene ancora un nuovo capovolgimento: mio padre conclude in maniera imprevista: "Ma, a ben pensarci, si pu• anche rinunziare a un amore appunto perch, Š stato troppo bello e se ne vuole conservare intatto il ricordo, prima che la bellezza diventi noia o peggio. S�, anche questo pu• succedere."

Che cosa mi prende? Vorrei adesso afferrare la mano di mio padre e baciarla con commossa gratitudine. Gi…, perch, lui, con quella sua frase sull'amore, ha detto due cose per me molto importanti: la prima Š che ha avuto con Silvia un rapporto "troppo bello"; la seconda Š che rinunzier… a questo rapporto appunto perch, Š stato cos� bello. Ma quanta abiezione filiale in questa mia gratitudine!

Nello stesso momento, ecco una voce baritonale chiede dal fondo dello studio: "Si pu•?" Mio padre alza gli occhi e dice in tono rassegnato: "Avanti, avanti."

E Osvaldo, il piccolo fisioterapista dal cranio calvo e dai baffi a manubrio. Entra tendendo davanti a s, due stampelle di metallo brillante, di quelle che vengono assicurate all'avambraccio e si chiamano canadesi. Il suo atteggiamento Š al tempo stesso trionfante e falso, di una falsit…, per•, ben fatta per piacere a mio padre per il suo carattere, al tempo stesso, professionale e adulatorio: "Professore, buon giorno, buon giorno. Oggi, professore, Š una grande giornata. Vita nuova, riprendiamo a camminare."

Mio padre lo guarda dubbioso come se l'ometto gli annunziasse il successo di un esperimento scientifico improbabile. "Ho proprio paura che non ce la far•. Ieri ho provato a mettere un piede per terra e mi girava la testa veramente un po' troppo. Strano perch, finch, stavo a letto mi sentivo un leone!"

Osvaldo esclama, sentenzioso: "Ci si affeziona a tutto, perfino al letto. Ma niente paura, professore. Adesso, lei si alza, facciamo un giretto per la casa, andiamo a salutare la signorina Fausta in cucina."

"Ma non sono ancora vestito."

"Non importa che si vesta. Il giro lo pu• fare in pigiama. Vita nuova, professore, vita nuova."

L'ometto si avvicina al letto, appoggia le stampelle alla poltrona, fa il gesto di tirare via le coperte. Mio padre lo ferma in fretta: "No, un momento, che cosa vuole fare?"

"Tirarle via le coperte, farla camminare in pigiama per la casa." Allora avviene una scena muta che non dura forse pi— di pochi secondi ma che io sento

lunga e oscuramente significativa. Mio padre guarda me, guarda l'ometto, guarda il proprio corpo disteso sotto le coperte. Dice finalmente: "Va bene, facciamo un giretto. Ma almeno con un pigiama nuovo. Dodo, per favore, vai a prendermi un pigiama di l…, nella camera di Fausta."

Mi alzo in piedi, domando: "Dove sono i pigiami?"

Mio padre per un momento mi guarda in silenzio come se non ricordasse dove si trovano i pigiami. Dice, poi, seccamente: "Nel com•, nel primo cassetto."

Vado alla porta della camera dove dorme Fausta che, prima dell'incidente, era la camera da letto di mio padre, ed entro. E una stanza quadrata, dal soffitto molto alto, con mobili impero: un letto, un com•, un armadio con le colonnine e i capitelli di bronzo; alcune seggiole dalle spalliere in forma di lira. Il letto in cui stanotte ha dormito Fausta Š ancora disfatto, con le coperte rovesciate, come a suggerire il balzo in fuori del giovane corpo dell'infermiera; attraverso i vetri della finestra entra un raggio di sole che ravviva la stoffa a strisce gialle e verdi delle seggiole e della coperta del letto. Apro il primo cassetto del com• e ecco infatti i pigiami ben stirati e piegati, in duplice fila. Ne scelgo uno color nocciola, chiudo il cassetto; poi a un tratto mi fermo perch,, attraverso la porta dello studio rimasta aperta, mi giunge la voce di mio padre che dice a Osvaldo: "Stanotte avevo caldo e a quanto pare mi sono strappato di dosso, nel sonno, i pantaloni. Guardi infatti dove sono finiti."

Sento Osvaldo rispondere in tono adulatorio: "Siamo appena in aprile e fa gi… caldo come in giugno," che Š una bugia bella e buona perch, invece Š un aprile piuttosto freddo, con frequenti temporali. Dopo un breve sguardo allo specchio del com•, al mio proprio volto impensierito (ma di che? perch,?), rientro nello studio.

Osvaldo sta in piedi presso il letto; mio padre disteso senza coperte, sul lenzuolo, mi appare nudo fino alla vita, in uno scorcio radente che ricorda il Cristo di Mantegna. Ma il paragone con il quadro famoso non mi distrae da un sospetto improvviso. Mi pare chiaro che mio padre ha chiesto a me e non a Osvaldo di andare a prendere il pigiama perch, non voleva che io lo vedessi nudo nel momento in cui il fisioterapista gli strappava le coperte. E questo perch, si vergognava non tanto della propria nudit… quanto dell'assenza dei pantaloni che scorgo infatti non gi… respinti verso i piedi, come sarebbe accaduto se avesse voluto liberarsene per il caldo; ma appallottolati sotto il sedere, per altra e intuibile insofferenza. Nel momento che rientro, Osvaldo glieli sta tirando fuori: e mio padre, per aiutarlo, si inarca e solleva le natiche. Quest'osservazione conferma nella mia mente l'immagine ossessiva di Silvia che aiuta mio padre a strapparsi dalle gambe i pantaloni e di lui che, nella frenesia del desiderio, se li ficca sotto la schiena. S�, Silvia stanotte lo ha visitato; Š per questo che mio padre si Š svegliato cos� tardi; adesso mio padre non pu• fare a meno di vergognarsi di fronte a me, per un tardivo senso di colpa, dopo che ha trionfato una

volta di pi— dei propri vacillanti scrupoli e della maldestra resistenza di lei.

Mi avvicino con decisione e porgo il pigiama, dicendo: "Va bene questo?"

Mio padre accenna di s col capo; appare imbarazzato per un motivo che non capisco. Poi mi accorgo che si guarda al ventre; e allora mi dico che, forse, durante la notte ha avuto un orgasmo, con conseguente eiaculazione; e lui si rende conto che c'Š una differenza visibile tra il membro desideroso e il membro che ha sfogato il desiderio. Osvaldo dice: "Professore, ecco, sollevi un po' i piedi." Mio padre ubbidisce e Osvaldo sveltamente gli infila i pantaloni del pigiama nuovo. Poi Š la volta della giubba. Finalmente Osvaldo dice: "Adesso, professore, si giri sul letto, si metta a sedere, e appoggi i piedi in terra. Cos, bravo. Adesso provi ad alzarsi."

Ora mio padre Š in piedi presso il letto, nel pigiama color nocciola con i risvolti color crema, dai pantaloni troppo lunghi che gli nascondono i piedi. Smarrito e come gi… stanco prima di camminare, si passa la mano sulla testa a riordinare i capelli che non ne hanno alcun bisogno. Il fisioterapista gli tende le stampelle. "E ora, professore, si appoggi sulle stampelle e provi a muovere le gambe."
"Ma mi gira la testa!"

"Non fa niente, Š normale, sono tre mesi che non cammina. Tutto Š cominciare. Domani far… il giro del palazzo."

A questo punto dico a mio padre che debbo andarmene; lui forse neppure mi sente, preoccupato com'Š dalle stampelle. Dolcemente scivolo fuori della porta.

Nella cucina trovo Fausta ritta in piedi davanti al fornello sul quale sta bollendo il bricco del caffŠ. Senza voltarsi, insolitamente, si informa: "Allora ha dormito bene stanotte?"

Rispondo brevemente: "S, grazie."

"Io, invece, proprio no!"

Sento che debbo chiederle perch, non ha dormito bene ed eseguisco mal volontieri: "Perch, poi?"

"Perch, nello studio c'erano dei rumori."

Cos, per qualche motivo che non so, Fausta mi sta prevenendo, viene incontro al mio desiderio di sapere. Obbietto: "Si capisce, mio padre avr… guardato alla televisione."

Ribatte pronta: "La televisione, la guarda con me. Sono io che gliela spengo prima di andare a dormire."

"Allora?"

"Allora, la televisione l'avevamo gi… guardata, quella delle otto, e poi ha mangiato e poi mi ha mandata via. I rumori non erano quelli della televisione."

Dunque ci siamo. Ricordo l'allusione di mio padre alle donne che gli salgono sul letto con le vesti rialzate e mi rendo conto che proprio a questo Fausta vuol arrivare: a rivelarmi che una di queste donne Š Silvia. Ma non ho tempo e soprattutto non ho il tempo che ci vuole per trasformare un pettegolezzo abbastanza ripugnante in una tranquilla ricerca della verit…. Dico in fretta: "Fausta, adesso debbo portare la colazione a mio padre e non ho tempo

di parlare. Gli porto la colazione, poi torno qui e tu mi dici tutte le brutte cose che hai tanta voglia di dirmi."

"Io non ho niente da dire. La colazione la lasci stare, stamattina gliela porto io a suo padre."

"Mio padre Š abituato a che gliela porto io. Su dammi quel vassoio."

Mi guarda di sbieco con chiara ironia: "Lo sa a che cosa mi fa pensare lei? Allo struzzo che mette la testa sottoterra e non vuole vedere niente."

Ha ragione, questa volta, e per un momento sto zltto, riflettendo. Mi dico che tutta la mia smania di sapere, anzi di sapere tutto, alla prima prova si Š rivelata per quello che va sotto il nome di fuga in avanti: la paura di sapere mascherata da una proclamata volont… di non ignorare nulla. In realt… Fausta Š la sola persona che pu• dirmi la verit… su Silvia; e io, questo momento della verit…, con la scusa della colazione di mio padre, sto cercando di rimandarlo sia pure di qualche minuto. Perch, so di certo che ci• che Fausta sta per dirmi mi ispirer… lo stesso sentimento di inorridito stupore che, bambino, avrei provato se avessi visto, miracolo alla rovescia, un serpente uscire dalla bocca della mia mesta madonna bizantina durante le contemplative messe della mia infanzia. Obietto stupidamente: "Ma che struzzo e struzzo. Non hai forse detto che non hai niente da dire?"

Risponde pronta: "L'ho detto perch, in fondo mi dispiace per lei. Certe cose si vorrebbe non soltanto non dirle ma anche non saperle."

"Ma quali cose?"

"Via, faccia conto che non abbia parlato. Oltre tutto, io me ne vado alla fine del mese e cos‹ quello che avviene e non avviene qui in casa sua mi riguarda fino ad un certo punto."

Chiss… perch,, devio ancora una volta dal tema vero del nostro dialogo. Dico: "Mi dispiacer… quando non ci sarai pi—."

"Davvero?"

"S‹, davvero."

"Perch,? Cosa sono io per lei?"

Non mi aspettavo una domanda cos‹ diretta. Fingo di riflettere e poi dico evasivamente: "Questa casa Š triste: due uomini soli, padre e figlio, per giunta professori tutti e due, non bastano a se stessi. Tu ci hai portato l'allegria di una presenza femminile."

Ride tra s, e s, e dice senza voltarsi: "Chi glielo dice che non ci sono presenze femminili in casa sua? Tutto Š questione di intendersi sull'ora."

Cos‹ Fausta mi riconduce con brutalit… al tema che d'istinto ho cercato finora di evitare. Capisco che questa volta debbo affrontarlo e decido di farlo con altrettanta brutalit…: "Tu vorresti dire che quei rumori che stanotte non ti hanno fatto dormire, erano dovuti a una presenza femminile da mio padre, non Š cos‹? Su, parla chiaro, una volta tanto."

"Per carit…, io non ho niente da dire, n, chiaro n, sNro."

Cos‹ fa il gioco rustico e familiare che consiste nel fare un pettegolezzo e al tempo stesso dare a vedere di essere costretto a farlo. Provo un senso di

angoscia quasi intollerabile: per lei Š un gioco; ma per me Š la vita intera in bilico tra amare o non amare Silvia. Insisto tuttavia con calma: "Senti Fausta, io so gi… che cosa mi vuoi dire o meglio vuoi che ti faccia dire. Che mio padre la notte scorsa ha avuto una visita. E con questo? Sar… stata una delle sue tante amiche, che c'Š di strano?"
"Ah, nulla, proprio nulla. Contento lei..."

Dico ancora: "So benissimo che mio padre Š un uomo, come dire, ancora molto giovanile. Tra lui e queste amiche pu• succedere di tutto. Anche questo per• non Š tanto strano."

Ribatte prontamente, smettendo il gioco e andando dritta alla sostanza: "C'Š di strano che quella signora, chi l'ha fatta entrare? Io, no, perch, non ho sentito nessun campanello, Š entrata come una ladra, in punta di piedi. Suo padre, no, perch, non cammina; e allora?"

Non ho preveduto quest'obiezione da romanzo poliziesco; d'improvviso sento il sangue fuggirmi dal viso. Balbetto: "Ma che dici?"

"Dico che la persona che Š venuta questa notte aveva la chiave di casa."

Mi rifugio in un'obiezione che sento inconsistente: "Mio padre gliel'avr… data giorni fa."

"Niente affatto. In questa casa non ci sono che tre mazzi di chiavi: uno ce l'ha lei, uno suo padre e uno io. Tutti gli altri suonano il campanello."

"Appunto mio padre avr… dato il suo mazzo a un'amica."

"Niente affatto. Il mazzo di suo padre stava ieri sera sulla scrivania, l'ho visto con i miei occhi."

"E allora?"

"Allora lei lo sa meglio di me: non c'Š che una persona sola che ha le chiavi all'infuori di suo padre, di lei e di me."

Prima di parlare, penso con disperata freddezza a quello che mi conviene dire; e allora decido che Fausta, qualunque cosa mi faccia sapere, non dovr… ottenere da me la complicit… losca e vergognosa che Š, in fondo, lo scopo delle sue rivelazioni. Dico con durezza e precisione: "Si capisce che lo so. La quarta persona di casa che ha le chiavi, Š mia moglie; e tu vorresti farmi capire che la donna che ha visitato stanotte mio padre, Š lei."

"Io non voglio farle capire nulla. Sua moglie, non l'ho nemmeno nominata."

Fausta avr… visto Silvia? Poich, ha parlato soltanto di rumori che non l'hanno fatta dormire, probabilmente no. Mento, risoluto. "C'Š un solo inconveniente in tutto questo ed Š che ieri sera mia moglie era con me. Intendiamoci, non ci sarebbe niente di male che sia venuta a visitare il suocero. Ma non Š cos, ieri notte eravamo insieme."

Non dice nulla, si d… da fare con la caffettiera dalla quale il caffŠ sta traboccando con uno sfrigolio frettoloso e incalzante. Un buon odore di caffŠ si spande per la cucina. Fausta apre gli sportelli della credenza. Prende due tazze. Dice, senza voltarsi: "Ma lei con sua moglie fino a che ora ci Š stato?"

Rispondo con violenza: "Non so perch, debbo rendere conto a te delle cose della mia vita."

"Allora non mi dica nulla e prendiamoci un caf-

fŠ in buona pace. Lo vuole il caffŠ? L'ho preparato per tutti e tre, per lei, per me e per suo padre."

Penso che mi conviene mentire fin in fondo. Dico fingendo la ragionevolezza: "Dopo tutto Š mia moglie e non ho nulla da nascondere: s�, ci siamo riconciliati, sono stato con lei tutta la notte."

"Ah, vi siete riconciliati?"

"S�, abbiamo deciso di tornare insieme. Abbiamo fatto l'amore e dopo l'amore abbiamo dormito nello stesso letto. Soddisfatta?"

Si volta, le tazze in mano, dice in tono impietosito: "Povero signor Dodo, peccato che io conosco benissimo la voce della signora Silvia. E proprio per questo che non ho dormito questa notte: sentivo la voce della signora Silvia e mi dispiaceva per lei."

Obietto: Le VOCI Sl somigliano qualche volta. Avrai creduto che era la sua voce e invece era quella di un'altra."

"No, non mi sbaglio, era proprio la sua."

"In realt… tu vorresti che fosse la sua."

"Ah s�, e perch,?"

Riassumo con calma: "Ascoltami bene. La porta era chiusa, no?"

"S�."

"Dunque tu non hai visto Silvia nello studio."

"No, non l'ho vista."

"Hai sentito soltanto una voce e adesso vuoi che fosse quella di Silvia. Che dimostra tutto questo? Che tu, per motivi che non so e non voglio sapere non hai simpatia per mia moglie."

Ribatte direttamente: "Non ho sentito soltanto delle VOCI, ho sentito anche dei rumori."

Non posso fare a meno di chiedere: "Ma quali rumori?"

Curiosamente, la domanda la indigna: "Ma che uomo Š lei, se li pu• immaginare, no? I rumori che fanno due persone nell'amore: gemiti dolci, dolci, lei; lui, invece, proprio il verso della bestia feroce."

Sta zitta un momento, quindi riprende: "In questa casa, le porte sono vecchie, non chiudono tanto bene, si sente tutto. Era proprio come se fossero stati tutti e due nella mia camera."

Ribatto con ostinazione: "Sar…. Ma una cosa Š sicura: sono stato con mia moglie fino all'alba."

"Dove?"

Commetto un errore ma me ne accorgo soltanto quando Š troppo tardi per rimediarvi. Dico un po' automaticamente, riferendomi alle numerose volte che Silvia mi ha proposto di andare a fare l'amore in casa di sua zia: "Nell'appartamento in Ni vive adesso."

L'espressione vittoriosa del volto di Fausta mi fa capire che la mia bugia non funziona. La vedo venirmi incontro con la caffettiera in mano, dicendo: "Ma io l'ho anche vista, sua moglie. Ho sentito che se ne andava e allora mi sono affacciata alla finestra. Erano esattamente le tre. L'ho vista con questi miei occhi. Potessi morire se non l'ho vista. E uscita dal portone e se n'Š andata rasente ai muri perch, pioveva. Aveva un impermeabile nero."

Sto soffrendo e me ne rendo conto. Chino la testa verso la tavola e dico: "Per me, come hai voluto sentire la sua voce, cos� hai voluto vederla. In realt…, non l'hai n, sentita n, vista. Hai sentito e visto

un'altra persona."
  Mi mette la tazza sulla tavola, ci versa lentamente il caffŠ. Poi incomincia: "Mio povero signor Dodo..."
  "Non chiamarmi povero, non chiamarmi Dodo."
  "Come vuole che la chiami? Lei creder… che le racconto queste cose per cattiveria. Ma non Š cos�. Io le voglio bene, veramente. E per il bene che le voglio che le ho detto di stanotte, altrimenti che me ne importa, sono fatti loro, di suo padre e della signora Silvia, io non c'entro."
  Mi sta dietro, alle spalle e non la vedo. Fingo di riflettere, la testa pur sempre chinata verso la tavola. In realt… non penso nulla: mi limito a vedere a mia volta con gli occhi dell'immaginazione ci• che Fausta dice di aver visto: il vicolo sotto la pioggia e Silvia che, infagottata nell'a me ben noto impermeabile nero, esce dal portone e se ne va rasente ai muri. Allora, d'improvviso, mi pare di aver trovato, al di l… di questa verit… che mi opprime, una verit…, per cos� dire, pi— vera. S�, la donna che se ne andava per il vicolo, era, ovviamente, Silvia; ma lo era in maniera cos� viva e cos� libera che io non posso fare a meno di amarla, non solo nonostante il trad�mento ma anche addirittura a causa del tradimento che contribuisce a renderla ancora pi— viva e pi— libera ai miei occhi. A questo punto ho finalmente l'impressione di aver ottenuto il risultato che in fondo mi sono sempre proposto: amare Silvia come realmente Š e non come farebbe comodo a me che fosse. Alzo la testa e dico a Fausta: "Stai tranquilla. Non credo affatto che tu l'abbia fatto per cattiveria. Lo so che tu mi vuoi bene."
  Poich, Fausta sta dietro di me, non vedo l'effetto che gli fanno queste parole. Ma il silenzio con il quale vengono accolte, mi insospettisce. Poi sento la sua grande mano carnale e calda incorniciarmi il viso in una lenta carezza; e la sua voce che mi sussurra all'orecchio: "Ma lei, a me, me lo vuole un po' di bene?"
  Non ci si conosce mai abbastanza bene. Forse lo sforzo compiuto per preferire la Silvia reale che mi tradisce alla Silvia falsa che vorrei fedele, mi ha stremato. Forse, sentirmi parlare d'amore, proprio in questo momento, mi esaspera. D'improvviso, quasi meravigliato di me stesso, ecco, sento una violenza in qualche modo sperimentale travolgermi. Balzo in piedi, mi rivolgo verso Fausta, l'afferro per le spalle, la giro, ancora docile e stupita, la piego con violenza ad angolo retto sulla tavola, il ventre contro il bordo e la guancia schiacciata sul marmo, sotto la mia mano che ve la mantiene stringendola al collo. Intanto cerco di tirarle gi— i pantaloni e, con consapevole imitazione di mio padre, le sibilo all'orecchio: "Dimmi che sei la mia porca."
  Ma Fausta non Š Silvia, non Š mia madre. La sua testa, pur premuta duramente sul marmo della tavola, grida stizzosa: "Ahi, mi fa male, che le prende?"
  Insisto nell'imitazione: "Dillo, che sei la mia porca, dillo, senn• ti torco il collo." Questa volta si libera facilmente con uno strattone violento e si raddrizza, corrucciata: "Ma che, Š pazzo? Mi ha fat-

to male, proprio male. Si pu• sapere che cosa le ha preso?"
Rispondo ambiguamente: "Niente, volevo soltanto vedere una cosa."
"E per questo mi sbatte la testa contro il tavolo?"
"Gi…, proprio cos�."
Fausta forse Š gi… pentita di avermi respinto. Dice in tono di dolce rimprovero: "Ma perch, voleva che le dicessi che sono una porca? No, che non lo sono. Sono una persona che le vuole bene: ecco tutto."
Non dico nulla, StO zitto, in piedi, guardando al pavimento. Riprende in tono didattico: "Non Š cos� che bisogna parlare alle donne."
"E come bisogna parlare?"
"Bisogna essere dolci, carini. Dire cose gentili, con voce gentile. Guardi suo padre, per esempio. Voleva da me qualche cosa, se vogliamo, di molto intimo. Ma me l ha chiesto con una voce cos� affettuosa che, quasi quasi, mi pareva che avrei fatto una cattiva azione a rifiutarmi."
Dico alfine: "Scusami."
Fausta adesso Š tornata alla solita bonariet…: "Ma lo sa che mi ha fatto male davvero? Il marmo mi segava la pancia, quasi non respiravo."
Ripeto, contrito: "Scusami."
Insiste con tenerezza: "Allora mi promette che non lo far… pi—, mai pi—?"
Dico per la terza volta: "Scusami," e mi dirigo verso la porta.
Lei esclama: "Ma il caffŠ non lo vuole?" che sono gi… fuori della cucina.

CAPITOLO DECIMO

LE DUE FAVOLE

Quando sono fuori di casa, nel vicolo, mi vengono due rabbie in una. contro me stesso e contro mio padre. Contro me stesso per essere saltato addosso a Fausta, per un improvviso, deplorevole, impulso mimetico di rivalit… malamente mascherato da esperimento psicologico. Contro mio padre per essere la causa prima di quest'impulso. Sono cos� arrabbiato che quasi non mi rendo conto di quello che faccio e dimentico persino il dolore che mi ispira il tradimento ormai accertato di Silvia. O meglio, il dolore permane ma mischiato in modo umiliante con la consapevolezza di aver voluto parodiare la particolare maniera di fare l'amore di mio padre.
Tra questi pensieri o meglio tra queste furie quasi non mi accorgo di salire in macchina, di guidare attraverso il traffico della citt…. Quindi prendo a correre per i lungoteveri, da un ponte all'altro fino a quello dove sono solito passeggiare nei pomeriggi.
Fermo la macchina contro il parapetto, ne scen-

do e meccanicamente guardo alla cupola, laggi— in fondo al viale delle acacie. Adesso, chiss… perch,, forse perch, nel mio turbamento sento il bisogno di ritrovare pensieri per me normali anche se catastrofici, l'idea del fungo atomico che potrebbe sorgere dietro la cupola di San Pietro mi torna di nuovo in mente; e mi domando allora quello che succederebbe se davvero la bomba cadesse e io, adesso, subito dopo aver tentato per scherzo di violentare Fausta, situazione emblematica del mio contraddittorio modo di vivere quotidiano, assistessi alla fine del mondo. Intanto dove cadrebbe la bomba? Probabilmente a non grande distanza del Gianicolo. L'esplosione raderebbe al suolo la porta di San Pancrazio, la statua di Garibaldi, i busti dei grandi uomini, tutto il quartiere della via Aurelia Antica, la villa del Vascello, l'Ambasciata sovietica, l'Accademia americana, Sant'Onofrio, e i tanti edifici che sorgono sul colle. Quanto a San Pietro, forse la cupola crollerebbe soltanto in parte, venendo cos a rassomigliare a quella di un gigantesco osservatorio astronomico. Nell'interno della basilica, tra le antiche colonne rovesciate sul pavimento, la statua di San Pietro spunterebbe fuori da un mucchio di calcinacci con il famoso piede consumato attraverso i secoli dai baci dei fedeli. Pensare a queste cose terribili e inani mi calma. A un tratto una voce allegra, a me nota, mi fa trasalire: "Che fai qui? Cosa stai guardando? Non c'Š nessuno da guardare."

Mi volto e vedo Pascasie, tutta chiusa fino ai piedi nel solito cappotto rosso, che mi guarda ridendo. Accanto a lei, gli occhi smorti fissi su di me, Gesuina stringe in mano un traboccante cono gelato che va leccando pensosamente. Rispondo secco: "Guardavo alla cupola di San Pietro."

"Perch, la guardavi ?"

Dico a caso: "Forse per fotografarla.

"Perch, fotografarla? Ci sono tante cartoline illustrate. Che bisogno c'Š di fotografarla? E poi non hai neanche la macchina fotografica."

"Ce l'ho nella macchina. Nelle cartoline, vedi, non c'Š quella nuvola che adesso sta salendo in cielo, a destra della cupola."

"E allora?"

"Allora quella nuvola mi piaceva, pensavo di fotografarla."

"Sei strano, in mancanza di donne, fotografi le nuvole. Piuttosto fa una fotografia a noi due, a Gesuina e a me, per ricordo."

Ricordo di che? Esito, poi vado senza dir parola alla macchina, prendo la Polaroid e mi volto verso di loro: "Gesuina, mettiti accanto a Pascasie, cos, proprio vicina. Tu, Pascasie, mettile il braccio intorno alle spalle."

Sto per far scattare l'obiettivo quando mi accorgo che Gesuina verrebbe con la lingua di fuori, in atto di leccare il gelato. Dico, paziente: "Gesuina, o la fotografia o il gelato, smettila di leccarlo."

Pascasie esclama ridendo: "Madre e figlia. Se avessi una figlia da John, credo che rassomiglierebbe a Gesuina. Quando ero bambina ero tutta pelle e ossa come lei, avevo le gambe lunghe come lei e mi piacevano i gelati come a lei."

Gesuina, per nulla sconcertata, interrompe di

leccare il cono e mi fissa con occhi intenti. Scatto la fotografia, quindi, bruscamente, dico a Pascasie: "Stavo venendo a casa tua. Mi ricevi? Oppure c'Š John ?"

Perch, improvviso questa visita a cui un istante fa non pensavo? Perch, non meno improvvisamente mi accorgo di desiderare Pascasie. Non tanto per rivalsa contro mio padre, come quando, poco fa sono saltato addosso a Fausta; ma per dimenticare tutto, Silvia, mio padre, Fausta e perfino la bomba. Curiosamente mi accorgo che ci• che mi attira di pi— in Pascasie non Š tanto l'amore quanto la situazione dopo l'amore: il suo corpo nero abbracciato al mio, al buio; il mio corpo sprofondato nel suo, nelle tenebre. Pascasie mostra subito di capire; nei suoi occhi allegri appare la freddezza scrutatrice del calcolo; probabilmente pensa che fotografando lei e Gesuina abbia avuto di nuovo in mente la poesia di Mallarm,. Infatti dice, con allusione oscura e quasi comica, per non farsi capire da Gesuina: "Dodo, per me vieni pure. Mi fa piacere. Ma ti avverto, niente poesia."

Rispondo con dolcezza non finta, quasi addolorato: "Come pensi male di me, Pascasie."

Negli occhi di Pascasie, curiosamente, alla freddezza subentra una specie di bonario affetto materno: "Vieni, invece della tua poesia, sar• io a raccontarti una favola."

"Ma quale favola?"

"Una favola del mio paese, una favola della brousse. Tua moglie non te le racconta mai le favole?"

Inopinatamente gli occhi mi si riempiono di lacrime; l'allusione a Silvia mi commuove mio malgrado. Dico con voce strangolata: "Mia moglie non mi racconter… mai pi— le favole."

"Ragione di pi— per sentire la mia."

Sono infuriato a causa del mio sentimentalismo. Mi rendo conto che mi sto comportando come un qualsiasi ragazzotto che, tradito dalla donna che ama, si getta piangendo tra le braccia della mamma. Gi…, perch, non c'Š dubbio, Pascasie, cos opulenta, cos matronale, in questo momento non Š la donna con la quale si tradisce colei che ci ha tradito ma la madre che ci avvolge nel suo caldo, protettivo abbraccio. Dico: "Va bene, andiamo a casa tua e mi racconterai la favola."

Poi strappo dalla Polaroid la fotografia e la porgo a Gesuina dicendo: "Ecco, prendila come ricordo di Pascasie."

La ragazzina prende la fotografia, la guarda, poi la d… a Pascasie e chiede in maniera imprevista: "Me ne fai una a me sola?"

Domando scherzosamente: "Te la faccio, s, ma si pu• sapere a chi vuoi darla?"

"Me la tengo per me."

Pascasie interviene ridendo: "Non crederle, la d… al suo ragazzo. Si chiama Massimo. La fotografia la dar… a lui."

Non dico nulla, ho l'impressione che la bambina, imbarazzata dalla rivelazione di Pascasie, mi sia grata per il mio silenzio. Per•, questa volta, Gesuina non rinuncia a leccare il gelato mentre scatto la fotografia; e allora mi albeggia il sospetto che, in

maniera pi— o meno consapevole, abbia fatto apposta a lasciarsi fotografare cos�. Ma apposta per me o per Massimo? O per tutti e due? La strappo e gliela porgo avvertendo: "Sarai venuta con la lingua di fuori.

Gesuina mi guarda fisso continuando a leccare e mi pare che alzi appena le spalle.

Pascasie dice: "Gesuina, vai a casa, io adesso passegger• un poco con il signor Dodo."

Gesuina non se lo fa dire due volte. Mi fa un piccolo inchino, saluta Pascasie e si allontana, sventolando per aria la pellicola della Polaroid. La guardiamo che varca la transenna quasi correndo. Mi volto verso Pascasie e le domando: "Allora com'Š la tua favola?"

"Te la racconter• camminando."

Confidenzialmente mi prende sotto braccio, e cos�, l'uno accanto all'altro oltrepassiamo la transenna e prendiamo a camminare piano sul lungotevere deserto. Laggi—, lontano, Gesuina ci precede a grandi passi, pur sempre sventolando la fotografia, poi a un tratto svolta e scompare definitivamente. Allora Pascasie si ferma, mi mette una mano dietro la nuca e mi bacia. Sento la sua bocca schiudersi, umida e coinvolgente, come la ventosa di un animale marino; e non posso fare a meno di ricordarmi una volta di pi— il paragone, anch'esso marino, di Mallarm, sul sesso simile ad una conchiglia pallida e rosa. Ci baciamo in fretta e poi riprendiamo a camminare piano e in silenzio come se con il bacio avessimo convenuto tutto ci• che sta per seguire.

Ecco il giardino, ecco la porta quasi al buio in fondo all'androne oscuro. Pascasie mi fa entrare chiude con precauzione, mette il catenaccio; poi mi precede direttamente nella camera da letto. La seguo, la vedo gi… presso la finestra che mi domanda: "Vuoi la luce o vuoi il buio?"

"Voglio il buio."

L'avvolgibile crolla di colpo sul davanzale. Pascasie tira il cordone della tenda. Poi tutto avviene in una fitta oscurit…, con rumori minimi e indecifrabili. So soltanto che mi spoglio da una parte del letto e Pascasie dall'altra. Ma no, mi sbaglio, a un tratto avverto dietro di me, aderente al mio corpo, il nudo, caldo, buio corpo di lei. Mi volto, la getto supina sul letto, le sprofondo tra le gambe e quasi subito la penetro trovando, in maniera imprevista, un orifizio sessuale piccolo e stretto come un'asola. Sto disteso su di lei come su un morbido e caldo materasso di carne palpitante, e tutto avviene in silenzio, quasi senza movimenti, come per impercettibili assestamenti del mio corpo dentro il suo. Alla fine un minimo sospiro, cos� leggero che dubito di averlo sentito, mi avverte che Pascasie ha avuto l'orgasmo; subito dopo l'ho anch'io, nello stesso modo, senza quasi accorgermene, senza volutt… e senza movimento. Quindi restiamo abbracciati o meglio io rimango sprofondato dentro Pascasie, con un sentimento di abbandono e di riposo, come se la notte che mi circonda avesse preso, per l'occasione, la forma del corpo di lei. A un- tratto mi addormento.

Mi sveglio, pur sempre nel buio completo, sento

accanto al mio il corpo di Pascasie, ma non sono pi— abbracciato a lei. Siamo fianco a fianco, senza toccarci. Chiedo con voce forte: "Ho dormito molto?"

Pascasie risponde: "Pi— di tre ore. Sono andata di l…, ho stirato un mio vestito, ho guardato la televisione, e tu sempre dormivi e poi siccome continuavi a dormire, mi sono rimessa a letto per aspettare, accanto a te, che ti svegliassi."

"Potevi svegliarmi."

"Dormivi cos‹ bene."

Parliamo al buio. Pascasie domanda: "Allora ti Š piaciuta la mia favola?"

Dico: "S‹, Š stato bello."

"Forse non era una favola nuova."

"Che importa: Š sempre nuova."

"Da bambina, amavo una favola sola e volevo che mia nonna me la raccontasse almeno una volta al giorno. Sempre la stessa, tutte le altre non mi interessavano."

"Che favola era?"

"Era la favola di un uomo che scende nel mondo dei morti, sposa una morta, ha un suocero e una suocera morti, ha dei figli morti, lavora con altri morti in un negozio per morti e si arricchisce facendo degli affari con i morti. Ma alla fine gli viene la nostalgia del mondo dei vivi, abbandona moglie e famiglia e torna su tra i vivi."

"Perch, ti piaceva tanto questa favola?"

"Non lo so, forse perch, mi dava l'impressione che avrei potuto scegliere tra due mondi: se quello dei vivi non mi andava bene, potevo sempre rifugiarmi in quello dei morti. E poi il fatto che ci fosse un altro mondo pronto a ricevermi, soltanto se l'avessi voluto, mi faceva apprezzare di pi— questo mondo qui, nel quale viviamo."

Lentamente, adesso, mi torna alla memoria quello che sono e quello che mi sta succedendo: Silvia, mio padre, Fausta, la bomba atomica. Penso che Pascasie ha ragione: bisognerebbe che ci fosse un mondo di ricambio, in tutto simile al nostro sempre pronto ad accoglierci quando quello in cui viviamo comincia a non funzionare pi—. Dico alla fine con un sospiro: "Anche io ho una favola da raccontare, ma non Š bella come la tua."

"Tu hai una favola?"

"Purtroppo, s‹."

"Perch, purtroppo?"

"Perch, Š una brutta favola."

Pascasie dice: "Non ci sono brutte favole. Anzi le pi— brutte, quelle che fanno pi— paura, sono qualche volta le pi— belle, quelle che si vorrebbe sentire di pi—."

"La mia Š proprio brutta, e vorrei che non mi fosse mai stata raccontata."

"Che favola Š?"

"E la favola di un uomo che ha una moglie e lei lo ama e lui la ama. Ma il padre gli ruba la moglie; e allora l'uomo pensa che dovrebbe ammazzare suo padre."

"E questa la tua favola?"

"S‹."

Segue un lungo silenzio. Poi Pascasie chiede: "Quest'uomo, saresti tu, e il padre sarebbe tuo pa-

dre, e la moglie sarebbe tua moglie. Non Š cos?"
"E chiaro, no?"
Sta zitta ancora un poco, poi dice: "Non mi piace la tua favola, Dodo."
"Perch,?"
La lampada presso il capezzale si accende. Vedo Pascasie che mi guarda di sbieco, al di sopra della nera spalla grassa e rotonda, con una curiosit… mischiata di non so quale stupore: "Tu vorresti ammazzare tuo padre?"
"Ho pensato di ammazzarlo questa mattina, mentre dormiva. Lo guardavo che dormiva, non sapevo ancora che mi aveva rubato la moglie; ma si vede che lo sentivo perch, a un tratto ho provato l'impulso di ammazzarlo. Allora e soltanto allora ho capito che mi aveva rubato la moglie."
Pascasie mi guarda pur sempre con curiosit…: "Non sapevi ancora che ti aveva rubato la moglie eppure hai pensato di ammazzarlo. Che vuol dire questo?"
Rispondo con un sospiro: "Pascasie, noi europei abbiamo scoperto quello che chiamiamo l'inconscio. Inconsciamente, cioŠ senza rendermene conto, io desideravo di ammazzare mio padre."
"Ma se non sapevi ancora che lui ti aveva rubato la moglie, perch, ucciderlo?"
"Pascasie, non importa, sono cose che non si spiegano; io guardavo la sua guancia dove ha una piccola verruca..."
"Che cos'Š una verruca?"
"Un neo o qualche cosa di simile. Guardavo dunque alla sua guancia e allora ho provato il desiderio molto forte di colpirlo con un pugno o con uno schiaffo."
"Questo non vuole ancora dire ammazzare."
"Poi lui si sarebbe svegliato e allora, chiss…? gli sarei saltato addosso e avrei potuto anche strangolarlo. Ma, Pascasie, la carne di un padre non Š simile a quella di qualsiasi altro uomo. Pare sacra e se si pensa di colpirla, si prova uno strano sentimento, come di profanazione."
"Cosa intendi per profanazione?"
"Mettiamo che qualcuno urini sull'altare di una chiesa; questa Š una profanazione. Ma forse c'era ancora qualche cosa: avevo gi… colpito sulla guancia mio padre quando ero bambino."
"Perch,?"
"Anche allora, Š stato per un motivo inconscio, cioŠ che non avrei saputo spiegare. Adesso so che era la gelosia."
"Eri geloso di tuo padre?"
"S, l'avevo visto far l'amore con mia madre. Per giunta nello stesso modo che con mia moglie."
"Quale modo?"
"Da dietro."
"Ah questo Š male, Dodo. Fa male ed Š male."
"Non mi comprendi, Pascasie. Non Š l'amore come lo fanno gli omosessuali. E l'amore come lo fanno i cani, i cavalli."
"Questo si pu• fare, Š un modo come un altro."
Pascasie sta zitta ancora per un poco, quindi pur osservandomi in tralice, al di sopra della spalla, con i suoi occhi di carbone, freddi e incuriositi, mi domanda: "Ma perch, eri geloso di tua madre? La ma-

dre Š la madre, un figlio non pu• essere geloso di sua madre."

Rispondo: "Hai ragione ma ero geloso e non c'era niente da fare. Invece, stamattina, subito dopo aver scoperto che mi aveva rubato la moglie, ho pensato che mio padre non era mio padre, ma un qualsiasi rivale nell'amore. E allora non ho pi— provato nulla contro di lui. Eravamo due maschi in lotta per la stessa femmina, e lui era stato il pi— forte e tanto bastava. Ma un padre che Š un padre e si comporta male cioŠ in maniera indegna di un padre, si pu• anche pensare di ammazzarlo."

Pascasie protesta con sorprendente vivacit…: "E invece proprio no. Un rivale, se proprio non puoi farne a meno, Š giusto che l'ammazzi, ma tuo padre no."

Mi metto a ridere agramente: "E perch, mai? Perch, mi ha messo al mondo, bel regalo? Perch, ha i capelli bianchi?"

Pascasie scuote il capo con profonda convinzione: "No, soltanto perch, Š il padre. Lo sai cosa dice un proverbio del mio paese? Il figlio non possiede la verit…, soltanto il padre la possiede."

"Che vuol dire questo?"

"Che il padre ha sempre ragione."

"Anche quando ha torto?"

"Soprattutto quando ha torto. Quando ha torto Š come se avesse ragione due volte: una perch, Š tuo padre, e due perch, sei suo figlio."

Rido di nuovo: "Questa Š la morale della brousse Io non vivo nella brousse, vivo a Roma, in Italia.

Pascasie guarda trasognata davanti a s,, come se vedesse, con gli occhi della memoria, il villaggio africano, con le capanne intorno lo spiazzo e i grandi alberi che le ombreggiano. Dice alla fine, lentamente: "Non so niente dell'Italia, so soltanto che nel mio paese i figli sono tenuti a rispettare i padri, qualsiasi cosa facciano. E questo perch, i padri ne sanno pi— dei figli e se fanno una cosa, hanno le loro buone ragioni per farla."

Ricordo a un tratto le mie discussioni con mio padre sulla bomba atomica. Vorrei spiegare a Pascasie che il contrasto con mio padre Š originato non soltanto dal suo rapporto con Silvia ma anche da una diversa visione del mondo. Ma non so come dirlo. Tuttavia tento: "Mettiamo che un padre sia musulmano e il figlio cristiano, non credi che il figlio potrebbe odiare il padre perch, ha una religione diversa della sua?"

Si mette a ridere: "Sai, Dodo, da noi ci sono i cattolici, i musulmani, i protestanti e tanti altri. Ma quando le cose non vanno bene, tutte queste religioni sono troppo complicate e si va dal f,ticheur. Lui ti fa una piccola cerimonia e cos tutto va a posto. Noi siamo tolleranti per la religione. Ma un figlio deve rispettare il padre se vuole che pi— tardi suo figlio lo rispetti. E la regola."

Dico con rabbia: "Forse nel tuo paese i padri ne sanno pi— dei figli. Ma qui, almeno oggi, sono sicuramente i figli a saperne pi— dei padri. Per esempio, nelle questioni pi— importanti della vita e della morte, io ne so pi— di mio padre."

Pascasie domanda incredula: "Della vita e della morte? Ma quale vita e quale morte?"

"La vita e la morte tua, mia, della gente qui in Italia, del tuo villaggio nello Zaire. Non lo sai cos'Š la bomba atomica, Pascasie?"

Risponde seriamente, guardandomi di sbieco: "Lo so benissimo, John ne parla spesso. Abbiamo deciso che se scoppia la guerra, ci ammazziamo insieme."

Provo un senso di sorpresa. Cos�, non posso fare a meno di pensare, non sono il solo a vedere la bomba atomica spuntare dietro la cupola di San Pietro; anche Pascasie ne ha preso coscienza al punto da programmare in anticipo il suicidio. Dico alla fine: "A ogni modo, tra mio padre e me c'Š questa differenza: lui ne sa pi— di me sulla bomba, ma non ha nulla in contrario a che venga gettata. Io ne so meno di lui, anzi non ne so nulla, ma non voglio che venga gettata. Ce n'Š abbastanza mi pare per odiarlo. Se poi aggiungi che mi ha rubato la moglie, puoi capire che abbia desiderato di ammazzarlo."

Pascasie tace per un poco, poi risponde in modo conclusivo: "Si pu• capire, s�. Ma intanto non l'hai ammazzato. Questo Š l'importante. Lo vedi che alla fine sei un buon figlio e gli hai perdonato!"

Protesto amaramente: "No, semmai un buon cristiano. O forse, questa Š l'ipotesi pi— giusta, un buon intellettuale che non riesce ad agire e le cose le pensa ma non le fa."

Pascasie si mette a ridere: "Ma, Dodo, perch, non dire la cosa pi— semplice? Che tu perdoni a tuo padre e a tua moglie perch, ti sei vendicato con me del loro tradimento? E cos� il tuo orgoglio Š soddisfatto? Dodo, ti leggo nell'animo come in uno specchio."

Dopo un momento soggiunge: "Ma adesso vestiti, tra poco vengono due mie amiche per guardare insieme la televisione."

Sta zitta un momento poi conclude con improvvisa freddezza: "Non credo che ci vedremo pi— per molto tempo; domani arriva John e rester… a Roma fino a settembre."

CAPITOLO UNDICESIMO

L'APPARTAMENTO

Ho immaginato Silvia che si introduce di soppiatto in casa di mio padre dopo mezzanotte; ho immaginato Silvia che spiega a mio padre la sua decisione di non vederlo pi—; ho immaginato Silvia che, nonostante questa sua decisione, si lascia ancora una volta convincere a fare l'amore; ho immaginato questo e molte altre cose; ma quando, una settimana dopo la scoperta del suo rapporto con mio padre, Silvia appare in fondo al vicolo e mi viene incontro sotto la pioggia, avvolta in quello stesso impermeabile nero ricordato da Fausta, tutte queste immaginazioni cos� realistiche si dissipano come nebbie notturne al primo raggio di sole (il paragone non Š nuovo ma non trovo niente di meglio per

descrivere l'effetto che mi fa anche "soltanto" vedere Silvia) e mi vengono di nuovo dei dubbi, diciamo cos, ottimistici: sar… poi vero che la donna di cui Fausta ha sentito la voce e che ha visto dalla finestra allontanarsi nel vicolo era lei? Sar… poi vero comunque che quella notte Silvia e mio padre hanno fatto l'amore? Oppure, invece, come Š ancora lecito supporre, lei Š andata a trovarlo per dirgli che la sua "cotta" era finita e lui ha accettato questa fine? Magari per• facendo per un'ultima volta l'amore, prima di separarsi definitivamente?

Sono dubbi non del tutto oziosi cioŠ disinteressati. Io sono qui davanti al portone del palazzo, per andare a visitare, insieme con Silvia, l'appartamento lasciato in eredit… da mia madre, al quale, infatuato di contestazione, nel '68 avevo rinunziato. Quest'appartamento me lo sono fatto restituire per soddisfare il bisogno viscerale di Silvia di avere una casa "tutta sua"; ma sono fin troppo consapevole che ai miei occhi e forse anche agli occhi di mio padre e di Silvia, esso simbolizza la mia rinunzia all'ideologia della mia giovent—, la mia disfatta. Ora se Silvia Š stata davvero ed Š tuttora l'amante di mio padre, rinunzia e disfatta acquistano un significato particolarmente umiliante. Se invece i miei sospetti sono inconsistenti, allora il significato sar… un altro...

Ma ecco Silvia. Il seno esuberante pare gonfiarsi pi— del solito sotto la stoffa nera e luccicante dell'impermeabile; forse si Š stretta eccessivamente la cintura alla vita. Le dico, dopo averla baciata sulle due guance fredde e irrorate di pioggia: "Ti ho guardata mentre mi venivi incontro."

"E che cosa hai visto?"

"Che hai un seno magnifico."

"Davvero? A me sembra di avere un seno da balia; ma lo sai?"

"Che cosa?"

"Che mi fa un certo effetto tornare a casa tua."

Sto quasi per dire: "Via, che ci sei gi… venuta una settimana fa e forse altre volte negli ultimi sette giorni", ma mi trattengo e mi limito a domandare con dolcezza: "Perch, non vuoi dire casa nostra?"

Risponde precedendomi nell'androne: "Perch, non sono ancora sicura di quello che far•. In tutti i casi debbo vedere l'appartamento."

Nella vecchia bussola di legno, il portiere, un ometto giallo e striminzito in una divisa verde scura troppo grande per lui, legge il giornale aperto sul tavolino, accanto al berretto dalla visiera troppo nuovi. Gli busso sul vetro, lui alza gli occhi verso di noi e io non posso fare a meno di domandarmi se sa che Silvia ogni tanto viene a visitare di soppiatto mio padre. Lo vedo guardarmi con occhi perfettamente indifferenti e poi fare un gesto come per domandare cosa vogliamo; allora mi affaccio e gli dico: "Dovrebbero esservi le chiavi dell'appartamento del terzo piano."

Subito capisce, apre il cassetto, mi tende un mazzo di chiavi, dicendo in maniera insieme dubbiosa e fiduciosa: "Professore, lei conosce il palazzo, vada pure su. Oppure preferisce che le faccia strada e le apra le finestre."

"Lasci fare, ci penso io ad aprirle e poi a chiuder-

le."
  Saliamo alcuni scalini, entriamo nell'ascensore. Chiudo le porte, premo il bottone del terzo piano, mi addosso alla parete di fronte a Silvia. L'ascensore vecchio e sgangherato prende a salire lentamente, sussultando e tintinnando. Silvia a un tratto sospira. Domando: "Che hai?"
  "Nulla. Mi sento un po' turbata."
  Di nuovo, di fronte a questo turbamento che pare sincero, mi torna il dubbio che chiamo ottimistico: Silvia Š turbata perch, il palazzo le ricorda le sue visite notturne a mio padre? Oppure Š turbata perch, Š la prima volta che ci torna dopo la sua fuga? Domando: "Perch, sei turbata?"
  Risponde, con un luogo comune ambiguo: "E la vita."
  L'ascensore si ferma, apro le porte, usciamo. Poi mi volto e le dico: "Tu, ieri, per telefono, mi hai assicurato che tra te e quell'uomo tutto Š veramente finito. E allora, perch, turbata? A meno che non sia vero niente e che il rapporto continui."
  Dice in fretta, chinando il capo, in tono quasi di rimpianto: "No, no, no, Š finita, proprio finita."
  Insisto: "Io ti ho proposto di visitare l'appartamento, basandomi sulla tua informazione, o meglio, affermazione che la cosiddetta 'cotta' non c'Š pi—. Ma se questo non Š vero, allora..."
  Tengo le chiavi dell'appartamento in mano, quasi subordinandone l'uso alla sua risposta. Dice, pur sempre con quel curioso accento di rammarico: "No, Š tutto vero. Ma Š pur sempre triste, che una cosa, qualsiasi cosa, finisca, non ti pare?"
  Non dico nulla, apro la porta in silenzio. Subito, appena entrati, mi rendo conto che, a causa della giornata piovosa, l'appartamento si presenta nella maniera peggiore. Gi… l'anticamera, relativamente piccola e con il soffitto troppo alto (era pi— grande ma il notaio l'ha divisa in due parti ineguali, con un tramezzo che non Š stato ancora rimosso), d… un'impressione spettrale nella poca luce che trapela dalla porta socchiusa del salone. Lembi lacerati di tappezzeria pendono dalle pareti; il pavimento polveroso appare tutto sparso della paglia che serve ad avvolgere gli oggetti dentro le casse. Quasi mi scuso: "Purtroppo oggi Š una giornata poco adatta, ma posso assicurarti che, normalmente, l'appartamento Š molto luminoso."
  Passiamo nel salone: una delle due grandi finestre ha le imposte aperte e si spiega cos‹ la luce che ne veniva. Il pavimento di legno Š velato di una polvere grassa, chiazzata di scure macchie e, qua e l…, sparsa di detriti. Sulle pareti sono rimasti i riquadri pi— chiari a indicare i dipinti che abbellivano lo studio notarile. Dico a Silvia: "C'Š l'aria di squallore dello sgombero, ma non devi tenerne conto; devi cercare di vedere l'appartamento come sar… dopo il restauro."
  Silvia risponde prontamente: "Oh lo vedo benissimo come potrebbe diventare!"
  "E cioŠ?"
  "Potrebbe diventare un appartamento della vecchia Roma aristocratica. Un appartamento grande e bello."
  Dunque le piace! Incalzo: "S‹, certo, questo salo-

ne, una volta restaurato, diventer… molto accoglien-
te. Potremmo metterci un camino, di quelli grandi,
di pietra serena o di travertino."
  "Guardiamo alla vista."
  Va alla finestra, l'apre, si affaccia con i gomiti
appoggiati sul davanzale. Sto dietro di lei; noto che
in questa posizione le reni le si insellano e il sedere
si alza e si sporge. Immediatamente penso a mio
padre e alla tentazione violenta e attiva che gli ver-
rebbe se si trovasse al mio posto. Mi dico che non
esiterebbe a sollevare il nero sipario dell'impermea-
bile sullo spettacolo delle natiche bianche; e Silvia,
con l'ipocrisia che Š propria dell'erotismo in certi
momenti imprevisti, lo lascerebbe fare, senza muo-
versi, fingerebbe di continuare a guardare gi— nel
vicolo. In questa mia immaginazione, poich, mi
sporgo anche io a guardare, forse mi accade di sfio-
rarla, oppure, forse, lei ha indovinato le mie rifles-
sioni. Ecco che si volta di scatto e mi dice secca-
mente: "Ti prego: non fare questo."
  Protesto, con rabbia: "Se ci fosse lui, lo lasceresti
fare."
  Risponde senza voltarsi: "Con te Š diverso."
  "Che c'Š di diverso, un uomo che non vedi in
faccia non Š forse simile a un altro uomo che non
vedi in faccia? Se invece di me, tu avessi adesso die-
tro di te, che so io, il portiere, credi forse che senti-
resti qualche differenza?"
  Questa volta si gira e scopro allora con sorpresa
che non pare affatto infastidita dalla mia insistenza.
Dice serenamente: "Proprio questo pu• far piacere:
non sapere se sei tu o il portiere."
  Forse si rende conto che potrei offendermi e sog-
giunge: "Volevo dire che hai ragione, gli uomi-
ni sono diversi soltanto se visti di faccia; ma l�,
sono tutti eguali, non c'Š differenza tra i vecchi
e i giovani, tra i belli e i brutti. E una strana sensa-
zione."
  "Ma quale?"
  "Mi Š difficile spiegarlo. Forse quella di non fare
l'amore con un uomo che ha una sua faccia, una
sua storia, un suo amore ma soltanto con un uccel-
lo, anzi l'uccello, sempre lo stesso, senza faccia, sen-
za storia e," conclude dopo una pausa come di cru-
dele compiacimento, "senza amore."
  L'ho gi… sentita pronunziare il termine metafori-
co "uccello" e pur sempre con una specie di ghiot-
toneria, con un indugio ingordo sulla doppia "c" e
sulla doppia "l". Voglio risentirlo, come per con-
trollare la mia sensazione. Dico improvvisamente:
"Per favore ripeti: uccello."
  Non tanto stupita, come se comprendesse il sen-
so riposto della mia richiesta, ripete: "Uccello? Per-
ch, vuoi che io dica: uccello?"
  S�, Š proprio cos�, Š ghiotta delle due doppie di
quella sola parola perch, Š ghiotta della cosa che la
parola stessa designa. Rispondo: "Perch, lo dici co-
s� bene." Mi chino e le do un bacio sulla guancia.
Lei mi respinge piano e poi dice: "Ma io voglio re-
stare per te una madonna, la tua madonna."
  "Perch,?"
  "Non lo so, forse perch, abbiamo cominciato co-
s� e non mi farebbe piacere che tu, a un tratto, sol-
tanto perch, te l'ho detto, ti mettessi a imitare

quella persona."
  Non posso fare a meno di ricordarmi Fausta e la sua reazione all'imitazione di cui Silvia sta parlando in questo momento. Poi lei riprende: "Adesso andiamo a vedere il resto dell'appartamento. Ma lo sai ?"
  "Che cosa?"
  "Mentre guardavo gi— nel vicolo mi Š venuto fatto di pensare che se tuo padre ci avesse offerto quest'appartamento come regalo di nozze, tante cose non sarebbero successe."
  "Allora, non l'avrei accettato."
  "Perch,?"
  "Lo sai benissimo: perch, mi consideravo legato alla rinunzia solenne a qualsiasi propriet… che avevo fatto nel '68."
  Chiss… perch, le piace farsi ripetere queste cose; forse per confermarsi nell'idea che, qualsiasi cosa succeda, io l'amer• sempre. E infatti domanda: "E adesso perch, accetti?"
  Rispondo con rabbiosa esattezza: "Per amor tuo. Tu volevi una casa tutta tua e cos&#65533;, per procurartela, ho mandato a fare in culo la coerenza, il '68, la contestazione, la dignit…, la mia vita intera."
  Il tono aspro e il linguaggio crudo non la urtano; pare soddisfatta. Passiamo nel salone, una stanza altrettanto alta di soffitto, ma per il resto diversa, quadrata, con una sola finestra e con una moquette rossa tutta sporca e spelacchiata. Silvia si ferma in mezzo alla stanza e dice con voce come di lamento: "Ah, Dodo, quante cose hai rovinato costringendomi a vivere in casa di tuo padre. Ho cercato di fartelo capire in tutti i modi che non volevo andarci ma tu eri come sordo e cieco e cos&#65533; mi hai gettato nelle braccia dell'altro."
  Mi viene un sospetto improvviso: "Ma quando esattamente ti sei, come dici, gettata nelle braccia dell'altro?"
  Questa volta racconta fluentemente: "La mattina stessa che ci siamo sposati. Tu avevi voluto farmi una sorpresa, ricordi, mostrarmi le nostre due stanze da te arredate di tutto punto, in segreto, senza dirmi niente. Cos&#65533;, mezz'ora prima del pranzo di nozze, in casa di tuo padre, mi hai detto: 'Vieni con me, voglio farti vedere come ho arredato il nostro appartamento.' Ti ho seguito, mi hai guidato per il corridoio, hai spalancato una porta e hai pronunciato queste parole: 'Questa sar… la nostra camera da letto.' Ora io sapevo da tempo che avremmo vissuto in due stanze ma non le avevo ancora viste. Cos&#65533;, quando me le hai finalmente presentate, ammobiliate di tutto punto, mi si Š sprofondato il cuore, avrei voluto scoppiare in pianto; avevo sognato la mia casa e tu mi offrivi due stanze in fondo all'appartamento di tuo padre. Ma mi sono controllata, ho detto che era una camera molto bella, ho avuto ancora la forza di esaminare il tuo studio, il bagno e persino il ripostiglio per le scope. Poi, tu hai detto che volevi andare a comprare dello champagne per berlo a pranzo; e sei scappato via. Allora, un minuto dopo di te, sono uscita di casa, ancora vestita per la cerimonia, con l'anello nuovo al dito e il mazzetto di mughetti in mano, ho preso la macchina e sono andata da lui. Abbiamo fatto l'amore, subito, e

proprio nel modo che tu avresti voluto farlo poco fa: io affacciata a una finestra, e lui dietro. Mentre lo facevamo, ho lasciato cadere il mazzo di mughetti gi— in strada. L'ho visto cascare sul tetto di una macchina in sosta."

Sto soffrendo e non voglio mostrarlo, bench,, poi, sia quasi sicuro che lei sa benissimo che mi fa soffrire. Dico: "Io poco fa ti ho sfiorata per caso, non avevo intenzione di fare l'amore. Semmai, dal tuo racconto cos‹ esatto, viene fuori una verit… che hai finora sempre negato: il motivo della tua fuga Š stato realmente la casa."

Ammette subito con cinica serenit…: "Forse s‹; ma avevo davvero preso una gran cotta. La casa Š stata l'occasione." Sta zitta un momento, quindi riprende: "Tutto Š avvenuto in un attimo, poi l'ho lasciato e sono tornata a casa in tempo: non c'eri ancora. Allora, aspettandoti, mi sono accorta che non ti odiavo pi—."

"Mi avevi odiato tanto?"

"S‹, ma soltanto per un momento, quello in cui mi hai fatto vedere come avevi arredato le nostre due stanze."

"Ma perch, avete continuato?"

Abbassa gli occhi, sospira: "Te lo giuro, non volevo, ma poi ogni volta che mi trovavo di fronte a lui, era pi— forte di me, anzi era pi— forte di tutti e due perch,, come ti ho gi… detto, anche lui non voleva. Giuravamo ogni volta che era l'ultima volta e poi ci ricascavamo."

Cos‹ Š proprio vero: mio padre non voleva, esattamente come Silvia. Quest'informazione mi fa un effetto strano. Mio padre mi appare, per la prima volta, illuminato in un suo aspetto imprevisto: come di adolescente ingenuo che non sa ancora essere spietato. Osservo: "Scusa, posso ancora capire che tu non volessi continuare; ma lui, perch, mai avrebbe dovuto rinunziare a te?"

"Perch, mi vuole bene e si rende conto che amo te e che il nostro rapporto non pu• durare."

Dico con amarezza: "Andrete avanti cos‹ per tutta la vita: giurando che Š l'ultima volta poi ricascandoci di nuovo."

Protesta, vivace: "No, credo che sia proprio finita. Ci siamo visti ieri notte, e siamo stati d'accordo che non ci vedremo pi—."

So che sta dicendo la verit…: Š la terza volta (la prima per telefono due giorni fa, la seconda oggi) che mi ripete che la "cotta" Š finita. Tuttavia dubito ancora; domando a fior di labbra: "L'ultima volta che vi siete visti, avete fatto l'amore?"

Mi d… una risposta onesta e sorprendente: "L'abbiamo fatto e non l'abbiamo fatto."

"Che diavolo vuoi dire?"

"L'abbiamo fatto a met…."

"E cioŠ?"

Esclama: "Dodo, ma perch, vuoi sempre sapere tutto? L'abbiamo fatto a met… nel senso che lui voleva che lo baciassi l‹ per l'ultima volta e io per fargli piacere l'ho accontentato, ma per un solo momento. In fondo non l'ho fatto tanto per lui quanto, diciamo pure, per il suo sesso."

"Il suo uccello?"

"S‹, se preferisci chiamarlo cos‹, che in lui Š co-

me autonomo, indipendente, e molto bello. Per modo di dire, ci ho dato addio."

"All'uccello?"

"S, all'uccello."

Adesso mi spiego l'aria triste, smarrita, devitalizzata di mio padre il giorno dopo che lei l'aveva visitato durante la notte. Il fisioterapista era entrato trionfante, agitando le stampelle e gridando: "Vita nuova, professore, vita nuova"; ma lui non sembrava condividere quell'entusiasmo. Senza dubbio pensava alla prossima, inevitabile separazione da Silvia. Dico bruscamente: "Beh, continuiamo la visita dell'appartamento. Questa qui potrebbe essere la nostra camera da letto, tanto pi— che c'Š annesso un bagno."

Ma lei mi ferma, ponendomi la mano sul braccio: "No, Š meglio che non continuiamo questa inutile visita."

"Inutile, perch,?"

"Perch, sebbene tuo padre ti abbia restituito l'appartamento, esso continua a non essere tuo ma

suo. "

Adesso mi annoia l'idea che Silvia cada nel facile simbolismo: accettazione dell'appartamento, dunque continuazione del suo rapporto con mio padre; rifiuto dell'appartamento, dunque fine del rapporto. Dico la verita: mi sembra un abbinamento volgare e indegno di lei. Rispondo freddamente: "Quest'appartamento non e di mio padre, Š mio."

"E tuo, ma al tempo stesso non Š tuo."

"Ma che vuoi dire?"

"Voglio dire che siamo troppo poveri per abitarci senza l'aiuto di tuo padre. E quest'aiuto lui te l'ha gi… dato restituendoti l'appartamento."

Dico con rabbia subitanea: "Tu pensi pi— a mio padre che a me."

Mi guarda con la sua aria di madonna primitiva, impietosita e mesta: "No, Dodo, io penso pi— a te che a tuo padre. Ma Š lui il ricco. Con un appartamento cos, non potremo alla fine evitare di chiedergli di nuovo di aiutarci. E cos saremmo daccapo."

Domando con violenza: "Daccapo con che cosa?"

E quasi mi aspetto che lei risponda: "Daccapo con l'amore tra me e lui." Invece, dice ambiguamente: "Dipenderemmo di nuovo da lui. Lui non vuole stare solo. In cambio della casa, ci chiederebbe per esempio di mangiare in casa sua. Oppure..."

"Oppure che cosa?"

"Non lo so. Penso che un uomo vecchio e solo come tuo padre, Š difficile che dia qualche cosa senza chiedere nulla in cambio."

"Ma vediamo. L'appartamento Š grande, s, ma non siamo tenuti a vivere in tutte le stanze. Non dobbiamo mica dare delle feste. Si pu• anche vivere da poveri in un appartamento da ricchi."

Mi guarda con compassione, come un competente che ascolta il discorso di un incompetente. Dice, convinta: "No, non si pu•. Anche perch, tra tuo padre e te, almeno da parte sua, c'Š una specie di rivalit… e lui non ci permetter… mai di essere poveri, se non altro per dimostrarti che Š il pi— forte ap-

punto perch, Š il pi— ricco."
Esclamo: "Tu fai mio padre molto pi— generoso di quello che Š in realt…."
"Quando c'Š di mezzo l'orgoglio, anche l'avaro diventa generoso. E poi l'appartamento non ci conviene anche per un altro motivo."
"Ma quale?"
"Un motivo che riguarda pi— te che me. Tu hai sempre voluto essere diverso da tuo padre, anzi l'opposto. Ora lui questo lo sa benissimo. Per lui il fatto che tu accetti di abitare in un appartamento come questo Š una specie di vittoria. Smetti di essere un contestatore, diventi un borghese come lui."
"Ma a te che te ne frega della mia contestazione?"
Reagisce rifacendo il verso alla mia brutalit…: "A me non me ne frega proprio niente. Sei tu che poco fa hai detto che, per amor mio, hai mandato a fare in culo la tua vita intera."
Non posso fare a meno di essere colpito dal modo col quale il linguaggio volgare Š adoperato da Silvia: come tra virgolette e tenuto a distanza da una estraneit… graziosa. Dico pentito: "Perdonami. In fondo volevo soltanto dire una verit… molto semplice. Che alla fine, tra la contestazione e il mio amore per te, quest'ultimo Š stato il pi— forte."
Continua, senza tenere conto del mio pentimento: "A ogni modo, se vuoi che veniamo ad abitare qui, veniamoci pure. Ma dopo non dirmi che non ti avevo avvertito di certi inconvenienti."
"Ma allora che cosa vuoi fare?"
La sua risposta mi sconcerta: "Intanto possiamo tornare ad abitare provvisoriamente nelle due stanze di tuo padre."
Esclamo: "Ma come? Or ora hai detto che non ci conviene dipendere da lui."
Risponde sottilmente: "Non ci conviene dipendere da lui come falsi ricchi che abitano in un appartamento come questo. Ma come veri poveri, senza casa, possiamo accettare la sua ospitalit…; si intende provvisoriamente."
"Ma dove Š andata a finire la casa tutta tua per cui sei fuggita e mi hai lasciato?"
"Mi rendo conto che posso sembrarti contraddittoria. Sono andata via perch, avevo un altro uomo Adesso Š diverso: quell'uomo non c'Š pi—, non ho pi— alcun motivo di stare da mia zia."
Cos lei mi propone di tornare in casa di mio padre dove le occasioni per "ricascarci" saranno inevitabili e frequenti. Che cosa si nasconde sotto questa proposta? Il desiderio di continuare il rapporto? Oppure la volont… strana ma non illogica di mettere alla prova se stessa e lui? Oppure ancora... Silvia si accorge senza dubbio della mia perplessit… perch, soggiunge: "Non ti chiedo di decidere adesso, subito. Me ne ero andata per riflettere. Adesso tocca a te. Rifletti pure, non c'Š fretta.
Poi conclude: "E ora dammi un bacio."
Ci baciamo brevemente, ritti nel mezzo della stanza che non sar… la nostra camera da letto. Quindi ci separiamo e Silvia dice: "Ma adesso dobbiamo andare da tuo padre per ringraziarlo e dirgli che non abiteremo nell'appartamento."

"Va bene, andiamo."
Mi prende per mano e io le vado dietro.
FINE.